VERSI E LETTERE

DI

COSTANZA MONTI PERTICARI

E ODI

DI

ACHILLE MONTI,

CON PREFAZIONE DI F.-L. POLIDORI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1860.

Digitized by Google

PQ4730
P225
1860

PREFAZIONE.

Fu gentile e, direi quasi, patriottico pensièro del tipografo Le Monnier quello di accompagnare alle Odi, ormai famigerate, di Achille Monti le Poesie e alcune Prose della Costanza Monti Perticari, che fu figliuola al gran poeta Vincenzo Monti fusignanese; tre rampolli di una medesima famiglia. Gli scritti di questa donna, il cui segnalato ingegno dovremo pur sempre ammirare non senza compiangerne le sventure, ci rammentano un punto singolarissimo dell' istoria delle lettere nel tempo nostro; cioè quel sì raro concorso di circostanze onde una piccola città del Piceno, al confine delle Romagne, vide rinnovarsi i prodigî una volta avverátisi nella corte Malatestiana di Rimini e nella Feltro-Roveresca di Urbino. Io parlo di quella riunione piuttosto casuale che altro, di quel convegno spontaneo e di quella non arrolata accademia, a cui gli spettatori, ascoltatori e discepoli, anzichè i partecipanti, die-

M348283
Digitized by Google

dero il nome di Scuola Pesarese; e della quale sedeva a capo il marito di essa Costanza, il filosofo, legista e filologo, Giulio Perticari. Ma l' anima, presente o lontana, di quegli assembramenti, fu sempre, come n' era stato occasione, il padre stesso di leì; e intorno ad esso stringevansi non soli versifacienti o letterati, ma latinisti e grecisti, eruditi, archeologi, artisti ed anche scienziati d' ogni ragione. Ricorda ognuno fra i miei coetanei e il Montalti e l' Amati, il Borghesi, il Rossini e l' Agricola, il Bufalini, il Costa e più altri, che quantunque nativi o d' altre terre abitatori, erano sì spesso veduti aggirarsi per le vie di Pesaro insieme coi Paoli, i Baldassini, i Petrucci, i Mamiani, i Cassi, i Betti, gli Antaldi, i Biondi, gli Strocchi, i Roverella, i Fabbri, i Ferri, i Di Negro, i Montrone, i Torricelli; qualcuno de' quali fu pur veduto partecipare, in San Costanzo, a quegli scenici trattenimenti che, sotto la presidenza (dirò così) del buon Giulio, e per la bravura stupenda del fratel suo, ci avevano e riprodotta un' immagine della celebratissima compagnía drammatica del vicerè d' Italia, e tramutata insieme laudabilmente in commedia improvvisa o a soggetto la commedía italiana. Ma la deità femminile di quel luogo era tuttavía la Costanza prenominata; e chi non vide quello splendor di bellezza, mal potrebbe figurarsi il potere ch' ella veniva su tutti gli animi esercitando.

Digitized by Google

Di cotesta liberissima associazione o scuola d'amici, e da potersi paragonare soltanto alla celebre Scuola Bolognese fiorita nei primi lustri del precedente secolo, io già proposi di scrivere un'istoria speciale e compiuta, com'altri già fece d'altre somiglianti congreghe o cortigianesche o formalmente accademiche; nè quel mio consiglio sarebbesi forse insinuato invano nelle orecchie di tale, di cui la parzialità de' tempi vietò di compiangere, com'era pur debito, la morte. Sarebbesi così veduto quale incredibile differenza si trovi tra le condizioni della civiltà (soprattutto intellettuale) della Metaurense provincia nei primi trent'anni di questo secolo, e le peggioranti ogni giorno nei trenta che poi seguirono. Scorgerebbesi come una città, per buona o rea disposizione della fortuna o degli uomini, possa ad un tratto abbellirsi di sfolgorante inattesa ricchezza, e rimaner brulla ad un tratto; nè niuno potrebbe non avvedersi qual ceto d'uomini sia precipuamente da chiamare in colpa, ove tráttisi di decadimento e rovina della civiltà. Perocchè non solo i primi ed antichi socì di tale Scuola, furono già per morte disfatti, o sperperati per esilio, o per altre calamità dissipati; ma le sorti medesime toccarono ai più novelli e direi quasi allievi di essa: talchè, tra dell'uno e dell'altro ordine, appena oggi due sopravvivono in patria; e tra quelli che alle Najadi Adriache hanno

Digitized by Google

tuttavolta intesi gli occhi e le brame, senza che il piè possa a queste secondare, è da noverarsi (per tacer di più altri) Terenzio Mamiani. Sia questo nome suggello a mostrare la gravità e giustizia delle querele in cui siamo trascorsi.

Un' altra verità verrebbe in chiaro per quell'istoria che già dicevamo; cioè che i fini della Società Pesarese non furono unicamente letterarî, ma eziandio politici; che per noi suona rivolti ad utilità nazionale. Giacchè pe' suoi consorti tanto volea dir Lingua, quanto Nazione; e lo provano le mille confermazioni fáttene nella Proposta del Monti; lo provano que' due solenni trattati del Perticari sugli Scrittori del trecento e sull' Amor patrio di Dante; lo provano, in fine, i pochi ma robustissimi versi di Cristoforo Ferri: sì quelli ove scrive, alludendo al Congresso di Vienna:

> Perchè rie tigri e mostri altri più strani
> Di questa antica, generosa e forte,
> Donna dell' universo abbino a brani
> Dilacerate le membra dolenti. . . ;

ed ove, ritramutando nell' Idioma la donna:

> Io parlo del sovrano almo Linguaggio,
> Ultima speme della Terra nostra;
> Chè, per antico, a cor valente e saggio
> La Patria e quel gentil fûro una cosa;

e dove fa dire a Dante ed al Petrarca su in cielo:

Digitized by Google

> **In sola Patria, ah! sola una Favella**
> **Imperi al fine, e si ravvisi in ella**
> **L' insegna dell' italica virtute!**
> **Però ch' esta ineffabile salute**
> **Noi la creammo ad assembrar lo sperso**
> **Seme della romulea famiglia.**
> **Fratelli, essa è la nostra unica figlia**
> **Veracemente; e se alcun la disfida**
> **Di morte, indarno indarno si consiglia:**
> **Noi dall' alto universo**
> **L' avemo in cura: or chi fia che l' uccida?**

Nè l' amore di cotestoro verso la Patria si rimase in parole soltanto; stantechè i migliori tra quelli che, tra l' Esino e la Foglia, presero parte ai rivolgimenti del 1831 e li moderarono a norma di legge ed anche di carità, quasi tutti appartennero, come maestri o come discenti, alla Scuola di cui parliamo. Ma tornando alla Lingua, colgo qui il destro di stornare un sospetto e circoscrivere una iperbole alla quale provai più volte essersi data troppa fede in una città illustre d' Italia. Fu da taluni creduto o supposto, che il Perticari ed il Monti, nel combattere le sconfinate pretensioni dei Toscani nel fatto della Lingua, ottemperassero a un desiderio del governo Austriaco di Lombardía, che così sforzavasi di seminar la zizzania tra gli abitanti dei diversi Stati italiani. Un bel modo, per verità, sarebbe stato codesto di metter tra noi la discordia, predicando l' Unità nazionale sotto il simbolo dell' unità del Linguaggio! Siccome,

Digitized by Google

poi, questo sarebbe da giudicarsi un atto di grande malignità e insieme di maravigliosa stoltezza, così noi sosteniamo che nè l'una nè l'altra possono in verun modo attribuirsi nè al Monti accortissimo nè all'onestissimo Perticari. Non vogliamo, contuttociò, negare quel che da molti si va dicendo, che le prime faville di quel fuoco venissero accese per l'arti dell'oppressore straniero, il quale a ciò movesse dapprima l'austrofilo direttore della Biblioteca Italiana; e che il Monti, troppo irritabile, cadesse nel laccio, da cui seppe più cautamente guardarsi Pietro Giordani. Ma, quanto al carattere che quindi assunse una tale contesa, specialmente negli scritti del Pesarese, e volendosi qui prescindere dall'acerbità dei modi e da certe deplorabili ignoranze di chi mai non avea soggiornato

> Nel bel paese là dove il sì suona;

posso, quanto è da me, attestare, siccome introdotto e già molto addentro nei segreti della Scuola onde parlasi, che niuno nella mia nativa provincia, non che far mostra di credere, lasciò mai scôrgere il dubbio di una tanto impossibile cecità o connivenza. Coronerò queste mie ricordanze sulle questioni che allora si fecero intorno alla Favella, volgendo ad altro proposito una sentenza bellissima, che l'ingegnosa Costanza lasciava scorrere in una delle sue Lettere, sul

Digitized by Google

modo d'interpretare la *Divina Commedia:* cioè, come Dante sia « tal poeta, che invano si commenta coll'inge- » gno, se prima non si commenta con l'anima. » E così dico io medesimo, che le controversie, antiche pur troppo e spesso rinascenti, sulla natura ed il nome e sulle generali o particolari qualità del nostro Idioma, mai possono col solo ingegno risolversi; ma solo un più retto e profondo sentimento della nazionalità potrà d'ora innanzi condurci a giudicar vie meglio di tutto ciò che ha risguardo alla Lingua nazionale.

Troppo in lungo menerébbeci il têma sin qui discusso, e troppo farebbe discostarci dal primo nostro argomento, che sono le Odi morali del giovane Monti e le Rime della Monti Perticari, a cui venni invitato a preludere. E qui giova premettere che nulla sa l'invitante, nè saprà fin dopo la stampa, di ciò ch'io fossi per dire in queste carte; non essendo mio costume nè di aspettare, scrivendo, le inspirazioni degli altri; nè di accettare, se non richieste, le altrui correzioni. E ciò valga per quelli che sospettassero alcuna complicità di opinioni o di voglie tra il poeta ed il suo prefazionista, tra questi due e l'editore. La libertà non si guasta soltanto per mali influssi o comandi, ma eziandío per congiure: ma qui nè forza, nemmen di preghiere, ebbe luogo, nè congiura di alcuna sorta. Tant'è ciò

Digitized by Google

vero, ch' io sapendo di non iscrivere un articolo da effemeridi, non entrerò nell' analisi, o nelle lodi o censure propriamente dette delle trenta Odi qui raccolte; il maggior numero delle quali, insieme col poemetto e gli altri versi, erano prima noti e per altri ancora presi ad esame. Starò invece contento al raccomandare la lettura delle prime per la gravità e l' aggiustatezza, ai dì nostri non ordinaria, dei concetti e dello stile; e quella dell' altre rime, per l' eleganza squisitissima, ed anche più rara, della dizione. Chè, certo, il paterno affetto non facea velo al giudizio dell' autore della Mascheroniana quando affermava che quelle Stanze sull' *Origine della Rosa,* il Poliziano non le avrebbe sdegnate per sue. E noi, dalla *Giostra* di messer Angelo alla *Ninfa* del Molza, e da questa ai due Canti della figlia del cavaliere, non conosciamo altro componimento di tal genere, che per emendatezza, soavità, leggiadría, possa ai citati paragonarsi. Non potrà, d' altra parte, nei dì che corrono, non venire a grado l' udire una donna che, là presso al 1820, così sgridava di loro indolenza gl' Italiani:

Spregiata plebe è ognor cui non infiamma
Disío di gloria nell' età futura,
Nè mai del patrio amor sente la fiamma,
O non la cura.
O nati all' onta itali petti, o menti
Schiave, di cui solo viltà s' indonna,

Digitized by Google

Voi barbare catene pazienti,
Voi l' ozio assonna.

. . . .
. . . .

Vili! Col brando libertà si trova;
È illustre gloria là dov' è periglio:
Pur liberi morire in tanta prova
È bel consiglio.

Nè potremmo tener silenzio assoluto intorno al breve saggio di sue Lettere familiari, piene di naturalezza, di grazia, di sottili e patetici pensieri, benchè macchiate di qualche vano, e però evitabile, franzesismo. Taluna tra queste la scôpre educatissima a delicatamente sentire nel fatto delle belle arti; e assai poetica, per dolorosi fantasmi, è sopra tutte la Lettera decima. Le più sono dirette al suo cugino e pittore Giovanni Monti, padre del nostro odografo; e però da qualificarsi siccome lettere intime, che non di rado ci rivelano le più segrete cose dei consanguinei del gran poeta. Si parla nelle ultime della lunga ed atroce malattía onde morì chi le scrisse; e in una di queste sono consacrate quelle parole che tutti sanno a memoria i comprovinciali del povero Giulio: « Dopo la morte di mio marito, io non ho » più avuto un' ora di bene. » Non seguiteremo altro metodo accennando alle virili Odi che riempiono la seconda e giusta metà del libretto. Vuole l' autore ch' esse abbiano da riguardarsi non come una

Digitized by Google

raccolta di componimenti diversi, ma come collegati ad un fine costitutivo di una sola opera: e tali ancora a noi pajono, ma non già come uniti di vero legame logico; sì come un mazzetto di fiori congeneri, i quali un nastro congiunge. Sono in quelle sferzati acremente, coraggiosamente, i vizî comuni, e taluni anche fra gli enormi del secolo: ma il pariniano censore (chè tale pur egli professa di essere), nel riprendere a bastalena il male che oggi si fa, mai non dice, o di rado, quel che di bene sarebbe da farsi. E noi ciò notiamo non per appuntare una colpa d'un nostro carissimo amico, ma per segnalare un difetto assai grave non solo della letteratura, ma della pubblica e universale educazione. Non verremo ai particolari di ciascun'Ode; alcune delle quali più piaceranno ai seguaci di certe controvertibili opinioni: come, ai nemici del lusso l'ottava e la vigesima; ai gelosi conservatori delle opere artistiche, la decimaquarta; ai rigidi zelatori della moralità de' teatri, la ventesimasesta. Ma se queste avranno consenzienti assaissimi, oppositori al certo, e non pochi, troveranno la nona e ventunesima, per la proscrizione che vorrebbe fárvisi di ogni novità nelle materie di letteratura e di lingua. L'ultima, intanto, fra le annoverate, consuona in singolar modo al sentire della prelodata Scuola Pesarese; come nella seguente strofa:

Digitized by Google

O schiava itala Terra,
Serba la Lingua almeno!
Non è la Patria a terra,
Non è il servaggio pieno,
Finchè da noi si mostra
Che la Favella è nostra.

Più belle d' universal bellezza sono la decima, apostrofante il Parini; la quindicesima, alla dea gentile già venerata dal Pindemonte; e, interamente o quasi, più altre. Tutte poi sono informate di patrio zelo, di una continua aspirazione e speranza dell' italico risorgimento e della futura Nazionalità. Ci giova recarne alcun saggio, traéndone solo da quelle che più espressamente spettano al genere che da noi chiamasi patriottico.

Ama la natía terra
Chi, stretto in pugno un brando,
Muove agli strani guerra
Che di lei fanno scempio miserando,
E con nobile ardire
Sa vincere per quella o sa morire.
(Ode VII.)

Raggio di speme la terrena argilla
Spesso suscita a l' opra: un giorno tutti
Da l' Alpi estreme a Scilla
Risorgeremo a più beate sorti:
Sa menar questo suolo anco i suoi frutti;
Questa terra non è terra di morti.
(Ode XVII.)

O patria mia, se del mio sangue a prezzo

Digitized by Google

Io francarti potessi, allegro a morte
Correr saprei per te, mio vago nido!
(Ode XXV.)

Di che sia lode eterna al consobrino di Vincenzo Monti, come l'infamia de' vili sopra coloro che vorrebbero persuaderci il contrario. Non può, infine, tacersi della penultima tra codeste poesíe, a cui diedesi il titolo di *Visione*, allusiva ai fatti ultimi d'Italia e alla pace luttuosa di Villafranca; dove il componitore diè miglior segno che in tutte l'altre del suo civile coraggio, e che noi qui vorremmo da capo a fondo ripetere, se non fosse già impressa in questo libro.

Ci resta a dire della parte avuta dal tipografo egregio nella presente edizione. Il poemetto della Perticari erasi già due volte stampato: la prima, in non so quale *Florilegio femminile*, pel Ferrando di Genova, nel 1841, a cura di Giuseppe Salvagnoli; l'altra, in Faenza, pel Marabini, 1856, per diligenza di Giovanni Ghinassi. Edite parimenti, nelle *Effemeridi Siciliane*, erano le poche Osservazioni sopra alcuni passi dell'Inferno di Dante; e così talune fra le sue liriche; come l'Ode che credesi offerta alla principessa di Galles e la Canzonetta a Maria Vergine. Nella ristampa di che parliamo, furono premessi *Cenni intorno alla vita ed agli scritti* dell'autrice, dettati dallo stesso Achille Monti; sog-

Digitized by Google

giunte ai versi più noterelle; aggiunte, ancora, venti *Lettere* familiari della medesima, che fanno desiderare, a pro delle donne in ispecie, un ben compiuto epistolario. Per ciò che alle Odi risguarda, venti sole furono le comparse in pubblico nel 1856; alle quali ora dieci si aggiunsero, e sono (poichè nessun segno ciò distingue nel libro) le aventi per titolo: *Le Memorie*, *La Letteratura*, *L' Ingratitudine*, *La Malinconía*, *La Mercede*, *La Vita domestica*, *Il Disinganno*, *La Libertà*, *La Discolpa* e *La Visione*, già prima rammentata. A capo di tutte, pose l' autore stesso una sua avvertenza, in cui rende ragione de' suoi proprî intendimenti, de' metri e dello stile adoperátivi, e purgasi dell' accusa già datagli di uniformità troppa nel suo poetico colorire. Certo, le meno utili pagine del volumetto saranno queste ch' io fui come adescato a dettare; ma tanta fu la gentilezza del chiedere e tale, quasi a ricambio, la facilità del promettere, che non lasciarono pôr mente al superfluo che ne sarebbe ridondato.

Siena, febbrajo, 1860.

FILIPPO-LUIGI POLIDORI.

Digitized by Google

POESIE

DI

COSTANZA MONTI PERTICARI.

Digitized by Google

INTORNO ALLA VITA

ED AGLI SCRITTI DI COSTANZA MONTI PERTICARI,

CENNI

DI ACHILLE MONTI.

Se alcune volte si veggono figliuoli di poco senno nascere da padri sapientissimi, o perversi da buoni (e ciò avviene perchè la probità umana non sempre risorge per li rami, così volendo colui che la dà), sovente incontra eziandio che i figli nascono imitatori delle operazioni paterne: onde, comunemente, da' costumi e dall' ingegno de' genitori siamo soliti argomentare quale debba riuscire la prole. Luminoso esempio di questo che diciamo, ci offre Costanza Monti; nata di Teresa Pichler romana, figlia al valente incisore di camméi Giovanni; e di quell' altissimo poeta che fu Vincenzo Monti, restitutore nel secolo decimonono della sana e diritta imitazione di Dante, e dalla cui scuola uscirono tanti che, innamorati del bello stile, sbandirono dalla poesia le gonfiezze e il rimbombo, studiandosi al possibile ritornarla alle pure sue fonti. E poichè fortuna le fu amica siffattamente, da darle a marito il conte Giulio Perticari, celebrato fra noi ed oltre-

Digitized by Google

monte per i suoi scritti pieni di venustà e di sapere, il quale, strettosi in alleanza col suocero, diede opera validissima al risorgimento della nostra letteratura; parve che volesse apertamente chiamarla a grandi cose: nè certo ella si mostrò indegna di si rari privilegi; chè anzi, secondo donna, bellamente se ne giovò, come in breve ci faremo a narrare.

Nacque ella in Roma, a dì 7 giugno dell'anno 1792; e le fu matrina donna Costanza Braschi Onesti, nipote al Pontefice Pio VI, presso al marito della quale Vincenzo Monti teneva a que' giorni ufficio di segretario. Succhiò Costanza insieme col latte l'amore alle Muse, che come in loro proprio nido albergavano nella casa del Monti; e udendo fin da picciolêtta parlare ad ogni ora di lettere, e, quel che è più, ascoltando tutto dì i canti del padre e de' valorosi amici di lui, conobbe per tempo quanto mirabil cosa fosse poesia, e come degna di tutti i suoi affetti. Lei, vaghissima per forme, crebbe il padre ad ogni onesta e leggiadra disciplina; e Costanza non solo intese con assai di profitto a parecchie lingue moderne, e singolarmente alla inglese, attorno alla quale spese grandi cure, ma seppe ancora di latino, ed alquanto anche di greco: di che fanno fede alcune sue ottime traduzioni di classici autori. Ma niuna conoscenza in lei entrò innanzi a quella del patrio idioma; del quale tanto profondamente si conobbe, che ben se ne poté dire maestra, e maestra veracemente: non come tanti e tante che, nati su le sponde del Tamigi o della Senna, senza studio de' nostri aurei scrit-

Digitized by Google

tori, ma con sola quella dottrina ch' essi appresero dal barbaro gergo che fra noi corre, o al più da qualche cattivo libro moderno, si pongono sfrontatamente ad insegnare altrui la nostra favella; e Dio sa poi quali discepoli possiamo imprometterci di quel loro magistero! Ne' primi anni, stette alcun tempo nel Monastero di Sant'Antonio in Ferrara, ove studiò specialmente in musica ed in pittura: poscia maritatasi, come accennammo, il 1812, al gentilissimo Perticari, non impigrì già, come le più fanno, nell' ozio, nè spese la vita in quelle vanità che il ricco stato dello sposo suo potea procacciarle; ma invece, traendo pro dalla dottrina di lui e di quei valenti che in Roma ed altrove vide legati d' amicizia al suo Giulio, si diede sempre più allo studio, nè fallì alle speranze che si erano di lei concepite. Nella casa del marito e del padre convenivano d'ogni parte ammiratori di tanto senno, gl'ingegni più chiari onde a que' tempi gloriavasi Italia; e l'amicizia d'un Costa, d'un Mustoxidi, d' un Arici, d' un Betti, d'un Trivulzio, d' un Bassi, d' un Biondi, e d' altrettali assai noti per ogni fatta di nobili discipline, accese l' animo di lei, e la spinse a farsi imitatrice di quelle virtù che ogni giorno così luminose si vedeva dinanzi. Sì bene coll' acume della sua mente seppe ella giovarsi della consuetudine di tali valent' uomini, che ben tosto venne a tutti in amore; e Filippo Agricola si piacque farne in tela il ritratto, che riuscì cosa tanto perfetta, da svegliare la comune ammirazione, e da far lietissimo il padre di lei; che, preso dalla vaghezza di tal dipinto, scrisse uno de' sonetti

Digitized by Google

più teneri che mai dettasse la feconda sua penna.[1]

Frutto degli studi di Costanza furono poche rime; oltre le quali, un poemetto in due canti *Sull' origine della rosa*, di cui il chiarissimo Salvator Betti pubblicò, facendone alte lodi, un saggio tratto dal canto secondo, nel volumetto d'aprile 1820 del Giornale Arcadico. Vuolsi per taluno che Ferdinando Màlvica, letterato di chiara fama, insciente l'autrice, pubblicasse questo poemetto, ma scorrettissimo, in un primo volume del Parnaso di poetesse viventi; ma, per usare di diligenza che abbiamo fatto, non ci è stato possibile rinvenirlo. Certo è per altro, che di questo poemetto leggiadrissimo per invenzione e tutto di color virgiliano, adorno bellamente di modi eletti, e d'una scioltezza che ricorda la scioltezza invidiabile dell'Ariosto, scriveva, in sullo scorcio del 1817, Vincenzo Monti al suo Giulio queste parole: « Ne' due » suoi canti *Sull' origine della Rosa* leggo parecchie » ottave che il Poliziano non isdegnerebbe per sue, e » in tutte è tale castigatezza e sicurezza di stile, ch'io » ne maraviglio. Ciò viene dall' essersi ella, guidata « da' tuoi consigli, messa tutta allo studio de' soli » Classici, principalmente a quello della lingua latina, » fondamento dell' italiana. Lasciala innamorare di » Virgilio, come lo è già di Dante, e la vedrai fare » altro volo. »[2] Dopo ciò, non è a stupire se gl' Ita-

[1] È il sonetto:

Più la contemplo, e più vaneggio in quella.

[2] Lettera di Vincenzo Monti al Perticari, del 1° dicembre 1817, nella quale gli dà il suo giudizio sul *Trattato dei Trecentisti*.

Digitized by Google

liani nutrivano vivo desiderio di veder fatto di ragion pubblica questo poemetto: il qual desiderio fu adempiuto finalmente in Faenza, pe' tipi del Marabini, nell'anno 1856, nel quale, forse per la prima volta, quel pregiato lavoro s'ebbe l'onor delle stampe; benchè il conte Ferri, nella sua *Biblioteca femminile italiana*, assicuri che già fu stampato nel Florilegio femminile edito in Genova dal Ferrando nel 1841, trattolo da copia confrontata coll' originale da Giuseppe Salvagnoli. Pubblicò altresì Costanza alcune belle ed assennate osservazioni sulla Divina Commedia, stampate nel giornale *Effemeridi Siciliane* dal sopra lodato Màlvica; un' Ode diretta alla principessa di Galles; un'affettuosa canzone alla Vergine; e altri eletti versi, i quali vennero altamente lodati da tutti i dotti per rara squisitezza, immaginativa assai fervida, purità e leggiadria di dettato. Solo abbiamo a dolerci ch'ella ne abbia lasciati tanti pochi lavori; e ciò è avvenuto perchè, intesa tutto dì allo studiare di forza ne' classici, massime in Dante e nel Tasso, ne' quali veramente si deliziava, assai rado si conduceva allo scrivere: tra perchè le sapeva male staccarsi anche per breve ora da' suoi autori diletti; e perchè conosceva quanto fosse malagevole quest' arte, della quale molti non bene avvisati si servono quasi a giuoco e a trastullo, facendo gitto in tal guisa della propria fama, e dando biasimo e mala voce alla patria letteratura. Da questo assiduo suo studio ne' veraci maestri, ne è venuto non solo che in tutti i suoi scritti ella fa ritratto delle loro vaghezze, ma in essi si palesa altresì di

Digitized by Google

quale amore caldissimo amasse la propria lingua; amore che senza meno si mette nell' animo di colui il quale tuttodi vede come essa lingua nelle mani di quei sommi si manifesti oltre ogni credenza bellissima. Questo suo vivo affetto per lei, si ritrae in ispezieltà da alcuni versi dell' Ode che comincia:

Pugna con Euro sull' adriaca sponda;

ne' quali tutta si accende d'ira magnanima nel veder noi Italiani rinnegare le sovrane bellezze del nostro linguaggio, per correr dietro a mattezze straniere, fino ad aver perdute le care voci native; ponendo così in non cale la maggior gloria che la nemica fortuna non potè rapirci, e distruggendo il solo monumento che ancor rimane in piede dell' antica nostra grandezza. Tale suo sdegno è indizio sicuro di mente nobile e generosa: poichè, certo, il rimanersi indolente all' abbiezione in che siamo venuti, e il vedere con occhio tranquillo lo scadimento quotidiano della nostra favella, che è il vincolo principalissimo cui si collega l' italica nazione, e le pazze cose di che si compiace l' età moderna, è segno d' animo istupidito e chiuso affatto ad ogni sentimento del grande e del bello. Non così agghiacciati per fermo erano i nostri padri, che tutti s' infiammavano nel solo pensare a siffatto vituperio, già incominciato a' loro tempi, sebbene non ancora pervenuti a tanto di corruzione; e Tullio sclamava: *Ego satis mirari non queo unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium.* [1] E più forte di lui

[1] *De Fin.*, lib I.

Digitized by Google

l'Alighieri gridava: « Perpetuale infamia e depres-
» sione delli malvagi uomini d'Italia che commen-
» dano lo volgare altrui, e lo loro proprio dispre-
» giano..... e questi cotali sono gli abbominevoli
» cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso
» volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è
» se non in quanto egli suona nella bocca meretrice
» di questi adulteri. »[1] Nientemeno, noi alla vista di tanta abbominazione, anzichè fremere con que'sommi, reputiamo miglior partito il tacerci: e frattanto, ogni di più le nostre piaghe si fanno maggiori per questa nostra pusillanimità, la quale ci ritiene dallo spiacere alla moltitudine, che sbrigliata corre ove più le talenta.

Ma torniamo a quella gentile di cui amore ci mosse a far parole. I giorni lieti di Costanza furono brevi; chè gravissima sventura le incolse allorchè rapitole, nel giugno 1822, da immatura morte il suo Giulio, non le rimasero che i conforti del grande suo padre, presso il quale in Milano riparò. Ma egli che doveva consolar la figliuola, sentivasi nel cuore amaramente trafitto dalla perdita del genero amatissimo e del compagno della sua gloria, con l'opera del quale principalmente avea già dato non piccola mano a ritornare le italiche lettere al prisco loro splendore. Allora la cetra della nostra Costanza non suonò più che dolore, e bene ci manifesta l'intensa sua doglia in que' teneri versi, composti, per poco non dissi all'improvviso, nel 1823, co'quali, nel giorno del nome del signor Luigi Aureggi, ella si rivolge a suo padre e gli chiede un canto, dicendo non potere

[1] *Convito,* Trattato I, cap. 11.

Digitized by Google

il suo labbro altro dar che sospiri.[1] Nè valsero le lodi de' sapienti a scemarle il rammarico e a renderle più grata la vita; imperocchè ad animo bennato torna gravosa anche la lode, quando non trovi un cuore col quale possa dividerne la dolcezza. Postasi con maggior lena a studiare nelle scienze e nella poesia, cercò in esse pace allo spirito affannato già dalla morte del marito, e novellamente dalla lunga e crudele malattia dell' illustre suo genitore; al quale porse tutte le consolazioni che poteva recargli un'amorosa figliuola, e sfogava la sua tristezza scrivendo dotte epistole a congiunti e ad amici: delle quali il padre mio Giovanni, pittor di paese, n'ebbe molte che parlano d' arti belle con sì fine giudicio, da disgradarne qualsivoglia artista provetto. Di queste epistole, vuoi artistiche, vuoi letterarie, tornerebbe assai utile e dilettevole una raccolta; poichè Costanza nello stile epistolare fu veramente valorosissima; ed a' nostri giorni, in cui si hanno care le lettere degli uomini illustri, perchè ci svelano tanto bene l'animo loro, tutti, ne siamo certi, farebbono graziosa accoglienza a chi ponesse in atto così gentile pensiero.

Infine, quando nell' ottobre del 1828 maggior colpo di fortuna le fu sopra, e, fra il pianto di tutta Italia, passò di questa vita Vincenzo Monti, ella non ebbe più schermo nelle avversità, tranne il conforto unico di nostra santa religione; della quale fu sem-

[1] Sono questi i versi che cominciano:

Poni, io dissi al mio cor, poni giù il peso.

Il padre le rispose con la bella ode:

Chieggon le Muse, o figlia, alma gioconda.

Digitized by Google

pre tenerissima, e a cui tutti rivolse i suoi affetti. Quanto ella fosse pia e di animo rassegnato, si parrà chiaramente da un brano di una sua lettera, scritta nel luglio del 1836, e che mi piace riferire a consolazione di chi soffre. « Posso proprio dire (così scri-
» veva ad un suo fidatissimo) che dopo la morte di
» mio marito, io non ho più avuto un'ora di bene.
» Ma tale fu ed è la volontà di Dio, e Dio certa-
» mente non vuole che il ben nostro. Questa è
» l'unica áncora di salute che finora mi ha soste-
» nuta, e bene spero nella misericordia divina, che
» mi sosterrà fino all'ultimo. » Consumata da morbo lento e penoso, che fece tornar vani tutti gli argomenti dell'arte, vide avvicinarsi il suo fine con la serenità del giusto che aspetta il premio de' suoi patimenti, finchè l'ultima ora la giunse in età ancora verde, in Ferrara, il dì 7 settembre 1840. Volle essere sepolta nella chiesa già de' Serviti; ove, in terra, innanzi l'altare dell'Addolorata, si legge questa iscrizione dettata da chiara penna italiana.

LA FIGLIA DI VINCENZO MONTI
LA VEDOVA DI GIULIO PERTICARI
COSTANZA
ANIMA CUORE INGEGNO
PARI A QUESTI GRAN NOMI
DI FORTUNA AHI TROPPO DISUGUALE
QUI SOTTO L'ALTARE DI MARIA ADDOLORATA
SUO RIFUGIO E SUA TUTTA SPERANZA
DEPOSE COME AVEVA DESIDERATO
LA TERRENA SUA SPOGLIA ED I SUOI PATIMENTI
NACQUE IL 7 GIUGNO 1792
MORÌ IL 7 SETTEMBRE 1840
SEMPRE BUONA
ORA ANCHE FELICE.

Digitized by Google

Tanto senno, tanta gentilezza di modi, tanta venustà nello scrivere le daranno fra' posteri fama durevole; e qualunque si farà a lodare l'immortale genitore di lei, non potrà tacere le lodi della valente figliuola, che animosa seguì le sue orme, imitò le sue virtù, ed ebbe sempre in cima de' suoi pensieri l'aurea sentenza del divino Poeta: essere, cioè, la nobiltà nostra manto che si raccorcia tantosto, se noi, contenti alla lode che gli avi ci procacciarono, non ci brighiamo ogni dì apporvi per noi medesimi novello incremento.

Digitized by Google

L' ORIGINE DELLA ROSA,

POEMETTO.

CANTO PRIMO.

1

Ben fûr ciechi del lume della mente
Quanti preser col Cielo empia contesa,
Nè sepper come certo, alto, possente
Di lassuso è il giudicio, e come pesa;
Ond' ei fra il pianto della morta gente
Bestemmian or la disperata impresa,
O fan qui degli Dei fede alla forza,
Mutati in belve od in arborea scorza.

2

Nè sole il dicon de' Titani l' ossa
Onde pasce Etna ed Ischia i lunghi ardori;
Ma il dice Mirra di sue forme scossa,
Che i suoi piange dal tronco incesti amori;
E Aracne che dal lino u' fue percossa
Ancor si lagna de' mal cerchi onori;
E Niobe tratta al doloroso passo,
Che i morti figli ancor guarda dal sasso.

Digitized by Google

3

Tu pur, Rodia gentil, a tristo fato
Tratta un dì fosti dal superno sdegno;
Nè ti valse il bel volto, onesto e grato,
Che d' ogni riverenza era sì degno,
Non l' aver di virtúte il petto armato,
E il por sol nelle cacce il casto ingegno:
Chè provasti del Ciel quanto è il rigore,
Miseramente trasmutata in fiore.

4

Era costei tra le fanciulle elette
La meglio cara alla triforme Diva,
O armata di grand' arco e di saette
S' affaticasse dell' Eurota in riva,
Ovver di Cinto alle petrose vette
Gisse i cervi cacciando all' aura estiva,
Le selve ognor, fra cento Oreadi e cento,
Tutte empiendo di sangue e di spavento.

5

Sì ad Amor aspra e sempre faretrata
Mena i suoi dì l' ancella di Dïana:
L' andar pe' boschi a nudo piè le aggrata,
In breve gonna, alla foggia silvána;
E a chioma sciolta, d' ogni fior privata,
Tornare in sul mattin dalla fontana;
Nè dal suo core alcun affetto impetra
Cosa che non sia d' arco o di faretra.

Digitized by Google

6

Ma quantunque ad amor fusse rubella,
Ogni anima gentil per lei períа;
E qual pe' rai dell' una e l' altra stella,
Qual delle chiome pel fulgor languía;
Qual per l' onesta angelica favella,
Che di nuova dolcezza i petti empía;
Qual pe' gigli del volto e per lo schietto
Tepido avorio del segreto petto.

7

Ardon così per la fanciulla altera
E mille e mille innamorati côri:
Alla reina della terza spera
Mirto votivo ognun sospende e fiori;
Fuman l' are di Cipro e di Citera
Di svenate colombe e pingui odori:
Ma superba ella ognor quanto più vaga,
Sol di sè stessa sè medesma appaga.

8

Ove s' apría una grotta a piè d' un monte,
E più il raggio del Sole era negato,
Venne ella un giorno all' orlo d' una fonte
Per riposare il fianco affaticato:
Sciolte dall' omer le saette conte,
E il bel corpo alle chiare acque fidato,
Così, dal mezzo delle vitree linfe,
A parlar prese alle ascoltanti Ninfe:

Digitized by Google

9

— Bello è le fere per lo bosco sperse
Starsi aspettando in sul meriggio al varco;
E bello delle prede aspre e diverse
Sulla sera depor lo dolce incarco:
Bello le membra di sudore asperse
Bagnar ne' freschi fonti, e sciogliere l'arco;
E i femminei d' Amor falsi piaceri
Mutar con questi più gagliardi e veri.

10

Che se pur v' ha in amore alcun diletto,
Altri lo segua: me tal vita giova.
Ciglia non cangio mai, non muto aspetto
Per quel fôco che all' altre in sen si cova.
Vibri il cieco fanciullo entro il mio petto
Quante armi ei sa; ch' io vincerò la prova;
Lei vincerò che ai cor dà guerra e pena,
Alta Diva non già, ma putta oscena. —

11

Così la ninfa; ed il suo casto viso,
In questo, lampeggiò tanto sereno,
Che ben parve s' aprisse il paradiso
Per l' aer d' intorno di dolcezza pieno.
Venere udìlla, e pel dolor diviso
Sentì alla punta di que' scherni il seno,
Talchè vendetta nel pensier volgendo,
Incominciò, crudelmente ridendo:

Digitized by Google

12

— Dunque non sono io Dea? dunque costei,
Questa vil cacciatrice andrà impunita?
Sosterrò l' arrogante, io fra gli Dei
La più soave ognor, la più gradita?
Io la figlia del Cielo? io che già fei
Sin Giove lagrimar di tal ferita,
Che, obliando le stelle, or piobbe in auro,
Or pel Cretico mar muggío nel tauro?

13

Ed or sarò d' una fanciulla invano
Detta nemica? io sì di possa priva
Ch' ella abbia vanto di suo dir profano?
Ch' io venga in rischio di non esser Diva?
Fatta sì imbelle or, dunque, è questa mano
Ch' una superba mi schernisca, e viva?
E qual fia de' mortai che più m' onori?
Qual mai che mi sacrifichi e m' adori? —

14

Dice; e, come la sprona il suo furore,
Appresta il carro onde alla terra vole.
Se ne sgomenta, e le vien contro Amore
E prega con dolcissime parole;
Ma non sente pietate il divin côre,
Ed ogni suo pensier spenta la vuole:
Chè non pur dolce all' uomo è la vendetta,
Ma nel sen degli eterni anco s' alletta.

Digitized by Google

15

Scende fra nembi il carro, e sì veloce,
Che folgór par quando lo ciel traversa;
E ad Arcadia si gira, ove una foce
È d' aspra valle ad ogni luce avversa;
Ove il giorno e la notte urla feroce-
mente ogni fera più cruda e diversa;
Cui fan ghirlanda antiqui faggi e cerri,
In che mai non sonò colpo di ferri.

16

Qui atterrito il villan non miete o ronca,
Nè vi guida mai greggia il pio pastore:
Qui nel profondo, ove a mirar più tronca
È la veduta, e cresce ombra maggiore,
S' apre di negri marmi una spelonca,
Che nell' anima gitta un sacro orrore:
E qui il gran Fauno Dio ha impero, e segge,
E ogni belva più strana affrena e regge.

17

D' acuto pino l' uno e l' altro corno
E la rigida fronte egli ha ricinta;
E il petto e il tergo realmente adorno
Gli fa di tigre una pelle dipinta.
Sotto sua ferrea verga ai sassi intorno
Sta l' aspra torma, di gran ferri avvinta:
Ond' ivi più che altrove il suo ruggito
Urla il concavo monte e trema il lito.

Digitized by Google

18

Fe' qui raccôrre ai sacri augei le piume
Venere, alquanto pria che il dì s' aprisse;
E in bello atto gentile innanzi il Nume
Supplichevol si stette, e così disse:
— Fauno; poichè d' ogni superbo lume
L' alto Motor, l' alt' opra a te prescrisse
Di raffrenar per queste brune selve
Quant' è furor nelle più crude belve;

19

Fauno, di Trivia una crudele ancella
Me spregiar osa, e mio divino culto;
E sì m' è avversa a gli atti e a la favella,
Che m' è forza punir lo acerbo insulto.
Fra queste fere, prego, la più fella
Sciogli, dunque, e la spingi nell' occulto
Del vicin colle, ove l' altera suole
Cacciar pe' boschi all' apparir del Sole.

20

Ivi giaccia insepolta; ivi le nude
Ossa dà in pasto alle affamate cagne;
Ivi, ombra orrenda, di voci aspre e crude
Empia la notte le buie campagne.
Fauno, soccorri me di tua virtude:
La miglior tu n' avrai di mie compagne,
La più soave e più gentil di quelle
Che sono Ninfe in terra, in cielo stelle. —

Digitized by Google

21

— A te imperare, a me ubbidir s' addice,
Fauno rispose, o santa Dea d'amore;
O prima, o sola d' ogni ben radice.
Quello che tu non miri è senza onore:
Tu questa valle ridente e felice
Fai, tu la spogli del nativo orrore;
E chi del lume tuo non si conforta,
S' aggiunga al regno della gente morta. —

22

Così dicendo, il ferreo laccio spezza
Ad un fiero cinghial ch' ogni altro avanza:
Vincon tempre d' acciaio in lor durezza
Le acute sanne, e d' arme ogni possanza;
E dà per gli occhi al cor tanta gravezza,
Che spegne di salute ogni speranza;
Nè quel di Calidonia crudo tanto,
Nè sì terribil fu quel d' Erimanto.

23

Fugge, e prende la via pe' vicin campi,
E Cerer, Bacco e Palla abbatte; e l' ira
N' è paventosa sì, che mali scampi
Trova il pastor che dalla lunga il mira.
Come talor dal ciel fra tuoni e lampi
La folgor scende, quando il turbo spira;
Sì la belva fatal mena a fracasso
Arbori e macchie, e ciò che vieta il passo.

Digitized by Google

24

Sorge l' Aurora fuor dell' uso mesta,
Quasi presaga del futuro pianto;
Nè di splendidi fior pinge la testa,
Nè dell' usato lume orna il bel manto:
Tutta muta di sotto è la foresta,
Se non che Progne col pietoso canto
Disacerba l' antico suo tormento,
Cui risponde dell' aura il gemer lento.

25

Pronta ogni Oreade môve in folta schiera
Al primo lume dell' incerto giorno,
E innanzi a tutte, de' suoi dardi altera,
Apre Rodia la via con atto adorno:
Qual pel Dittinio giogo la severa
Delia si mostra, e sparge ai boschi intorno
Alto splendore; onde a Latona il petto
S' intenerisce pel materno affetto.

26

Già il bosco si circonda ad ogni varco,
Già ognuno e rete appronta e acuto strale;
Chi la saetta incocca e tende l' arco,
Chi discorre lo pian, chi l' erta sale;
Suona delle faretre il grave incarco,
E per tutto un fragor s' alza, che tale
Forse non è quel che dapprima appare
Quando si leva la tempesta in mare.

Digitized by Google

27

Stordita a quel rimbombo di sua tana
Esce ogni belva e lascia il covil cupo,
Mentre l' ardita schiera di Dïana
Rátta discende per l' alto dirupo:
Il cervo più ne trema e si lontana;
E nel burron s' asconde ed urla il lupo,
E via la damma e via la capriola
Salta per macchie e per fossati vola.

28

Solo il cinghial non pave, e torvo appare
Ad empier d' alta strage la foresta.
Par vorago la bocca, il guardo pare
Foco gittar dalla pupilla infesta.
Timore agghiaccia, e fa ognuna tremare
Sì, che al leggero piè le penne appresta:
Sola Rodia non torce i franchi passi;
Già il verro ha giunto, già l' affronta e stassi.

29

Stassi immota da forte, chè desira
La difficil vittoria. Il dardo incocca,
Curva il grave lento arco, il nerbo tira;
Lo stral ferrato libera la cocca,
E infallibile fère ov' ella mira;
Chè man sacra a Dïana invan non scocca.
Fuggía sì certo quello stral superbo,
Che chi 'l vide gridò: — Spento è l' acerbo. —

Digitized by Google

30

Ma invano; chè nel volo al dardo tolse
Venere il ferro onde piagando passa,
E al cinghial giunse nella fronte, e il colse
La freccia dell' acuta punta cassa.
L' ira s' accrebbe al fero, e il corso sciolse
Come veltro che uscisse allor di lassa,
E arrivò lei, che col braccio gagliardo
Fea grave il nerbo d' un secondo dardo.

31

Ahi come il crudo verro in lei ruina,
E addenta e squarcia il caro corpo esangue!
Come i biondi capelli e la divina
Fronte si sparge di tiepido sangue!
Come sul verde prato la supina
Fanciulla cade, e in che bell' atto langue!
Pari a giglio succiso dal bifolco,
Che piega il capo e muore in mezzo il solco.

32

Fuggiano intanto per l' alpestre calle
Le cacciatrici sbigottite e smorte;
Nè veggendo venir Rodia alle spalle,
Si furo un tratto del lor danno accorte:
Onde pur tutte per la muta valle
– Rodia, – s' udiano, – Rodia, – gridar forte;
E – Rodia, Rodia – dal lontano speco
Pietosamente ridicea sol l' Eco.

Digitized by Google

33

Non risponde la Ninfa ai colli intorno,
E in maggior pietà ognuna il viso pinge;
E perchè omai dechina e muore il giorno,
Più presta e ansante a ricercar s' accinge
S' orma pur vegga del bel piede adorno,
Siccome tema e amor la sforza e spinge:
Finchè vider tra i fiori, e fra la tinta
Erba di sangue, la fanciulla estinta.

34

Il velo che già cinse il forte fianco,
Co' dardi ivi giacea di sangue intriso:
Ivi posar pareva il corpo stanco
Dal pellegrino spirito diviso:
Pallido no, ma più che neve bianco,
Senza l' usata luce era il bel viso;
E l' atto delle labbra tristo e pio
Parea dicesse alle compagne: – Addio. –

35

Strette le donne, e percotendo il petto,
Con voce rotta d' angoscia e di pianto,
Su la spiaggia atterrate, il tristo affetto
Incominciaro a disfogar col canto.
N' addoppiava la doglia il zeffiretto,
Che tra i pallidi fior facea compianto;
E 'l dì che se n' andava, e l' aria bruna
Non lieta ancor del raggio della Luna.

Digitized by Google

36

Dov' ito sei, – diceano, – o peregrino
Spirto, e lasciate n' hai disfatte e sole?
Quanto hà il suol di soave e di divino,
Tutto al gir di costei par che s' invole!
Ahi dispietata belva! ahi rio destino!
Come in un punto s' è oscurato il Sole!
Ah piangi, ah piangi, trista selva, omai;
Caduta è la tua gloria, e tu nol sai!

37

Fonti, piangete, e suoni di lamenti
La valle e 'l monte, or ch' ogni ben n' è tolto.
Tu, morte acerba, i più begli occhi hai spenti,
Hai scolorato il più leggiadro volto:
Posto hai silenzio a que' soavi accenti
Che avrieno i fiumi dal lor corso vôlto.
Chi non piagne per lei, cui non si spetra
Per doglia il côre, ha ben il côr di pietra.

38

Delle vergini o tu madre e reina,
Vedi lo strazio della tua diletta.
Nostra doglia soccorri: al suol t' inchina,
E fa di noi, anzi di te vendetta.
Stringi la tua faretra, e la divina
Mano, che nunque invan vibra saetta,
La belva ancida dispietata e fella,
Che scempio fe della tua forte ancella.

Digitized by Google

39

Lei non rammenti, o pia Partenia Diva,
Che tante volte ti recò il grand' arco?
Lei che sovente, ai noti fiumi in riva,
Ti togliea dalle spalle il grave incarco?
Poi teco si bagnava all' acqua viva?
Teco riedeva delle belve al varco?
Sciogliea per te di tua quadriga il freno,
Quando scendevi a noi dal ciel sereno?

40

O sia che Giove in ciel ti faccia invito,
E tu t' assida alla gran mensa d' oro;
O sia che in Delo all' onorato lito
Ti posi all' ombra del fraterno alloro;
O sia tu scesa al livido Cocito
Ad allenar l' eterno aspro martoro;
Volgi, o triforme Dea, lo sguardo santo
A noi meschine e tergi il nostro pianto.

41

Movi propizia, e a quello spirto degno
Chinati, come Amor ti riconsiglia:
Teco l' adduci al tuo celeste regno,
E l' aggiungi de' Numi alla famiglia;
Nè sarà forse a ministrare indegno
U' fu repulsa di Giunon la figlia.
Lume del ciel, nostra possanza ed arme,
Salve Dïana, e intendi al nostro carme. –

Digitized by Google

42

Ma si taccion le donne, e il suol s' asconde
Sotto il notturno umido manto ombroso,
E sol s' ascolta in fra le negre fronde
Gemer lo gufo in metro ai cor gravoso;
Nè augello alcuno a' lai lunghi risponde,
Ma tutto è queto il bosco e tenebroso:
Se non che veggio alquanto di sua fronte
Metter la Luna alla cima del monte.

43

I' ti saluto, o figlia di Latona,
O dolcissima luce di Dïana;
Cara la mortal prece al côr ti suona,
Nè di chi t' ama la speranza è vana.
Già movi amica, come amor ti sprona,
I danni ad emendar della villana
Morte; e n' allegri di quel tuo splendore
Che dona pace, e intenerisce il côre.

44

Una tenera nube ecco dal cielo
Si parte, e vien quasi per l' aria a nuoto,
E cinge il morto corpo, e gli fa velo
Denso e lucido sì, che a nullo è noto:
Si stan le ninfe con pietoso zelo
Quete, attendendo che si compia il voto;
E ognuna il côr di dolce speme bea,
Contemplando il mistero della Dea.

Digitized by Google

45

Ma già la nube squarciasi e lampeggia,
Ratta volando alla spera celeste;
Ed è che un grato e lieto fior si veggia
Ove giacean le care membra oneste.
Neve non tocca il suo candor pareggia;
Di smeraldo lo stel tutto si veste;
E dalle spine, ancor ritrosa e bella,
Sembra tacendo dir: – Fui verginella. –

46

Salve, o di Rodia nato, amico fiore:
Cresci omai, e con l' alma tua bellezza
Empi la selva di novello onore,
E vinci ogni altro, quale più si apprezza:
Di te le Grazie, di te solo Amore,
Tessendo ghirlandette, abbian vaghezza:
Di te pastori e ninfe innamorate
Amino avere e seni e tempie ornate.

47

Giorno verrà che piena avrai vendetta
Per quella Diva di che fosti ancella,
Che il côre pugnerà d' aspra saetta
A colei che nel ciel vanto ha di bella.
Spenta vedràssi altra beltade eletta,
Ed altro sangue verserà la fella
Belva; e la Dea ond' or t' avesti danno,
Mercede pagherà di lungo affanno.

Digitized by Google

CANTO SECONDO.

—

1

Dïana, intanto, colla mente incesa
D' ira, di rabbia, ed in turbata fronte,
A far vendetta della tanta offesa,
Cercando iva ogni piaggia ed ogni monte:
Ma perchè Fauno le facea contesa
Del verro, e s'aggiugnean gli scherni all'onte,
Alfin, l' odio suo doppio a far satollo,
Mosse il consiglio a ricercar d'Apollo.

2

Tigre così, che al noto albergo riede,
Per la tana deserta urla e s' aggira,
Quando i suoi dolci nati più non vede;
Poi, fitta il fianco dallo spron dell' ira,
Il cacciator persegue, e sol si crede
All' amor e al furor che l' urge e tira:
A lunga via non bada, e non l' arresta
Piena di fiume o buio di foresta.

Digitized by Google

3

Giunse alfin Cinzia ove su prato erboso
Tresca delle Camene il vergin coro:
Ivi, al suonar de' fonti, in bel riposo
Febo sedea sotto l' amato alloro.
Egli fea chiaro l' aer e luminoso
Col guardo pur, e risplendea nell' oro:
Oro la veste ed oro la faretra,
Eran oro i coturni, oro la cetra.

4

Alla dolce sorella il Delio Iddio
Lieto si volge; e con pietoso affetto,
Udita la cagion di quel sì rio
Dolor che grava a lei d' affanno il petto,
La riconsola; il caldo suo desio
Temprar le giura, ed al fatal ricetto
L' adduce ove usa l' arte sua divina
Sovra il tripode sacro e la cortina.

5

L' antro ivi s' apre, con mirabil vista,
Che l' alme inspira alle future cose:
Ivi al bel verde degli allori è mista
La foglia sì di piante altre odorose,
Che il Sol non v'entra, non che minor vista:
Un' armonía gentil fra quelle ombrose
Frasche fan gli augelletti; e lor risponde
L' aura, che lieve scôte i rami e l' onde.

Digitized by Google

6

Tondo è l' albergo, e splendon quelle sante
Mura di dolce oriental zaffiro;
Sfavilla su colonne d' adamante
Una cornice di carbonchi in giro;
E diece are ivi son, cui tutte quante
Vulcano oprò con artificio miro;
E ride il pavimento in un tranquillo
Lume di soavissimo berillo.

7

Sotto grand' archi d' auro e di rubino,
E cento e cento con solerte cura
Significate nel topazio fino
Vedi imagini attorno all' alte mura,
Che han tanto del celeste e del divino,
Ch' ivi par vinta a un tempo arte e natura;
E sì le dici, se agli occhi pur credi,
Vive e spiranti, che di più non chiedi.

8

Vedi colei che trasmutò persona
In la paterna Tessalica riva,
Quando fuggía dal figlio di Latona,
Che d' amor caldo l' orme sue seguiva:
Vedi il folle che già sperò corona
Dall' empia gara, onde cotanto ardiva,
Qui al tronco avvinto, che di sangue sembra
Un rio versar dalle squoiate membra.

Digitized by Google

9.

Vedi in Anfriso all' ombra più conserta
Seder, fatto pastore, il biondo Iddio;
E la cetra destar con mano esperta,
Onde abbian lungo le sue pene oblio:
Poi di Parnaso il vedi giù per l' erta
Spender sue frecce sovra il draco rio,
Che, benchè morto, gitta dalle cento
Sue teste ancor ne' petti alto spavento.

10

Qui de' Numi alla mensa il vate assiso,
Canta de' fulminati empi giganti;
E il concilio del ciel pende sì fiso
Dalla sua voce, che ne' lor sembianti
Il vivo spiro di veder t' è avviso,
E ti percòte il suon de' dolci canti:
L' ode pur degli augei l' alta reina,
E sul folgor che dorme il collo inchina.

11

Ma il chiuso penetral del santo ospizio
Pòi d' altre imagi è storïato intorno;
Che del tardo avvenir fan tale indizio,
Che la ragion del Fato ivi n' ha scorno.
Il fonte Ippocrenéo ha quivi inizio;
Quivi di biondo elettro in vase adorno
Quete distillan le sacrate e chiare
Acque, dipinte nel color del mare.

Digitized by Google

12

Questo è il loco ove tanto il Dio si piace
Quand' ei la porta occidental dischiude:
Quivi si sta quando il suo carro tace,
E i destrier scioglie e in grembo al mar gli chiude;
E qui colle sue Nove ei canta, e face
Più chiara al ciel l' occulta sua virtude
Quando, cinto dai voti e dagli auguri,
Apre ai Numi medesmi i fati oscuri.

13

Or quivi giunto, con fraterno zelo,
A molcer della suora il crudo affanno,
E a squarciar del futuro il denso velo,
Le narra come dell' ordito inganno
Per la Diva che pinge il terzo cielo,
Ogni trionfo sarà volto in danno;
E sì le mostra agli occhi suoi disposta
Un' aspra istoria, nel gran muro imposta.

14

Un giovinetto vedi effigïato,
Bello come un bel Dio in sua figura,
Che di grand' arco e di faretra armato,
Sembra fuggir per l' alta ripa dura;
E un rio cinghial quasi venirgli allato,
Che mette dalla vista la paura;
E nella fronte del garzon smarrito
Vedi l' affanno ed il terror scolpito.

3

Digitized by Google

15

Poi vedi lui, già vinto in tanta guerra,
Lacero tutto e di gran sangue asperso,
Che colle membra si piega alla terra,
E sol col volto alla Stella converso,
In quel bell' atto che pietà disserra,
Sembra si lagni di suo fato avverso:
Vedi da lungi la sanguigna belva,
Che minacciosa e lenta si rinselva.

16

E una donzella d' aspetto divino,
Atteggiata di grave e rio dolore,
Battersi il petto vedi a lui vicino,
Versando amaro duol per gli occhi fuore:
Simile a verde e liscio pioppo, inchino
Sul fiume che lo svelse in suo furore,
Giace il fanciullo; ed in sì vaga forma,
Che non par ch' ei sia morto, ma che dorma.

17

Or qui, il dito drizzando, il vate Iddio
La buona confortò suora dolente,
E di Vener le disse, e di quel rio
Fóco che tutta l' arde, e delle spente
Luci del caro Adone, e di quel fio
Che Ciprigna n' avría per l' aspro dente
Di quella cruda fatal belva stessa
Per cui fu già l' amata Rodia oppressa.

Digitized by Google

18

E già per gioia di vendetta il seno
A Dïana godéa, e il torvo aspetto
Già ritornava a lampeggiar sereno.
Ciprigna, intanto, d'amoroso affetto
Punta, discende nel divin terreno
Dove Flora leggiadra have ricetto;
Onde Zeffiro inchini al suo desire,
E il faticato Adon voglia seguire:

19

Chè, il dì medesmo, l'amator si giva
Per gli gioghi di Cipro a dura caccia,
Affaticando per la vampa estiva
Un crudo verro in sua lontana traccia.
Sì la cortese innamorata Diva
Di lui l'affanno allevïar procaccia;
Di lui per ch'ella posto have in oblio
Il regno de le stelle ed ogni Iddio.

20

Così alle case dell'amica Flora
Móve, ed il volo alle colombe scioglie.
La bella donna che le piagge infiora,
Le si fa incontro e ne' giardin l'accoglie;
E, grata in cór, la fausta Diva onora
Che ognor siede a governo di sue voglie,
E la mente le scalda, e in lungo amore
Infiamma ognor del suo Favonio il córe.

Digitized by Google

21

Cieco fanciullo! oh come crudo è il fôco
E il laccio che i celesti incende e lega,
Se per te, tolta di suo santo loco,
A una Diva minor Ciprìa si piega!
Ahi dura legge! donde son tuo giuoco
E i mortali e gli eterni, e niun si slega;
Ma tutti avvinci di catena iniqua,
In cielo, in terra, universale, antiqua.

22

Sì de' giardini alla gentil donzella
Vedi chinarsi in disusata foggia
Colei che fra gli eterni è la più bella;
E venir quivi, ove non d' arco o loggia,
Ma di fronde e di fior tutto s' abbella;
Ove son colli onde si scende e poggia;
U' non son mura di grand' auro gravi,
Ma verd' erbe, fresch' antri, aure soavi.

23

Lieti boschetti di palme e d' allori
Circondan tutta quella ripa amena;
Una soavità di mille odori
Sorge dai fior di che la piaggia è piena,
E per un verde solco i freschi umori
Zampillando dal sasso in chiara vena,
Un fonte fan sì nitido e giocondo,
Che il lume porta non offeso al fondo.

Digitized by Google

24

Di ramo in ramo in fra le belle fronde
Volan scherzando lascivetti augelli;
E a specchio seggon delle liquid' onde
Cedri odorosi e folti mirti e belli:
Tutte in giro dipinte ivi le sponde
Ridon de' freschi e lucidi ruscelli;
Nè mai nel chiuso del giardino eterno
Penetra la ghiacciata ira del verno.

25

Zeffiro vola, e veste la campagna
De' bei color che primavera avviva:
Narciso del suo mal desío si lagna
E come suol si mira all' acqua viva:
Clizia si volge, e pallida accompagna
L' amato raggio, e 'l dolor suo ravviva:
Giacinto ha scritta l' aspra doglia in seno;
Curva, è la mammoletta in sul terreno.

26

V' è la nuova degli orti peregrina,
Che già fu Ninfa, ed ora è fatta rosa:
Al candor la diresti un fior di spina,
Tanto è modesta, e non ancor pomposa:
L' accarezza l' auretta, e le s' inchina
L' acqua, la terra e l' alba rugiadosa;
E dal beato suo vergineo stelo,
Rassembra un fior caduto ora dal cielo.

Digitized by Google

27

Qui vien Ciprigna, e ovunque il guardo móva,
Ogni fior s' apre, e le si piega umíle:
Báciane ognun le piante, ognun s' innova
Lieto più che non suole ai dì d' aprile.
Rodia la mira; e per l' antica prova
Arde di sdegno, e offende il piè gentile;
E coll' ardita spina il sacro umore
Tragge, ch' è sangue in terra, in cielo icore.

28

Il vendicato fior già tutto accoglie
E beve il sangue della sua nemica;
Già di porpora nuova orna le foglie,
E giuso pon la pàllidezza antica.
Così, dell' alba su le chiare soglie,
Candida nuvoletta al Sole obblica,
Prima è di bianco argento, e poscia suole
Tutta d' oro mutarsi a' rai del Sole.

29

Videla di sue vene esser vermiglia,
E dal cór l' ira Venere depose;
E volgendole amica alfin le ciglia,
Regine d' ogni fior, disse, le rose.
Non più di mirto i biondi crini impiglia,
Nè colma il petto d' erbe altre odorose:
Di rose splende delle trecce il freno,
Colmo di rose è il bianco indocil seno.

Digitized by Google

30

Le Grazie, di quel cespo un fior raccolto,
Mosser dell' Alba alle sedi beate:
Ne volava nell' aria il crin disciolto,
E l' auree vesti addietro ventilate:
Per lo nôvo color rider più molto
Alle stelle parea la lor beltate;
E le sante Ore, visto il nôvo stelo,
Rupper l' eterno ballo in mezzo il cielo.

31

E alle Carite aggiunte, iro ne' campi
Dell' odorato lucido oriente,
Ove accende l' Aurora i primi lampi
Quando il novello dì reca alla gente.
Quanti sono i colori ond' è si stampi
Qualunque cosa qui si fa parvente,
Tanti sono colà, dov' è quel duce
Che li versa dal carro della luce.

32

E là deposto nel divin terreno,
Più bello e vivo il nuovo fior germoglia;
E mille rose e mille aprono il seno
Fra lo smeraldo della verde foglia:
Qual s' incappella in giro, e qual vien meno
Tutta rendendo al suol la rossa spoglia;
Qual mostra sol sua cima, e qual nel fôco
Arde, e fa pompa del rinchiuso croco.

Digitized by Google

33

La sacra Aurora, che finor si cinse
De' fior del melograno e n' empiea il grembo,
Gli aurei capei di fresche rose avvinse
La prima volta, e le versò dal lembo.
Il cacume de' monti allor si pinse
Sotto la pioggia del soave nembo;
S' imporporò la nebbia mattutina,
E il largo tremolar della marina.

34

Della notte e del dì l' eterne ancelle
Trattando il ciel con pinte ali leggere,
In brune e bianche vergate gonnelle,
Mossero pronte alle superne spere:
Tenéan converso il volto in ver' le stelle,
Liete danzando, e de' fior nôvi altere,
Ch' alto levavan sulle chiome d' oro
Chiusi in canestri di divin lavoro.

35

All' odor nôvo ed al novel colore
Tutta esultò degli Dei la famiglia.
Giove i talami suoi del sacro fiore,
E la gran mensa d' ôr fece vérmiglia:
Ridea Saturno del novello onore,
Con fronte crespa e rilevate ciglia:
E la superba Giuno il suo depose
Cerchio di gemme, e s' adornò di rose.

Digitized by Google

36

L' annoda Febo al verde lauro amato,
E 'l lungo crin ne pinge e l' aurea cetra:
Oblia Bacco il corimbo, e al suo beato
Capo la rosa più vaghezza impetra:
Amor tutto di rose incoronato,
Fiammeggiar ne fa l'arco e la faretra;
E' in mezzo al coro de' celesti assiso,
Sciolse la voce e lampeggiò di un riso.

37

– Salve, o Rosa gentil: dell' universo
Tu letizia e dolcezza ognor sarai:
Sempre vedràssi di te il suol cosperso;
Sul letto degli Dei sempre arderai:
Di qual donna è più vaga il labbro asperso
Del minio tuo divin sempre farai;
E qual più è bella, tanto più fia nota,
Quant' ornerà del lume tuo la gota.

38

Così ti guardi da ogni oltraggio il cielo,
Così eterna ti rida primavera;
Nè uccidati giammai notturno gelo,
Nè Sol di state dalla calda spera.
Io, côlto un ramo di quest' almo stelo,
Pafo ne adornerò, Cipro e Citera;
E a chi ben ama non sarà mai cosa
Che ben guidi ad amor meglio che Rosa. –

Digitized by Google

39

Voi, dunque, le cogliete, o Verginelle,
Finch' esse ridon sul mattino adorno.
Fugge il tempo d'Amore a par di quelle,
E anch'ei trapassa al trapassar d'un giorno:
Ma quando torna april, tornano anch' elle;
Sola la verde età non fa ritorno:
Cogliete, dunque, o giovinette, il fiore,
Il fior leggiadro che simiglia Amore.

NOTA.

La stampa di questo poemetto è condotta su quella di Faenza del 1856, la quale fu tratta da una copia fedelissima riscontrata sul manoscritto originale. Crediamo fare cosa gradita ai leggitori riportando qui in nota il sonetto dettato per questo poema dal chiaro veronese Francesco Villardi.

ALLA CONTESSA VEDOVA PERTICARI, NATA MONTI,
PEL SUO POEMA SULLA *ORIGINE DELLA ROSA*

SONETTO.

Vergini rose, che al nostro giardino
Crescete pregio di beltà e d' odore,
La degna figlia del maggior Cantore
Scioglie leggiadro a voi canto divino.
Per que' versi onde a Lei Tirsi ed Elpino
Cedon d' Arcadia il più sublime onore,
Molle si dàn di più soave odore
Le fresche aurette il bacio mattutino.
Rose, dal sàngue del vezzoso Adone
Sortiste già la fiamma che vi abbella;
Or d' inni a voi Costei tesse corone.
Ben rise al nascer vostro amica stella,
Se vi dipinse un sì gentil garzone,
E se canta di voi Ninfa sì bella.

Digitized by Google

POESIE LIRICHE.

I.

A TERESA PICHLER MONTI.

Ode recitata nell'onomastico di lei dalla sua figlia Costanza.

[1823.]

Di questi fior la breve aura odorosa
Mi dice in suo spirar: pensa, o meschina,
Che presto, morta del gioir la rosa,
Riman la spina.
Edace il Tempo inesorabil dio
Rapido fugge, e nel passar dissolve
Ogni umana speranza: il segue oblio
Che tutto involve.
Laude che vale di vegliati carmi?
Cercar dietro alle Muse illustre fama
U' solo han pregio eccelse colpe ed armi,
È stolta brama.
Or chi l'arte m'insegna, ed il sentiero
Per cui bella si fa la mortal vita?
Chi di gloria perenne il certo e vero
Calle mi addita?

Digitized by Google

Tu che d'amor più assai che di natura
Madre mi fosti ognor, tu di consiglio
Deh mi soccorri, e non lasciarmi in dura
Via di periglio!

Vòlto il mio riso in pianto ha morte fera,
E reciso in sul verde ogni mia speme:
Voglia mi tenta disperata, e impera
Al cor che geme.

Ahi caro sposo, e qual crudo destino
Te pria disciolse, e me legò qui in terra?
Chi di seguirti al ciel ratto il cammino,
Chi mi disserra?

Amor di figlia ed il tuo chiaro nome,
Che suona nel mio cor sì dolcemente,
Niegan ch' io sciolga di sue gravi some
L' alma repente.

No, non ritrova il mio dolor conforto!
Ma se pure è voler d' iniquo fato
Che alle stanche mie vele amico porto
Non sia ancor dato;

Tu, Madre, afferma mia virtù smarrita,
E faccia tua pietà forza a fortuna
Che già m' incalza, e su quest' egra vita
Rio nembo aduna.

Che se a' caldi miei voti arride il cielo,
Quest' almo sol del tuo bel nome adorno
Per lungo corso a te senza alcun velo
Farà ritorno.

Digitized by Google

II.

ODE.[1]

—

Pugna con Euro sull' Adriaca sponda
 Imperversando l' aquilone e rugge:
 Geme l' onda incitata e incalza l' onda
  Che rotta mugge.
Piegansi oppresse sotto l' alte nevi
 Le antiche quercie su pe' gioghi alpini,
 E 'l sole obliquo ne rischiara brevi
  Del dì i confini.
Pur finalmente dome cederanno
 Le brume il campo a' fiori ed alle spiche,
 E di pampini liete si faranno
  Le balze apriche.
Così fuggon l' etadi: a noi dappresso
 Nel breve della vita angusto calle
 Vien chi ne incalza perchè sente anch' esso
  Altri a le spalle.
Oh avventuroso chi le poste sante
 Tien di virtude, e nel cammin di bella
 Fama s' infiora, nè col volgo errante
  Mai s' affratella!

Digitized by Google

Nè volgo è quello sol cui crudo il fato
A durar condannò lunga fatica,
O che fortuna in miserando stato
S' ebbe nimica.

Spregiata plebe è ognor cui non infiamma
Disio di gloria nell' età futura,
Nè mai del patrio amor sente la fiamma,
O non la cura.

O nati all' onta itali petti, o menti
Schiave di cui solo viltà s' indonna,
Voi barbare catene pazienti,
Voi l' ozio assonna.

Che val che l' Alpe immane e il doppio mare
Vi fosse schermo da' guerrier feroci?
Armi, nome perdeste, e fin le care
Native voci!

Il vano grido della patria avita,
L' ombre chiamar de' padri, e imbelle pianto,
Ravvivan forse la virtù smarrita
Nel core affranto?

Vili! Col brando libertà si trova;
È illustre gloria là dove è periglio:
Pur liberi morire in tanta prova
È bel consiglio!

Digitized by Google

III.

A NOSTRA DONNA.

CANZONETTA.

Salve, o Vergine Maria,
Salve o madre in ciel reina,
Su la terra il guardo inchina,
De' tuoi figli abbi pietà.
Maria, salve. A' tuoi divoti
Dà soccorso di consiglio
Per lo sangue del tuo Figlio
Che ne aprì la via del ciel.
Tu di sol tutta vestita,
Tu di stelle incoronata,
Tu speranza, tu avvocata
Del tuo popolo fedel.

Salve, o Vergine Maria,
Salve, o madre in ciel reina,
Su la terra il guardo inchina,
De' tuoi figli abbi pietà.
Nel cammin di nostra vita
Noi vaghiamo in notte bruna
Senza face e senza luna
Per un muto e lungo error.

Digitized by Google

Ma il gran buio della via
Il tuo lume ognor disgombra;
Per te sempre a vincer l'ombra
Manda il sole il suo splendor.

Salve, o Vergine Maria,
Salve, o madre in ciel reina,
Su la terra il guardo inchina,
De' tuoi figli abbi pietà.
Noi per mare orrendo, infido
Lassi erriam senza governo
Fatti scherno a' venti, al verno,
E dell' onde al flagellar:
Ma tu ridi in oriente
Mattutina amica stella,
E ten vieni ogni procella
Col tuo raggio a serenar.

Salve, o Vergine Maria,
Salve, o madre in ciel reina,
Su la terra il guardo inchina,
De' tuoi figli abbi pietà.
Vergin pura e al mondo sola
Ch' empi il ciel di tua bellezza,
D' Eva il pianto in allegrezza
Per te, Vergine, tornò.
Eva stolta fu la spina,
Tu, Maria, fosti la rosa,

Digitized by Google

Tu figliuola, madre, e sposa
Di Colui che tutto può.

Salve, o Vergine Maria,
Salve, o madre in ciel reina,
Su la terra il guardo inchina,
De' tuoi figli abbi pietà.
Tu di David sei la torre
D' ogni assalto vincitrice,
Tu sei l' arca sì felice
Che fè salvo il seme uman.
Di giustizia alta colonna,
Di valor leggiadro esempio;
Di Colui se' fatta tempio
Che ti fè con la sua man.

Salve, o Vergine Maria,
Salve, o madre in ciel reina,
Su la terra il guardo inchina,
De' tuoi figli abbi pietà.
Deh soccorri a nostra guerra,
Saldo scudo delle genti!
Deh rischiara a noi le menti,
Vivo sol di verità!
Tu di fe, d' amor, di speme,
Madre, infiamma i nostri cori:
Se fur grandi i nostri errori,
Sia maggior la tua pietà!

Digitized by Google

IV.

LA MAMMOLETTA.

Sotto la selva amica
  Vivo pudica e sola,
  E il passeggier consola
  L' odor che chiudo in sen.
E te somiglio, o casta,
  Leggiadra verginella,
  Che quanto se' più bella,
  Tanto ti mostri men.

Digitized by Google

V.

A SUO PADRE. [2]

—

Poni, io dissi al mio cor, poni giù il peso
De' lunghi affanni, e lieto
Déttami un carme che il gentil desio
De' cari amici adempia, e insiem sia degno
Dell' amato e cortese ospite mio.
Così pregava, ahi lassa! e in dolorose
Note nel suo segreto il cor rispose:

Oh che dimandi, sventurata! Ancora,
Ancor tre luci, e l' ora
Dell' anno volgerà che la divina
Del tuo perduto amore alma diletta
Prese il volo del cielo, e là t' aspetta.
E a questo dire in pianto
Largo scorrente si converse il canto.

Tu, del canto signor, dunque per me
Ottieni, o padre, al mio tacer mercè;
Chè il labbro mio non può, se giusto miri,
Altro dar che sospiri.

Digitized by Google

VI.

CANZONE.[3]

—

O miei caldi sospiri, e voi triste onde
Cui preme acuto duol dagli occhi a forza,
Ite a colei, che nel bel volto asconde
Amor, che indi mi sforza
E mi disface come brina al sole.
A lei portate mie dolci parole
Che acquistin fede all' ostinato affanno,
Onde, com' ella suole,
Del mio dolor si pasca e del mio danno.
Ben potevi, crudele, alla mia vita,
Che a sì debile filo ora s' attene,
Porger di poche lagrimette aita,
O conforto di spene.
Ma stilla di pietà non scese ancora
Da que' due lumi ove amor s' avvalora;
Nè da que' labbri alcun pietoso accento
Perchè è forza ch' io mora,
Ch' altro schermo non trovo al mio tormento.
Prima che giunga questa vita a riva
Baciassi un riso almen su quella bocca

Digitized by Google

Da cui tanta dolcezza si deriva,
Ed onde Amor discocca
« Gli eternamente dolorati strali! »
Lo spirto che al partir già spiega l' ali,
Ratto faria ritorno all' egra spoglia;
E alle piaghe mortali
Saria alfin pace, e all' amorosa voglia.
Non l' avara di Pluto aspra consorte
Me trarrebbe anzi tempo all' Acheronte
Ed alla cerchia delle inferne porte:
Non or di Flegetonte
Udirei la sonora onda bollente
E il pianto eterno della morta gente.
Ma della verde etate i dì fugaci
Teco, soavemente,
Trarrei fra dolci sdegni e care paci.
Ma tu, crudel, cui la pietà non spetra,
Non sai quanto Amor possa in gentil core,
In cor che sia d'uom vivo e non di pietra:
E al lasso egro amadore
Quindi sì picciol don, perfida, nieghi.
Ma verrà forse (nè fian vani i prieghi!)
Che un dì, commossa da tardo desio,
Al mio sasso ti pieghi
E dica: Oh vivo or fosse e fosse mio!

Digitized by Google

VII.

EPIGRAMMI.[1]

1.

Ad Antonio Canova inviandogli una corona d' alloro nel giorno del suo nome.

O ramuscel felice
Di ben cresciuto alloro!
Non sarà che tu fregi
Le altere fronti a' prepotenti regi,
Od il capo maligno
Di chi tinse la terra di sanguigno:
Ma del Canova andrai
Sul divin capo, e laude alta n' avrai,
Come facessi all' auree chiome velo
Del gran re delle Muse in mezzo il cielo.

Digitized by Google

2.

L'absence diminue les médiocres passions et augmente les grandes, comme le vent éteint les bougies, et allume le feu. LA ROCHEFOUCAULT.

Cede al soffiar de' venti
La piccola facella,
E la gran fiamma al ciel s' alza più bella.
Tal muor per lontananza
Entro vil petto amore,
Ma cresce se s' apprende a gentil core.[5]

3.

A Carolina di Brunswich Principessa di Galles.
Per nozze stabilite sotto gli auspici di lei.

Un' Elena già fu ch' ebbe importuno
Al mal degno amor suo l' odio di Giuno.
Ma oggi avvien che l' alma Dea s' asconda
Sotto le tue sembianze, alma Reina,
E pronuba s' inchina
Ai casti amor dell' Elena[6] seconda,
Onde quant' aspra all' una, all' altra amica
Emenda il danno della rabbia antica.[7]

Digitized by Google

NOTE.

[1] Quest' Ode bellissima si è trovata senza titolo: forse potrebbe essere quella che dall' Autrice fu dedicata alla principessa di Galles, poichè di un' Ode offerta a questa principessa, e stampata in Pesaro, ci parla la chiara Ginevra Canonici Fachini nel suo *Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura dal secolo XIV fino a' nostri giorni.*

[2] Ecco i versi diretti da Costanza al padre, e scritti a Caraverio in Brianza nel giugno 1823, a'quali il grande Vincenzo rispose con l' Ode « Chieggon le Muse, o figlia, alma gioconda, » come già si è accennato nella vita della illustre poetessa.

[3] Di questa Canzone inedita ci ha fatto dono, in Ferrara, il dottor Cesare Monti, che la trasse da un manoscritto autografo della Costanza, cugina di lui.

[4] Questo e i due seguenti Epigrammi furono tratti dalla Biblioteca di Lugo per opera del valente professore Giovan Francesco Rambelli da un nitido manoscritto originale.

[5] E singolare la simiglianza che ha questo epigramma con un madrigale dell' Ariosto che troviamo fra le sue rime, ed è il seguente:

Per gran vento che spire
Non si estingue, anzi più cresce il gran foco,
E spegne e fa sparire ogni aura il poco.
Quanto ha guerra maggiore
Intorno in ogni luogo e in sulle porte,
Tanto più un grande amore
Si riposa nel core e fa più forte.
D' umile e bassa sorte,
Madonna, il vostro si potria ben dire,
Se le minaccie l' han fatto fuggire.

Digitized by Google

[6] Nome della sposa, cioè della contessa Elena Cassi da Pesaro.

[7] Queste sono tutte le poesie di Costanza Monti Perticari, di cui ci è stato possibile il far tesoro in questa prima edizione. Nè per usare di diligenze abbiamo potuto averne alcun'altra, nè stimiamo sia facile il rinvenirne, perchè, come si accennò nella vita, l'Autrice scrisse pochissimo. Avremo assai caro se qualche gentile, a cui per ventura ne desse innanzi qualche altra da noi ignorata, volesse farcene parte per accrescerne la nostra piccola, ma preziosa raccolta.

Digitized by Google

APPENDICE.

SAGGIO DI LETTERE

DI COSTANZA MONTI PERTICARI.[1]

I.

A Giovanni Monti. — Roma.

15 maggio, Fusignano.

Caro Giovanni.

Il giorno stesso che io moveva da Milano mi giunsero i due esemplari contenenti la raccolta delle tue opere litografiche cogli altri molti contenenti i ritratti del mio Giulio e di mio padre. Dopo l'ultima tua carissima lettera che mi dava avviso di questa spedizione io li ho lungamente e con

[1] Le lettere I, II, III e XV furono pubblicate in Roma nel 1842 nell'*Architetto girovago* di Francesco Gasparoni (tomo I, quaderno 5). Le altre sono tutte inedite.

Crediamo pregio dell'opera aggiungere alla nostra edizione questo saggio di lettere per dimostrare il valore della Costanza anche nello stile epistolare, ed invogliare altri a darne una copiosa raccolta.

Digitized by Google

gran desiderio attesi, e soprassedeva a scriverti che fossero giunti per non duplicar lettere inutilmente. Non potrei mai con sole parole significarti degnamente e il sommo piacere che mi ha recato questo tuo bellissimo e dolcissimo dono, e quindi la mia gratitudine. In quanto la raccolta delle vedute, il tuo lavoro è ammirato da chiunque ha schietto sapore del bello; e in quanto il ritratto di Giulio ho la soddisfazione di assicurarti che di tanti ritratti che gli sono stati fatti dopo l'estrema sciagura che ne l'ha rapito, niuno è riuscito più somigliante del tuo. Io sola ne ho uno in disegno eseguito mentre egli era in tutto fiore di salute, il quale è tanto simile all'originale, che nel riguardarlo io mi sento sempre stringere il cuore da una dolce e crudele illusione. Ma dopo questo il tuo tiene sicuramente il primo grado. Ne ho distribuiti quindi parecchi esemplari a persone riverenti del nome e della memoria di quell'angelo, e sono stati gratissimi. Non trovo altrettanto somigliante quello di mio padre, e parmi che tu abbia scelto male fra i rami molti che lo rappresentano. Ma di questo e di tutto ti ripeto i milioni di grazie.— Mi vien detto che il povero Betti si trovi in grande affanno di salute, il che mi addolora assaissimo, e mi tiene in penosa angustia. Ti prego vederlo in mio nome e salutarlo caramente, e dirgli che si faccia animo sì che l'avvilimento morale non pre-

Digitized by Google

giudichi di troppo allo stato fisico. Dammi sue nuove frequentemente finchè non sia almeno ritornato in piena e fiorente convalescenza. Oh cosa è mai questa misera vita! Io vado rimettendomi lentamente, ma è oramai inutile lo sperare il ritorno del mio primiero stato. Il dolore della perdita che ho fatta non potrà mitigarsi che all'ultimo mio sospiro, perchè allora solo potrò finalmente riacquistare ciò che ho perduto. Non vi è più nulla, nulla che mi leghi all'amore della vita: e vorrei almeno non mi fosse negato strascinare questo misero avanzo di giorni nella tranquillità di una profonda solitudine. Ma temo molto che anche questo estremo ed innocente voto non mi sia attraversato. Compiangimi, caro amico, ed aiutami ad implorare dal cielo il fine di sì cocenti mali. Ti prego salutarmi tanto la zia e le mie cugine. Io non iscrivo loro per risparmio di borsa, a dirti il vero, giacchè in Milano la posta costa un occhio. Di qua però lo farò tosto che i miei affari mi lascino qualche respiro. Addio, caro Giovanni. Amami quanto ti amo, che di più non può esserti affezionata

la povera COSTANZA.

Digitized by Google

II.

Allo stesso.

Fusignano, 1824.

Carissimo cugino ed amico.

Io penso che quando riceverai la presente avrai già di persona conosciuta l'ottima mia cara amica principessa Pietrassanta che ha voluto esserti per mio mezzo indirizzata perchè tu le prestassi l'opera tua nel visitare e conoscere tutti i capi d'opera racchiusi in codesta capitale del mondo. E siccome conoscendola non avrai potuto fare a meno d'onorarla quanto essa merita, così non intendo con questa lettera di raccomandartela, ma di pregarti solo perchè tu non tralasci niuna cosa e in Roma e fuori di Roma e piccola e grande senza fargliela visitare. Ella si è partita da Milano a solo oggettò di percorrere l'Italia e tutte studiarne le bellezze sia per ciò che risguarda la eccellenza delle belle arti, sia pel lato che pertiene alla filosofia; ed una donna che a' nostri tempi senz'altro scopo che quello dell'istruirsi si move dal proprio paese e percorre lontane regioni, è miracolo che merita non solo la lode di ogni animo gentile, ma altresì l'aiuto di chiunque può favorire la sua nobile impresa. Nella mia dimora

Digitized by Google

in Roma ebbi campo nelle varie mie gite di osservare più volte che non sempre la Guida del Vasi è fedele, e non sempre addita partitamente i monumenti nascosti e le memorie dell'antica nostra gloria. Io gliel' ho avvertito soggiungendole che si abbandoni alla tua sperienza, perchè lo stesso tuo entusiasmo per tutto ciò che pertiene a codesta maravigliosa città le sarà sicuro garante della tua esattezza. Vedi dunque di non farmi fare cattiva figura presso di lei, e studia ogni modo per soddisfare la sua santa e saggia curiosità, chè ti so dire io che non avrai certo perduta la tua fatica, essendo ella donna di animo e di mente nobilissima. Ella è accompagnata dal colonnello Jacopetti cavaliere molto erudito ed amantissimo delle belle arti, il quale ti sarà caro di conoscere. La medesima mi scrive da Firenze in data degli 11 corrente, e mi avvisa di risponderle in Firenze stessa. Ma per essere io stata assente parecchi giorni da Fusignano la sua lettera m' è giunta tardi, sicchè temo che il mio riscontro non la troverà più in Firenze. Dille dunque (se fosse di già costà) che incarichi qualche persona sua amica acciocchè ritiri dalla posta di Firenze la mia lettera e glie la mandi a Roma, e falle le mie scuse pel mio involontario ritardo nello scriverle. Attendo con impazienza qualche tuo riscontro. Ad avvalorare poi la tua premura per quella cara persona,

Digitized by Google

sappi ch'io non solo le sono infinitamente affezionata, ma anche obbligata per infiniti rapporti, sicchè non potrei mai sciogliermi per qualunque evento dalla molta gratitudine che le debbo. Ora rimetto in te parte del mio debito, e ti prego di soddisfarlo con quella cortesia che ti è propria.— Per tutto ciò che non ispettasse le tue dottrine falle conoscere costà qualche persona atta a guidarla in ogni punto di erudizione; ma non presentarle alcuno senza suo permesso, giacchè ella non ama di perdere in vane conoscenze il prezioso tempo che ha consacrato a tanti degni oggetti di peregrine istruzioni.

Addio, caro Giovanni; io seguito a stare benino, e starei meglio se il cuore potesse ricuperare la perduta pace. Salutami Betti, e digli che godo della sua ricuperata salute quanto di un bene che mi appartenesse. Esortalo ad aversi cura. Addio, sta sano ed ama

la tua COSTANZA.

III.

Allo stesso.

La Pietrassanta mi ha portato il caro tuo dono, il disegno cioè all'acquerello che hai destinato pel mio *Album*. Quantunque del merito in-

Digitized by Google

trinseco di tali lavori non debba parlare altro che un artista, mi permetterai di dirti che mi è piaciuto infinitamente, e che a me pare bellissimo e benissimo toccato. Anche quello per la Pietrassanta è, al parer mio, di egual merito. Te ne sono dunque grata doppiamente, e lo terrò (come puoi ben credere) fra le mie cose più care. — Ho veduto i disegni del nostro bravo Pinelli. Ti prego salutarlo per me e dirgli francamente che finora nessuno è penetrato sì addentro nel vero spirito di Dante, come egli dimostra aver fatto. Lascio che altri più di me intendenti ragionino sopra il merito del disegno che pure a me pare non solo bello, ma avanzare anche i suoi passati lavori, specialmente nelle pieghe delle vesti e dei manti ec. e nell'un certo che di maggiore delicatezza nel trattare le forme delle donne. Io mi limiterò a parlare dell'espressione e del sentimento veramente dantesco ch' egli ha saputo dare alle sue figure, ed alla composizione de'suoi rami. Bellissimo poi a mio giudizio sopra tutti è il primo, quantunque composto con una sola figura, e quantunque di tanta semplicità. Ma quella semplicità è sublime: quel raccoglimento della figura di Dante esprime tutto ciò che al lettore intelligente accade d'immaginare allorchè legge la descrizione che il poeta fa di sè stesso in quella immensa selva, e non so s'io erri, ma anche la selva mi pare toccata

Digitized by Google

con una franchezza, una maestria grandissima, e tale appunto quale è descritta nel divino poema, sicchè al solo vederla ne ispira veramente un *sacro orrore*. Gli altri rami procedono tutti con eguale valore. Bello quel leone della ultima stampa del primo canto, sì che al vederlo mi fece subito rammentare quel sublime verso di Dante nel Purgatorio

Guardando
A guisa di leon quando si posa.

Mi ricordo di aver provata un'egual sensazione la prima volta che vidi il famoso leone desto scolpito dal Canova in S. Pietro. — La espressione poi di Beatrice nel cànto secondo, quando è ragguagliata da Lucia sul pericolo del suo amico, è toccantissima e nobilissima. La sua mossa è quella propriamente di una persona colpita da un tristo annunzio, e che già vorrebbe ripararne le conseguenze. L'atto di quel braccio destro steso, e di quella mano aperta, e di tutta la figura rivolta e quasi sospesa al cenno di Lucia, mostrano l'ansietà, la tema e il desiderio. Solo avrei dato una mossa un poco più pietosa al ciglio di Lucia, come quella che figurando la divina clemenza, deve portare sul volto l'impronta della misericordia. Insomma esaminate ad una ad una, a me pare che le stampe del nostro Pinelli abbiano toccato il vero segno, poichè in tutte è mantenuto il carattere

Digitized by Google

dei versi di Dante, in tutte trovo una profonda intelligenza del divino poeta, e tutte mi convincono che Pinelli ne ha *sentito* il bello col cuore prima anche di averlo studiato colla mente. Ciò parrà un paradosso, ma tant'è; Dante è tal poeta che invano si commenta coll'ingegno, se prima non si commenta con l'anima. Alcuna volta le sue bellezze sembrano nascoste solo perchè si legge con un'anima fredda e priva di quella suscettibilità e delicatezza di sentimento che appunto animavano l'autore. Quindi tu non potrai mai troppo raccomandare al nostro Pinelli lo studio profondo di ogni passo ch'egli prende a disegnare, e stia pur egli attaccato a'versi di Dante piuttosto che ai commenti, chè Dante lo guiderà sempre per la via infallibile della natura. Posso errare, ma i miei elogi sono sinceri; e per vie più mostrarti che sono tali, ti confesserò che il rame ov'è disegnata Beatrice al Limbo non mi finisce interamente. Primieramente non si sa se sia Virgilio o Beatrice che si move in cerca l'uno dell'altro, giacchè il Limbo è accennato in tanta lontananza che non è ben manifesto se la figura di Virgilio appartenga a quel cerchio. In secondo luogo Virgilio non aveva dimora fra la turba che sola ivi è ammessa dall'artista, ma bensì fra gli uomini più degni, nè di questi vi si vede alcuna immagine. È detto ancora che Beatrice scese positivamente al soggiorno di Virgilio per par-

Digitized by Google

largli; altra ragione per cui non bisognava farne venire Virgilio, ma dipingerlo in esso in qualche opportuna mossa che mostrasse egli appartenere a quel girone. Finalmente non mi garba l'atteggiamento troppo molle di questi, e non trovo in esso quell'ansietà di ubbidire Beatrice ch'esso medesimo così fervidamente poscia descrive a Dante di aver provato (vedi Canto III). Io ti ho a lungo e minutamente ragionato della impressione che mi hanno fatta questi bellissimi rami, perchè la Pietrassanta mi ha assicurata che tu lo desideravi. Ma ti ho parlato per così dire alla cieca, e solo di memoria, non avendo più sott'occhio i medesimi già da più giorni. Fà dunque di queste considerazioni quel conto ch'esse meritano, e se ti sembrano non giuste non ne parlare a Pinelli. Non veggo il momento di sapere come egli abbia immaginato quel bellissimo tratto di Francesca. Dimmi in qual punto egli pensi di atteggiarla, e cosa ne pensi di quella difficilissima caduta di Dante: *Caddi come corpo morto cade*, intorno la quale inutilmente hanno finora sudato gli artisti. Poichè chi lo ha fatto realmente cadere come un *corpo morto* ha dipinto la più strana e ridicola figura; e chi ha voluto evitare il ridicolo ha lasciata l'incertezza se quel corpo fosse caduto per deliquio o per morte. — Ti ringrazio, caro amico, della offerta che mi fai di mandarmi la suddetta rac-

Digitized by Google

colta, ma per quanto veggo dessa riescirà troppo bella perchè ti permetta mai di privartene. Ben mi duole di non essere in caso di associarmi! ma ci vorrà pazienza, nè tu devi assolutamente perderne l'acquisto. Addio, mio caro. Finisco perchè non ho più carta, e ti abbraccio con tutta l'anima.

La tua COSTANZA.

IV.

Al medesimo.

Mojano,[1] *11 del 1825.*

Mio caro Giovanni.

Non voglio defraudare, a te mio carissimo amico e cugino, la fortuna di conoscere tu pure le persone ch' io mi conosco degne della stima delle anime gentili; e perciò con questa ecco che ti presento il nobile Barone Ferdinando Málvica, cavaliere ornato di tutti que' pregi che per sè stessi rendono commendevole chi li possiede presso ciascuno, senza d' uopo d' altre raccomandazioni. Tu dunque lo accogli e te gli offri con quella cortesia che ti è propria, poichè così a te, come a lui, sono certa di fare un caro dono nel procurare

[1] Villaggio presso Fusignano, ove è la casa paterna della famiglia Monti.

Digitized by Google

la reciproca vostra conoscenza. Ebbi la tua del 27 scorso, e ho attentamente considerato tutto che mi dici intorno le stampe di Pinelli. Ma come vuoi che fra tante angustie quante sono quelle nelle quali tu sai che io mi vivo, io possa prendere il grave assunto che tu chiedi? In verità, caro amico, pesa a me medesima il dare una negativa, si perchè ella a te si dirige, si perchè se mai vi fosse cosa sopra la quale avrei preso a scrivere volentieri, questa sarebbe stata; chè tu ben sai l'amor mio per tutto ciò che spetta il nostro Alighieri, e la mia giusta ammirazione verso il nostro Pinelli. Ma la impresa è di rispetto, l'ingegno mio meschinissimo, poca la conoscenza dell'arte, e l'agio (stante i travagli dello spirito) mi manca interamente. Pure voglio provare di rintracciare altra più esperta penna che supplisca, onde almeno dimostrarti il mio buon animo e il desiderio di servirti. Questo farò subito che mi sieno giunti i rami di che si è incaricato Salvagnoli, ed in seguito ti scriverò l'esito dei miei tentativi. Tutti que' della famiglia ti salutano, tu fa per me lo stesso cogli amici, dammi tue notizie ed amami siccome io ti amo, cioè teneramente. Addio.

La tua aff^{ma} Cugina COSTANZA.

Digitized by Google

V.

Allo stesso.

Milano, 14 Luglio 1826.

Mio caro cugino.

Io mi confesso in colpa e chiamo perdono con quanta forza ed efficacia può prestare il pentimento. Ma sono altresì tanto infelice, che la sarebbe barbarie il farmi un sol rimprovero del mio passato silenzio. Dacchè la sventura ha nuovamente gravato il braccio sul capo del povero mio padre, e in conseguenza sul mio, oggi posso dire ch'è il primo giorno nel quale respiro un po' di libertà. Mio padre accompagnato da mia madre è partito questa mane per la Brianza, e ciò ti sia prova ch'egli sta assai meglio : meglio cioè in paragone del come stava, poichè positivamente egli non istà nemmeno ora bene, durandogli tuttavia la paralisi in tutto il manco braccio, e in gran parte della gamba sinistra. Tuttavolta il capo è libero, e si spera qualche altro progresso dall'aria della campagna. Quali giorni, quali notti io abbia passate non è cosa a dirsi nè ad immaginarsi : la sola esperienza può dar conoscenza del mio stato. Ma perchè non voglio annojarti col racconto dei miei mali, fo ad esso fine, e passo ad altro argomento. — Ebbi le ultime stampe del Pinelli : bel-

Digitized by Google

lissime in vero : ma a mio parere non così come le prime, ed in generale mi sembra ch' egli siasi stancato su l' ultimo di quel lavoro. Osservo poi che la figura di Beatrice (anche nel Purgatorio) è quasi sempre meschina, e mi assomiglia più ad una sartina francese, che al carattere sublime e grandioso che si conveniva a cotale altissima donna. Nulladimeno questi rami chiudono tutti qualche bellezza, ed io te ne ringrazio infinitamente. Vi è qui persona che vorrebbe farseli venire da Roma, ma desidera in prima sapere il prezzo dell' associazione. Io non ho saputo dirlo perchè non me ne ricordo. Sicchè ti prego di scrivermelo a posta corrente. Non so se tu abbia mai ricevuto una edizione dell' Omero di mio padre che ti spedii già è più tempo insieme ad un libro per Málvica. Siccome nè l' uno nè l' altro mi avete dato avviso di ricevuta, non so che pensarne. Io ho qui preparati alcuni esemplari dei due discorsi estratti dalla Biblioteca Italiana, i quali parlano di mio padre e di Giulio con quella dignità, con quelle lodi che si convengono al soggetto. Te li voleva mandare perchè meritano per ogni titolo di essere letti, ma non ho modo. Se tu me ne indicherai qualcuno ne profitterò, e forse vi unirò qualche altra cosa. Vedendo Málvica ti prego salutarlo. Addio, caro cugino, conservami l' amor tuo e credimi sempre

la tua aff^ma COSTANZA.

Digitized by Google

VI.

Al medesimo.

Monza, 29 Giugno 1828.

Carissimo Giovanni.

Siccome in tutta fretta ti scrissi da Fusignano alcuni momenti prima della mia improvvisa partenza, avrai inteso la ricaduta di mio padre. Ora ho il contento di dirti ch' egli migliora a vista, e già i medici ne pronosticano la consolazione di conservarlo ancora per molti anni. Mi fo un dovere di darti questa notizia perchè troppo erano spaventose quelle che dovette recarti l' ultima mia.— Nel tempo stesso ti prego di un piacere. Agricola mi scrive di avere un disegno preparato per mio padre, e vorrebbe spedirlo per un canale che alla mia famiglia assolutamente non piace per alcuni torbidi insorti ultimamente, e che ti racconterò in altra con più agio. Ti basti che mio padre ha mille ragioni. Scrivo dunque ad Agricola perchè consegni a te il disegno, e tu potresti spedirlo a Longanesi a Ferrara che io ho già prevenuto, perchè da Ferrara a Milano io ho mezzo sicurissimo, senza che l' involto corra alcun pericolo d' essere aperto o altro. Parlane dunque ad Agricola, e per mia regola avvisami cosa avete combinato. Fagli anche

Digitized by Google

fretta, perchè tutti siamo impazienti di ammirare il suo lavoro, e mio padre sempre me ne chiede. A proposito poi di lavoro, io ti ringrazio della Madonna che mi hai spedita, ed il tutto è di mio piacimento. Ho lasciato ordine per la somma di che ti sono debitrice tuttora, ma quel mio affittuario è un birbante, e non ho ancora potuto cavarne nulla delle ultime rate. Ho dovuto piantar tutto a Fusignano, come già ti ho scritto, e Dio sa quando potrò ritornare colà. La mia salute qui peggiora per tutti i motivi; oltrechè lo stato di mio padre non mi lascia riposo nè giorno nè notte. Oh che vita! Queste poche righe te le scrivo togliendo il tempo a quelle poche ore che mi si concedono per dormire. Scrivo quindi in fretta perchè sono stanca. Perdonami, conservami la tua amicizia, e coll'occasione del disegno di Agricola mandami, ti prego, qualche cosa di tuo lavoro. Addio, amami e credimi

la tua affma amica Costanza.

VII.

Al medesimo.

Novembre 1828.

Mio caro Giovanni.

Questa lettera doveva scriversi prima, ma il profondo dolore in che mi ha gettata la novella

Digitized by Google

perdita del povero mio cuore, e tutti i miei mali fisici che alla scossa morale si sono risvegliati, me ne hanno tolto finora la facoltà. Neppure posso dire di avere bene ancora ricuperata la povera mia testa. Perdonami dunque e compiangimi. Tu pure hai molto perduto, e chi in Italia non ha perduto? Ohimè, ogni legame che mi teneva alla vita è finalmente spezzato! perchè resisto, perchè vivo? e che mi resta qui in terra? Ah Dio solo può schiudere ancora per me qualche sorgente di conforto, ed è ben giusto che a lui solo ricorra! In tanta sciagura ho almeno avuta la consolazione di prestare al povero mio padre tutte le figliali mie cure fino all' ultimo. Io sola ricevetti l' ultimo suo sospiro : io sola qui in terra, giacchè la Religione già da gran tempo avea da lui ricevuto l' anima sua. Questa divina amica degl' infelici era divenuta per lui inseparabile compagna. La sua cristiana pietà, la sua rassegnazione gli resero sì benigni gli ultimi istanti, che se gli angeli dovessero subire una morte, non potrebbero incontrarla differente. Resta ora che per quanto è in noi si adempisca ciò ch' è dovuto alla sua memoria. Mia madre dunque divenuta sua erede, ti prega di raccogliere costà quante sue lettere saprai rinvenire, e inviarne almeno copia autentica, giacchè ha intenzione di pubblicarle cogli altri manoscritti lasciati. Puoi rivolgerti a Betti e ad Odescalchi, i quali saluterai

Digitized by Google

per me, e cui non iscrivo perchè troppo è il mio dolore. In così fatali circostanze sapranno perdonarmi, e al loro cuore me ne rimetto. Da questa mia medesima tu devi argomentare quale sia il mio stato poichè non so unire due linee. Ah perdonami tu pure! — Di' ad Agricola che ebbi la sua lettera in momento nei quali dovevo consacrare tutto il mio tempo al capezzale del povero papà. Salutalo, ed assicuralo chè subito che abbia un po' di riposo gli scriverò. Non so se tu abbia inviato il suo disegno: ad ogni modo fa d' intendere delicatamente le sue intenzioni, e avvisami. Ti confesso che mi spiacerebbe che andasse in altre mani che nelle mie, giacchè sarebbe perduto. Il ritratto di Appiani è stato legato a me dal mio buon padre! Almeno mi ha lasciato una cara memoria! del resto non mi curo, e non ci penso. So abbastanza che il suo cuore mi amava; e mi basta. — Addio, caro Giovanni. In verità durerai fatica a leggere questa lettera, e più fatica ad intenderla, ma non mi regge nè il capo nè la vista. Ohimè! quando finirò di soffrire? Scrivimi ed amami

la tua aff^ma COSTANZA.

Ho riletto la presente. Che caos! ma non ho tempo di scriverne altra. Se non vuoi che le tue lettere vadano smarrite o mi sieno ritardate, poni nella soprascritta il recapito — Borgo Spesso,

Digitized by Google

N.° 1355. — Le lettere che ti riescirà di raccogliere di papà non le mandare per la posta: avvisami, e ti saprò indicare miglior mezzo.

VIII.

Allo stesso.

Milano, 28 novembre 1828.

Mio caro Giovanni.

Ti avea già scritto quando mi giunse la tua del 7 corrente: non aggiungerò quindi in questa che poche linee per riscontro alla medesima, e per ringraziarti dal più intimo del cuore della parte che prendi alla mia irreparabile seconda disgrazia. Ancora non me ne so riavere, nè spero se ne alleggerisca per me il peso mai più. — Rispondimi qualche cosa circa le lettere che ti pregai di chiedere al Betti in nome di mia madre, ed a chi altri ne possedesse. Leggi l'acclusa, e se non contradice alle parole già da te fatte ad Agricola sull' invio del disegno, sigillala e consegnala. Quanto ti sono grata, quanto ti ringrazio dei due quadretti tuoi uniti al lavoro suddetto dell'Agricola! Ogni cosa tua è da me preziosamente custodita, ed anche li due quadretti che ora mi accenni faranno bella compagnia agli altri tuoi nella stessa camera ove ho posto il mio ritratto e quello di papà

Digitized by Google

dipinto dall'Appiani. Siccome però non so quale sarà ora il mio definitivo futuro soggiorno, ti prego conservare presso di te ogni cosa fino a novello mio avviso. Ora che il povero papà mi è mancato, è anche inutile il far venire il disegno di Agricola, e sarà sempre meglio custodito da te che da Longanesi. Ti prego però non parlarne perchè mia madre non ne sa nulla. Addio, ti tornerò a scrivere in breve; per ora non posso dilungarmi di più. Amami, e di tutto ti ringrazio, e a te mi raccomando.

La tua Costanza.

IX.

Allo stesso.

Carissimo Giovanni.

Mia madre t'invia un pacco di manifesti d'associazione per la stampa della *Feroniade*, e ignorando il preciso tuo recapito, nè potendo perciò farteli tenere fino a casa tua; ti prega portarti a riceverli da certo Giacomo Bettini, impiegato presso Patrizi a S. Luigi de' Francesi. Ella vorrebbe che col mezzo di qualche librajo costà si procurasse qualche buon numero d'associati, e se pure fosse bisogno contribuire con qualche lieve ricompensa non lo niega. Tu stesso poi presso i tuoi amici po-

Digitized by Google

trai raccogliere qualche voce di più, e di tutto che ti riescirà fare in proposito, ti prego scriverne. Circa poi le lettere che tenevi in pronto, dice mia madre che sarà forse più facile a te trovar qualche mezzo d' invio, che a lei. Quello stesso Bettini qui sopra accennato potrebbe suggerirtene. Io poi (in tuttissima segretezza) ti avverto d' una cosa, ed è che esamini bene le dette lettere, e che se alcuna ve ne fosse o troppo giovanile, o di non tutto onore alla memoria e letteraria e politica del povero papà, la sopprimi, e ti contenti ritenerla presso di te. Anzi sarebbe bene che tu ne mandassi soltanto le copie, così qualche parola si modificherebbe a tuo giudicio, e non si rischierebbe di perdere per via gli originali che pur sono proprietà e ricchezza di famiglia. Questo avvertimento dovea dartelo perchè mia madre non è in caso per sè stessa di giudicar di queste materie, e fa fare a persone che malissimo la guidano, e peggio la consigliano. E della loro dottrina potrai avvederti tu stesso pel manifesto d'associazione che ti si manda, ove ora la grammatica, ora il buon senso fa a' pugni con la pretensione. Io non parlo perchè avendo conosciuto fin da principio la diffidenza di mia madre, non voglio ch' ella pensi ch' io mi voglia ingerire in affari ch' ella crede tutti suoi. Ma mi piange il cuore miseramente per la sua cecità, e pel nome del povero mio padre. Ciò ti stia in petto: nè altro. At-

Digitized by Google

tendo tua pronta risposta, e con quella l'indicazione della tua casa. Seguita a conservar presso di te il disegno di Agricola, e li quadretti che mi promettesti così cortesemente. Me li manderai quando sarò di ritorno in Romagna. Addio, dammi tue nuove, amami e credimi sempre

la tua Costanza.

P. S. Riceverai da Giuseppe un esemplare di un elogio qui stampato pel povero papà. Siccome è assai bene scritto, e tutto degno della memoria del grande uomo, ho creduto farti piacere mandandolo. Qui ha destato un pubblico entusiasmo, e a quest'ora se ne sono fatte replicate edizioni. È quello stesso della Biblioteca Italiana.

X.

Al medesimo.

Ottobre, 12.

Mio caro Giovanni.

Profitto della gentilezza del signor Belli per farti avere queste due righe, e con esse l'avviso della mia mossa per Fusignano su la fine del corrente. Mia madre verrà meco: ed appena posso ancor credere a questa sua determinazione: ma insomma verrà meco, e non v'è da dubitarne. Co-

Digitized by Google

m' ella saprà adattarsi a passare l'inverno colà, ove non v' è sicuramente nessuno di que' comodi della vita alla quale ella è abituata, questo è quello che vedremo. Mi spiacerebbe ch' ella ne soffrisse, ma spero che la sua salute tanto più robusta della mia vi resisterà. Ma vi resisterò io?... non parlo de' suddetti incomodi fisici: di che dunque parlo? non lo so: ho de' presentimenti sinistri, forse fondati, forse no; non so spiegarmi più di così. — Da due mesi sono ammalata, e lo sono stata gravemente per quasi un mese e mezzo. Oh cos' è la vita! io *filo il tempo*, come suol dirsi: nulla più mi rianima, nulla mi rinfranca, nulla più mi tocca. Piango sopra i miei mali, piango sopra quelli degli altri; e poi ripiego il capo e mi assopisco di nuovo stanca di questa trista fantasmagoría di pazzie, di delitti, di sciagure, che mi passa dinanzi. Quando mi riscuoto spero sempre che sia giunta l' ultima rappresentazione: ma l' una succede all' altra senza interruzione, e non ho nemmen tempo di respirare. Alcune volte m' imagino di considerare le varie scene di questa vita, come se già mi trovassi trasportata nell' eterne regioni di un mondo migliore. Allora stupisco de' tanti affanni che sconvolgono la mente di questi piccoli animaletti che si chiaman uomini abitanti di un granello di sabbia, e tutto ciò per la durata di un giorno. Oh come, esaminate al di là di questo giorno, le più distruggitrici rivo-

6

Digitized by Google

luzioni, i più superbi progetti, le glorie più altissime sembrano miserie! io stessa mi sono materia di riso colle mie angustie pel domani. Ma tutta la mia filosofia fa naufragio quando pongo la mano sopra certe corde del cuore: e sento che non posso e non potrò mai rassegnarmi al male che mi vien fatto da chi meno dovrebbe..... Bisogna che faccia qui punto, e che ti parli di altro. — Mandami a Fusignano il disegno di Agricola, e i tuoi quadretti: non veggo l'ora di ammirar l'uno e gli altri. Addio, sta sano, amami e credimi sempre con vero affetto

la tua aff^ma amica COSTANZA.

XI.

Ad Achille Monti. — Roma.

Lugo, 27 giugno 1833.

Mio caro cugino.

Perchè tardi risponda alla vostra bella letterina, non crediate perciò ch' ella mi sia stata meno gradita: ma attribuite l' indugiato mio riscontro alle soverchie mie occupazioni. Ora non voglio più a lungo tralasciare di dirvi che l' attestato del vostro affetto verso di me mi è riuscito carissimo, e che il mio cuore ve ne rende il più sincero contracambio, siccome spero potervi un giorno dimo-

Digitized by Google

strare; vivendo sicura che voi dal canto vostro procurerete sempre col crescere dell'età di mantenervi buono, quale sento che siete, e di divenire bravo e degno nipote di un uomo che ha cotanto illustrata la vostra patria. Pregate il vostro papà che vi dica chi fosse quest'uomo, e procurate di leggerne le opere per tempo, onde per tempo imbevervi de' buoni studi. — Addio, mio caro cugino, datemi qualche volta la consolazione di ricevere da voi stesso le notizie de' vostri progressi negli studi: abbracciatemi le vostre sorelline, e credetemi sempre con vero affetto

Vostra aff. cugina Costanza Monti Perticari.

XII.

A Giovanni Monti. — Roma.

Milano, 27 giugno 1834.

Mio caro Giovanni.

Quantunque il mio cuore tuttora ripugni a trattare un argomento di tanto dolore, pure il debito dell' amicizia esige che ti chiami a parte delle mie lagrime. La povera mia madre non è più. Io l' ho assistita fino all' ultimo istante, e ciò che mi consola si è ch' ella è mancata fra tutti i conforti della Religione, e che dal mio canto non ho risparmiato ufficio di pietà figliale. La mia salute se

Digitized by Google

n' era risentita, e tuttora se ne risente; ma Dio, spero, mi darà quella forza che per me stessa non ho. — Ti accludo due lettere per le due mie zie di costà. Non ho voluto in esse entrare in argomenti d' interesse perchè non mi parea delicato. Ma siccome ti prego consegnarle tu medesimo, potrai aggiungere a voce che la cara defunta è morta senza lasciar testamento, ma che ciò non impedirà l' adempimento intero d' ogni suo desiderio. Ora questi, notificati a voce a me stessa, furono che le sorelle avessero lire austriache 500 per cadauna, e 500 pure desiderava che si pagassero alla figlia della sua sorella defunta Alberica. Duecento lire desiderò si pagassero per cadauno ai tre nipoti figli di Giacomino, e due mila al domestico che con tanto amore l' ha servita ed assistita, e che pure assistette con eguale affetto il povero mio padre. Alcuni spogli ha disposto per la Cognata ed altri che qui l'assistevano. Lo che sarà eseguito. Ma fatalmente ella avea fatto vitalizio del meglio, e tante furono le spese della sua lunga malattia, e tanti i regali che debbo fare ai medici e ad altri, che, oltre le spese enormi de' funerali, mi hanno esaurita. Tosto però che avrò chiarito qui e verificato quanto resta a raccogliersi, metterò a disposizione delle zie le somme suddette, e di ciò assicurale come se vi fossi obbligata per testamento, e forse anche più che se vi fossi obbligata: giacchè tale è la tempra

Digitized by Google

del mio cuore. Scrivimi le tue notizie, compiangimi, ed ama

la tua aff^{ma} cugina COSTANZA.

XIII.

Al medesimo.

Carissimo Giovanni.

Avrai a quest' ora ricevuta in mio nome una piccola Madonna con Bambino in miniatura, lavoro di un tuo amico di Ferrara, il signor Boari. Dissi, o piuttosto feci dire al medesimo (poichè io non lo conosco, e l' ordinazione della Madonna passò pel canale di Longanesi) che l' avrei spedita a te perchè tu provedessi a farmela legare costà; ma oltre quest' oggetto, ve n' è un secondo pel quale ho desiderato farti pervenire quel lavoro. Il secondo oggetto, anzi il principale, è, che quantunque una tal miniatura mi sembri lavorata con amore, e ben composta, pure la mi pare toccata con tanta debolezza di colorito, ch' io temo che in breve non si sbiavisca del tutto, essendo per lo più tale il fine delle miniature anche più forti. Vorrei dunque, se sarà possibile, che tu la ritocchi alquanto, poichè mi ricordo che tu usavi in tal genere di lavori immedesimare ne' colori un po' di gomma, il che fa

Digitized by Google

che tutte le tue miniature si mantengano inalterabili siccome ne ho prova in quelle di che mi hai fatto dono, e che ognuno ammira specialmente per la forza del colorito. Oltre ciò vedi se nel legarla si potesse senza pregiudicio dell' effetto porvi dietro una foglia di talco; e insomma fà tu ciò che credi, ma me la rimanda meno impaurita di mostrarsi. Dico ciò, perchè specialmente nella composizione dèlle manine del Bambino, vi è voluto molto non pure da me, ma da altri per indovinare ch' egli avesse nelle mani una pera. Anche quegli occhi cerulei poco mi piacciono, perchè non sono amica degli occhi bianchi, ma capisco che nel caso in cui siamo bisognerà lasciarli così per non disarmonizzare il resto. Ciò che mi preme si è che almeno ci passi sopra colla gomma, e ritocchi qualche cosa perchè non si sbiavisca col tempo, e col portarla, anche di più. Siccome la debbo tenere al collo sotto panni, e ch' io non vedrò probabilmente giammai il signor Boari, nè alcuno qui rivedrà il suo lavoro di quelli che già l' hanno veduto, così tu puoi con sicurezza di non offendere l' amico farmi questo piacere del quale ti prego caldamente. Veniamo ora alla legatura. Io voglio spendere poco, ed avere una cosa pulita, come suol dirsi. Sicchè la mia intenzione sarebbe che tu la facessi legare in argento ben dorato, poichè ho de' lavori così fatti costà in Roma che dopo molti anni e molto uso, sono

Digitized by Google

tuttora così bellissimi come fossero legati in vero oro. Conviene solo raccomandarsi che la doratura sia forte. La legatura poi dovrebbe essere un cerchio che chiudesse due vetri: dall' una facciata quello che già v'è per la Madonna; dall'altra un altro vetro sovrapposto ad un fondo turchino con sopra miniato in color d'oro il seguente versetto de' Salmi: *Vide laborem meum et erue me a persequentibus me*. Metterò a' piedi della presente la disposizione in che desidero siano dette parole, e ti prego miniarle tu stesso con carattere corsivo il più chiaro e intelligibile possibile. In ultimo avverti che avendo questo piccolo *tableau* a stare sotto panni al collo, la legatura, ossia il cerchio che racchiuderà i due vetri, sia di lavoro gentile, sicchè non faccia rilievo ne' panni; e sia liscio perchè non si attacchi a cordelle o altro del vestito. Bada però che sia abbastanza ben sovraposto ai vetri, onde non vi penetri sudore, polvere o altro che rovini la miniatura. Dalla parte poi superiore del cerchio vi farai fare il suo anelletto per passarvi una catenella con fermezza: e guarda che l' anelletto sia collocato in guisa, che infilandovi la catenella, la Madonna stia spianata; a meno che non vi facessi fare due anelletti. — Circa quanto mi scrivi nell' ultima tua risponderò in seguito del tuo riscontro alla presente, perchè oggi non faccio più a tempo. Pagai subito Longanesi e tua madre. Ma meglio in altra

Digitized by Google

mia colla quale t' invierò anche due righe per mia zia. Per ora non dirle che ti ho scritto. Mi raccomando la maggiore sollecitudine per la commissione della Madonna di che ti prego, e perdona il disturbo. Addio, amami siccome ti amo, e credimi

la tua COSTANZA.

P. S. La mia salute da qualche tempo è molto migliorata.

XIV.

Allo stesso.

Lugo, li 8 ottobre 1835.

Mio caro Giovanni.

La tua ultima lettera mi avrebbe estremamente afflitta per li sospetti immeritati che dirigi al mio cuore, se piuttosto non avessi interpretate le tue lagnanze come un segno del tuo affetto verso di me. Non ti ho risposto appena l'ebbi, perchè sono stata ne' dì passati oppressa dalla domestica sventura avvenuta in casa di tua sorella Caterina nella morte di un suo genero marito della Marianna. Questa è ora presso di lei, tale essendo per ogni riguardo il suo posto dopo tanta perdita; ed in conseguenza per non essere di soverchio peso alla fa-

Digitized by Google

miglia, quantunque io sia qui a dozzina, m'è parso conveniente trovarmi un altro alloggio, finchè provvegga definitivamente al mio avvenire. Mi trovo quindi in mezzo ai trambusti d'un traslocamento, e perciò sarò breve. — Ti dirò rapporto le tue lagnanze sul mio silenzio, che non solo io risposi al primo annunzio che mi desti della tua infermità, la quale mi fece versare non poche lagrime di dolore, ma di più ti dava nella mia lettera alcuni consigli che credeva opportuni alla tua situazione, onde porre in maggior calma il tuo spirito, e attendere con più profitto alla tua guarigione. Tu dici che mi hai scritto poscia, ma non so se la seconda tua lettera fosse risposta alla mia, o no, poichè io non l'ebbi giammai. Forse sarà giunta a Milano dopo la mia partenza. Seppi qui arrivata da Sgarbi che ti trovavi in Napoli, ed egli fu testimonio dell'interesse che presi alla tua situazione. Il pregai scrivendoti di farti i miei saluti, e dirti che ti avrei scritto quando ti avessi saputo di ritorno in Roma: ma pare ch'egli non siasi curato di farti la mia imbasciata. Egli poscia partì, e dalla sola tua ultima ho avute tue notizie che odo abbastanza buone per darmi speranza migliore sulla tua salute per l'avvenire. Ti consiglio a tenerti ben purgato e non aggravarti lo stomaco con cibi di difficile digestione: poco vino, ma nemmeno tropp'acqua essendo persuasa che il tuo male provenga da malat-

Digitized by Google

tia nervosa essendovi tutti noi soggetti in famiglia. Anco la Caterina n' è tormentata assai, e ne ha perduta quasi totalmente la vista. Io poi sono, posso dire, in una perpetua convulsione nervosa, e non v' ha dubbio che i miei mali non provengano tutti da tale affezione. Ora che mi trovo più a portata di avere con sicurezza le tue notizie, ti prego non farmele mancare giammai, e sopra tutto non mi fare mai più il torto di credermi così poco sensibile a ciò che ti concerne, poichè anzi tu sai che fra tutti i miei parenti tu sei il solo cui porto particolare affezione. Perdonami, amami, scrivimi, e dammi frequentemente tue notizie. Io sono e sarò sempre

la tua aff^{ma} cugina ed amica COSTANZA.

XV.

Al medesimo.

Majano, li 5 Luglio 1836.

Mio caro Cugino ed amico.

Di quanta amorosa gratitudine mi abbia riempito il cuore il bello e caro dono che nei due quadretti mi hai inviato per mezzo di Giacomino Manzoni, io non saprei descrivertelo: ben posso assicurarti che se la mia amicizia non si è aumentata (perchè è tale già da più tempo che aumentarsi non può), la cortese tua memoria mi ha però fatto

Digitized by Google

ognor più sentire profondamente il dispiacere della nostra lontananza. E tanto più questa mi è dolorosa, quanto che entrambi caduti in malvagia salute, almeno se fossimo vicini, ci conforteremmo l' un l' altro, e nel reciproco compiangerci sapremmo di certo compiangerci dal cuore. Giacomino vorrebbe farmi sperare che molta parte del tuo male provenisse dall' allarmata tua fantasía: ed egli veramente parla della tua salute in modo assai più consolante che non fanno le tue lettere. Ma io ho per massima che in genere di patimenti colui solo che patisce ha diritto di dire fino a qual punto patisce: e questo voler giudicare de' mali altrui è cosa che mi è sempre riuscita spiacevole. Perciò, senza respingere la speranza infusami da Giacomino, io non posso pensare al tuo stato senza sentirmi profondamente afflitta, perchè vorrei pure saperti e risanato e fiorente di sanità. In quanto a me basti il dirti che sono inferma da prima di Natale: e sempre peggiorando. Vero è però che quest' inverno sono stata anco peggio che ora non istò: e tanto peggio, che vi furono parecchi giorni nei quali si temette anco per la mia vita. Voleva farti scrivere per altra mano; ma temeva di affliggerti troppo. Pregai quindi Domenico Manzoni che scrivendo al fratello lo ragguagliasse del mio stato, onde qualche cosa te ne dicesse: ma ei (secondo che mi ha poscia confessato) nol fece per rispar-

Digitized by Google

miarti nuovi motivi di tristezza. Ora sono qui per qualche giorno a Majano, e vi sono venuta appunto per tentare se quest' aria mi vuol ridonare qualche poco di forza; e qui venne a trovarmi Giacomino per recarmi le tue notizie e il caro tuo dono, del quale voleva immediatamente ringraziarti; ma il dì appresso la visita di Giacomino si rinforzarono i miei mali fino a costringermi al letto. Ieri e oggi però mi sento meglio; e, in totale, dacchè sono qui, il vomito è diminuito. Ma le perdite, le nausee, i dolori al basso ventre seguitano sempre, e non mi sento niente rinvigorire. Se io ti dicessi tutti i miei pensieri ti accrescerei la malinconia, perciò mi taccio: ma non posso a meno di protestarti che io sono veramente vittima delle mie morali dispiacenze. Troppe, troppe sono state le scosse che mi hanno sospinta: e posso proprio dire che dopo la morte di mio marito, io non ho più avuto un' ora di bene. Ma tale fu ed è la volontà di Dio, e Dio certamente non vuole che il ben nostro. Quest' è l' unica áncora di salute che finora mi ha sostenuta, e bene spero nella misericordia Divina che mi sosterrà fino all' ultimo. E tu pure avrai sperimentato che nei mali tanti ed infiniti di cui è circondata la vita, la sola Religione è la vera amica dell' infelice, la quale, anche allora che tutto ne abbandona, ella non si diparte dal nostro fianco, e nel tempo stesso che con celesti conforti ne aiuta a

Digitized by Google

sopportare il presente, ne addita in ricompensa d' ogni più gran soffrire un interminabile avvenire di gioja. In questa dunque confidiamo, e preghiamoci scambievolmente dal buon Dio quella pazienza di cui entrambi abbisognamo. Chiesi pure a Giacomino de' tuoi figli; ed egli me ne disse tanto bene, che veramente mi invogliò di conoscerli. Ma...... ciò pure è in mano di Dio.. Ti prego di abbracciarli per me, e assicurarli ch' io li porto nel cuore. Addio, mio caro Giovanni: ho fatto miracoli a scrivere una lettera sì lunga, nè certamente l' avrei potuto, se l' amicizia non me ne avesse prestate le forze. Dammi, ti prego, tue notizie: io non ti mancherò delle mie, se la mia salute non peggiorerà di nuovo, nel qual caso ti farò scrivere per altra mano purchè non te ne allarmi. Giuseppe mi disse che avea accomodato i tuoi affari con Francia: desidero per la tua pace che ciò sia vero: ma l' esperienza mia propria mi fa temere che quello che non accomoderai tu stesso non si accomoderà giammai. Tu ed io avevamo bisogno di un vero amico galantuomo e di cuore.... ma questa fenice, se vi è, non si rinviene certamente in questi paesi. Addio, ti ringrazio, ti abbraccio, e mi protesto sempre tua

vera aff^{ma} amica Costanza.

Digitized by Google

XVI.

Al medesimo.

Ferrara, 27 giugno 1837.

Carissimo Giovanni.

Così mi giovasse il rimedio prescritto nell'articolo, come mi giova a consolarmi il tuo buon cuore! Ma i professori che ho consultato non lo conoscono, e mi mettono in animo gran diffidenza per lo sperimento di un farmaco che può essere delle consuete fantasie de' cerretani, meglio che un sollevamento dell' umanità travagliata. Che se è vero, non è prudenza ch' io prima ne faccia il saggio. Sbalzata dalla mia infermità parto ora pei bagni di Livorno, ne' quali pongo l' estrema speranza dei più miti rimedii. A Dio non piaccia che mi fallisca, onde non abbia a sottopormi a più lunga cura ed a più crudeli operazioni chirurgiche. Se in questa mia assenza mi scrivi, come te lo domando, dirigi le lettere ferme in posta a Firenze, e se intanto ch' io sono colà vuoi che consulti Bufalini intorno a qualche particolare della tua malattia, lo farò con ogni sollecitudine. — Aveva in animo di scrivere anche a Giuseppe; ma mi riferiscono che a giorni parte da Roma: quindi per l' incertezza basti che tu lo saluti, se ancora non è partito, e

Digitized by Google

gli prometta a mio nome che gli scriverò giunta in Toscana. Altri scrive la presente in mia vece per non peggiorare la condizione del mio male, ed in verità sono così mal condotta che solo la dura necessità e il timore di più triste stato mi costringono al viaggio che sono per intraprendere. Salutami la tua famiglia, ed accogli l' abbraccio della

tua aff^ma^ amica vera COSTANZA.

XVII.

Al medesimo.

Di Firenze, 2 Settembre 1837.

Mio caro Cugino.

Mi è stata cagione d' acuta pena la tetra descrizione che mi fai dello stato di codesta città sì barbaramente trattata dal micidiale Cholèra, la qual cosa mi duole infinitamente per la cosa in sè stessa, ma specialmente per te e per la cara famiglia tua che vi trovate esposti al pericolo. Io non so consigliarti abbastanza a fuggire subito di costà, se pur siete in tempo, perchè sento dire che sia impedito l' evadere dalla città; ad ogni modo ti prego di porgermi tue nuove più frequenti che per te si possa, nel mentre che io invoco dal Cielo la cessazione del morbo, e la conservazione della salute tua e di tutti di tua casa. Ti raccomando poi di farti

Digitized by Google

animo, e di non farti sopraffare dalla paura che è funestissima in tali circostanze. Usa un rigoroso regime di vita, mantieni l'animo in stato di calma, riguardati dal praticare, e spera con fondamento d'andar esente dal morbo. — La mia salute è discretamente buona, e spero che diventerà anche migliore, mercè l'uso dei bagni salati artificiali che vo facendo. Qui si vive senza alcun sospetto di Cholèra, ma le notizie di Livorno son quotidianamente peggiori, e di Pisa pure si comincia a parlar poco lietamente. Piaccia a Dio di far cessare questo flagello tanto fatale al genere umano! Ti prego nuovamente di scrivermi con sollecitudine, e salutandoti caramente colla carissima famiglia tua, mi protesto

tua aff^{ma} COSTANZA.

XVIII.

Allo stesso.

Aprile 1838.

Mio caro Giovanni.

Profitto del ritorno in Roma del signor Mantovani per darti mie notizie, quantunque non saprei dirti nemmen io se desse tendano al peggio o al meglio. Certo è che durante lo scorso inverno sono stata assai male: poi al riscaldarsi della sta-

Digitized by Google

gione mi parve di migliorare, ed ora da qualche giorno mi trovo di nuovo incomodata da' miei soliti mali, quantunque più mitemente. L'avvenire è in mano di Dio, e ora ne temo, ora mi rinfranco di qualche speranza; ma è una speranza che non mi passa al cuore. La Religione è l' unica mia vera confortatrice, poichè del resto io sono talmente isolata da ogni vera affezione, che non mi parrebbe di esserlo maggiormente fra gli estranei, se fossi in America: con questo di più, che almeno colà non avrei la mortificazione di vedermi abbandonata da chi meno dovrebbe, e non riceverei i dispiaceri che qua ricevo da chi è dello stesso mio sangue. Cose vecchie, ma cose sempre dolorose. Ti prego di scrivermi due righe del tuo stato: e desidero sentire da te confermate le buone notizie che vado ritraendo da tutti quelli che so potermi dare qualche ragguaglio della tua salute. Dimmi se veramente pensi di abbandonar Roma, e quando. Ti riabbraccerei pur volentieri! Ma sembrami difficile che tu ti determini di ritornare fra costoro. Addio, mio caro Giovanni: amami e credimi sempre

l' aff^{ma} tua Cugina ed amica COSTANZA.

Digitized by Google

XIX.

Allo stesso.

Ferrara, 10 giugno 1838.

Mio caro Cugino.

L'ignoranza e la perfidia hanno crudelmente condotta la mia salute al tristissimo stato dell'anno scorso. Perduta la pace dell'animo, e risvegliati al petto i miei mali: perchè, come sai, lasciatane la radice, e inutilmente sofferti sì crudeli martirii, ora mi si riproduce la glandola che doveva estirparsi. Così dubitando d'ogni umano soccorso, e nullameno bisognosa di tutti, non sapendo a che determinarmi, e temendo di affidarmi fatalmente, ho sempre l'animo in una fiera tempesta. Rimane ch'io ponga ogni fiducia in Dio, ed egli illumini coloro ai quali ho commessa la mia cura, e renda efficaci i rimedi per la guarigione. — La scorsa state tu, conosciuta la mia sventura, mi desti relazione di una cura prodigiosa ottenuta costì sopra una donna inferma del medesimo male al petto di che son io, e mi mandasti la ricetta stampata in un foglio pùbblico, che dal medico fu posta in opera in questa cura. Infórmati pertanto con diligenza se lo stesso medico abbia operato felicemente altre simili cure, o se siano riuscite inutili, ed

Digitized by Google

inviami un'altra copia di quella stessa ricetta che ora ho smarrita. Quanto puoi usa in questa ricerca accuratezza e sollecitudine, affinchè io non lasci negletto alcun mezzo, e tu che veramente mi ami, possa darmi, se sia possibile, qualche conforto. Dammi tue nuove, ed attribuisci al pericolo che incorro ad ogni atto del braccio destro se nè pure firmo la presente di mia mano, ed ama

l'affma tua cugina COSTANZA.

XX.

Allo stesso.

Ferrara, 5 febbraio 1839.

Carissimo Cugino.

Godo che tu abbia intese mie notizie dalla bocca di Giacomo Manzoni, avendomi egli nel corso della mia malattia veduto sovente, e da me stessa uditene le tristi vicende, e i timori e le speranze da cui sono agitata. Così egli ti riferirà ogni minuta circostanza, e farà fede di ciò che appena da me scritto sarebbe credibile, del tempo ch'io giaccio in questo letto di dolori, degli acutissimi spasimi che vi soffro, delle replicate resipole, delle febbri, de'mortali convulsi, delle veglie e della profonda tristezza, e della disperazione a cui alcuna volta mi abbandono per eccessivo dolore.

Digitized by Google

Pensa dunque com' io sia stata non una sol volta all'orlo del sepolcro , e che veramente per miracolo ne ho ritratto il piede, se pure non è continuo miracolo ch'io viva sostenendo infiniti mali di cui la minor parte basterebbe alla mia ruina. Se io credessi ai medici mi consolerei d'un lieto avvenire, ma il sentimento de'miei mali m'eleva l'animo a poche speranze. Nullameno consumo i miei dì nelle cure prescrittemi o in quelle che nascono dalla necessità di nuovi e crescenti dolori, non per intima persuasione e per fatto che mi giovino, o siano per giovarmi, aggravandosi anzi la malattia, ma perchè io debbo tentare ogni via di salute, e perchè mi vi costringe il dolore ancorchè altri pensieri me ne distogliessero. Ora poi che il verno infierisce sento moltiplicarsi ed inacerbirsi anche gli spasimi, ed esige la fatal mia condizione che piuttosto mi esponga di quello che mi guardi dai rigori del gelo. Questo è il deplorabile mio stato a cui m'hanno ridotta l'ignoranza dei medici e la persecuzione de' miei nemici. — Io ti ringrazio ben di cuore dell'interesse che prendi alla mia salute, e del vedertene sempre sollecito ed affetto. Quindi doppiamente m'accuoro che s'accrescano i tuoi incomodi, e che da me non te ne possa venir sollievo nè pur di consiglio: ma spero che Giacomino ti avrà dichiarato come viva nel mio cuore la memoria di te, e quant'io mi dolga che i tuoi

Digitized by Google

mali non abbiano conforto. — Mi si dice che costì si è fatta recentemente una nuova incisione del ritratto di mio marito. Se è vero o no ti prego darmene subito avviso, anzi, se sia, acquistane e mandami dodici copie, valendoti del mezzo più pronto, e ritirandone da Giacomo il costo. Dammi tue nuove e salutami la tua famiglia e Giacomino. Amami e credimi sempre

la tua aff. cugina COSTANZA.

Digitized by Google

PENSIERI

SOPRA ALCUNI PASSI DELL'INFERNO DI DANTE

DI COSTANZA MONTI PERTICARI.

AVVERTENZA.

A rendere più pregevole il nostro volumetto crediamo ben fatto arricchirlo di questi Pensieri che abbiamo tolti dalle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, delle quali ci è stato cortese Salvator Betti singolare ornamento della patria letteratura. Questi pensieri che si aggirano intorno il maggior lavoro poetico che da mente umana sia uscito, oltre che svelano quanto acuto e sottile fosse l'ingegno di questa valente donna, ci pare che assai acconciamente si accompagnino ad una raccolta di poesie.

Canto II, v. 55.

Lucevan gli occhi suoi più che la *stella*,
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce in sua favella.

Errano, a mio parere, il Volpi ed altri nel credere che Dante abbia voluto qui accennare la

Digitized by Google

stella di Venere. Quando egli disse il *bel pianeta che ad amar conforta*, e quando disse il Petrarca *già fiammeggiava l'amorosa stella* (vedi Com. Biag.) ambidue qualificarono il pianeta di Venere, perchè quelle parole, *che ad amar conforta*, e quell'epiteto di *amorosa* a lui solo si convengono. Ma qui è detta la stella per antonomasia: debbesi dunque intendere la maggiore, la più bella, la più nobile (a nostro riguardo) delle stelle. Nè Dante era uomo da ignorare che tale è la prima legge di questa figura. I Greci pure chiamarono il sole *l'astro* per antonomasia, e si osservi che questo dire è similissimo a quello qui adoperato dal nostro poeta. — Oltre tali ragioni si ponga mente che Dante qui personifica nella sua Beatrice il carattere divino della teologia (o come altri vogliono della filosofia) la quale è da pittori e poeti rappresentata portando in fronte il luminoso sole della verità, per dimostrare come all'apparir suo si dileguano le tenebre dell'errore. Ora non mi pare indegno che Dante ponga nello sguardo medesimo di questa divina la chiara luce di sì gran sole. — Altrove pure chiamò egli *stella* il maggior nostro pianeta: *la bella stella che il tempo misura;* e nell'ultimo del Paradiso; *l'amor che muove il sole e l'*ALTRE *stelle.*

Digitized by Google

Canto III, v. 25.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando il turbo spira.

È da osservare come il poeta cresca nella descrizione del dolore di quei dannati. E primieramente io non intendo già che quell' *orribili favelle* voglia significare, come spiegano gli spositori, vari linguaggi di orribile pronunzia, ma veramente l'orribile suono che dà alla voce la disperazione. La quale dapprima non toglie affatto la facoltà di esprimersi col mezzo della favella, cioè di alcun dire regolato, ma, se cresca, appena lascia la forza di proferire qualche *parola di dolore:* poi non odi manco più le parole, ma solo *l' accento dell' ira:* e all' ultimo diminuendosi questo pure col crescere delle pene, solo ti si fanno sentire *voci*, cioè gridi prima *alti* e poi *fiochi*, perdendo per la forza del dolore la lena: alle quali voci vedi unirsi l' atto delle braccia e il batter palma a palma, solo ed ultimo linguaggio con che quei meschini possono dare a conoscere la loro rabbia, la loro angoscia e la loro disperazione.

Digitized by Google

Canto III, v. 37.

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma *per sè foro.*

Esser *per sè* qui vale esser neutrale, cioè non istare nè per l'una nè per l'altra parte, solo cercando la propria sicurezza, come fanno sempre i vili. E tal razza di mali cittadini voleva Solone che fossero dichiarati infami. La parola *egoisti* direbbe tutto se fosse termine ricevuto.

Canto III, v. 97.

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

Tumida ex ira tum corda residunt.

Alcuni osservano che le gote non sono lanose e che non parlano. — Lana si chiama anche il capello degli abitatori della zona torrida, perchè il soverchio calore fa realmente nascere una specie di lana invece del capello, e chi abita l'inferno non è disgradato dal moro. Dante poi non disse che le lanose gote di Caronte *cessarono di parlare*, ma

Digitized by Google

che si acquetarono: perchè è proprio dei vecchi che quando sono inquieti agitano le guance, e dopo aver finito di parlare seguitano a borbottare fra'denti. Caronte non si acquetò che dopo avere inteso il comando di Virgilio.

Canto IV, v. 31.

Lo buon maestro a me: tu non dimandi,
Che spiriti son questi *che tu vedi?*
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch'è parte della fede che tu credi.

Se *vedere* stesse qui in luogo di *udire* o *sentire*, secondo che opina il Biagioli, come potrebbe Dante dire che quella turba era composta d'infanti, di femmine e di viri? Il ravvisare è ufficio della vista. E s'egli anco prima di entrare nel girone del limbo (al limitare del quale può ben supporsi che giugnesse qualche chiarore per quel foco ch'*emisperio* di tenebre vincea) ha potuto accorgersi che Virgilio impallidiva, perchè non dovrà distinguere le ombre fra le quali al presente si trova? Non bisogna credere che l'oscurità di che parla nell'entrare nella valle d'abisso continuasse sempre procedendo innanzi, altrimenti a che fine scendere colaggiù?

Digitized by Google

Canto V, v. 109.

Da ch' io intesi quell' anime offense,
Chinai il viso e TANTO *'l tenni basso*
Fin che 'l poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: *o lasso*,
Quanti dolci pensier, quanto desío
Menò costoro al doloroso passo!

Tutto assorto nella dolorosa meditazione delle tristi vicende di quegl' infelici (v. 113 e 114), Dante è vinto da tanta pietà che non ha più forza di profferire parola, ma china il viso, e dura tacendo in quel mesto atteggiamento *tanto*, cioè *tanto tempo* che Virgilio, quasi per iscuoterlo, gli dice: *che pense?* Nè per l'autorevole dimanda di un tanto uomo può egli ancora riaversi, e perciò soggiunge: QUANDO *risposi*, onde dinotare la pausa che vi fu fra la dimanda del poeta latino e la sua risposta. Chi non sente la verità di questa tenera pittura, e tutta la mesta eloquenza di quel silenzio? Il Lombardi alla esclamazione *o lasso* dice che il poeta accenna qualche rimorso in sè medesimo di simili falli. Questa è una stranezza; perchè con tale esclamazione piena d'affetto si manifesta tutta la gentilezza di un' anima addolorata per compassione di quegl'infelici. Bisogna aver l'anima di ghiaccio per non sentirne tutta la bellezza.

Digitized by Google

Il medesimo Lombardi *al doloroso passo* spiega alla morte e dannazione, ed al creder mio egli s' inganna, perchè significa *al passo* di rimaner vinti dalla forza di una tanta passione che ben può chiamarsi *doloroso*, per le terribili conseguenze che loro partorì.

Canto VI, v. 13.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.

Il Volpi dice : *Cerbero* can di tre teste, crinito di serpenti, il quale finsero gli antichi poeti essere custode della porta dell'inferno. — *Diversa*, per istrana, orribile, aspra, spiega il vocabolario della Crusca alla voce *diverso*, e ne arreca in prova molti chiarissimi esempi d'altri buoni scrittori.

Con pace del Volpi il Cerbero di Dante non pare già essere lo stesso del *Can Cerbero* degli antichi; nè certamente la descrizione che qui si è fatta è quella di un cane. Dante lo chiama *fiera diversa*, cioè strana, orribile, gran verme, dimonio ec., e non già *differente* come spiega il Biagioli. Inoltre Dante dice che *caninamente latra;* cioè che latra come un cane. Quale sciocca similitudine sarebbe il dire che un cane latra come un

Digitized by Google

cane? che un serpe fischia come un serpe? che un bue mugge come un bue? Sembrami piuttosto che il nostro poeta abbia voluto dipingerci un mostro del tutto immaginario, di cui non era l'idea che nella sola sua poetica fantasia.

Dante, al verso 28, disse: *qual'è quel cane che abbaiando agugna*. Questa è una seconda similitudine che avvalora quanto disse di sopra al verso 13; imperciocchè dicendo che quel *dimonio Cerbero* divorava il pasto a guisa di un cane, ben dimostra ch'ei non fosse cane.

Digitized by Google

ODI

DI ACHILLE MONTI.

. . . . coscienza fusca
O della propria o dell' altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
DANTE, *Par.*, Canto XVII.

Digitized by Google

ALLA CARA E BENEDETTA MEMORIA

DI

GIOVANNI MONTI

OTTIMO PADRE E CITTTADINO

IL SUO FIGLIO ACHILLE

QUESTO FRUTTO DE' SUOI POVERI STUDI.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Nel pubblicare una ristampa delle mie Odi m' ho risoluto mandar loro innanzi alquante brevi parole affine di far palese a chi legge quale nel comporle fosse il mio intendimento, e quali ragioni mi abbiano mosso allo stile, a' metri, agli argomenti delle medesime.

E innanzi tratto non si vuol tacere siccome io nel dar fuori questo lavoro non avessi già in animo di porre a luce una raccolta di varie poesie, ma sì bene un' operetta compiuta che avesse cioè suo principio, suo mezzo e suo fine, il che chiaro si manifesta solo se si ponga mente all' *Ode Proemiale* che mi scusa ufficio di prologo, ed all' ultima Ode *Il Silenzio* che, se non m' inganno, assai acconciamente dà termine al mio libretto. Persuaso dalla continua esperienza, e per intimo convincimento fatto sicuro che a' nostri dì più cara d' ogni altra, o, per dire più vero, meno d' ogni altra dispetta, riesca all' universale la poesia forte e gagliarda, io mi proposi non dipartirmi dagli argomenti morali i quali, secondo m' è avviso, impor-

Digitized by Google

tano a tutti gli uomini comunemente, e fra gli utili argomenti tornano più di tutti utilissimi perchè folgorano il vizio, esaltano le virtù, ribadiscono que' sani principii che formano il benessere non che delle famiglie, ma sì delle cittadinanze e de' regni. Da questa uniformità di subbietti deriva in gran parte quella uniformità di colorito onde nella prima edizione di queste Odi da taluno fui accagionato, dacchè avendo io sempre fra mani subbietti simiglianti ed in certa maniera affini fra loro, non ho potuto del tutto cessare da' miei versi una tinta alquanto uniforme, e la quale, bene mi avveggo, a' lettori non può piacere gran fatto. Nè starò io a negare però che gli stessi argomenti, venuti a mano d'un poeta d'altro valore che io certo non sono, avrebbero potuto uscir fuori più svariati nel colorito, più ricchi di belle immagini, più gradevoli per piacente varietà; nientemeno pensomi che sempre avrebbero in sè avuto, avvegnachè in grado minore, questo difetto; onde voglio sperare di non essere al tutto condannato da coloro che, conoscenti dell' arte difficilissima, sanno scusare le colpe di coloro che la professano, massime allora che queste colpe meno da negligenza di chi scrive che da difetto del tema provengono.

Ora, per dire qualche cosa dello stile da me prescelto, chiaro si parrà a chi si ponga a svolgere il mio volumetto avermi io voluto, per quanto era

Digitized by Google

dalle mie deboli forze, fare imitatore dello stile di Giuseppe Parini, le cui Odi corrono meritamente fra noi lodatissime, e ciò feci perchè mi parve essere quelle sue forme robuste e quel suo colorir vigoroso assai acconcio agli argomenti morali ch'io m'era proposto. Se non che mi sembra essermi io alquanto allontanato dal fare di lui col dare alle mie Odi un non so qual colore più grave e più del suo ritraente allo stile alto e lontano dall' umile; onde in generale queste mie Odi si accostano più delle sue al fare oraziano, ma non sì che raggiungano l'altezza dello stile del cantor di Venosa. Ma queste sottili indagini meglio potranno farsi da chi voglia raffrontare le Odi del Parini alle mie; ed io voglio esser contento averne dato piccolo cenno, anche perchè a trattare pienamente la cosa mi converrebbe andare in troppe parole.

Così ne' metri elessi per lo più l'accoppiamento, tanto caro a' classici nostri, de' versi settenari con gli endecasillabi, e sol una volta mi sono lasciato andare ad usare gli sdruccioli, e sol una all' ode saffica, della quale non feci molto uso, consigliatovi da qualche amico assai intendente di siffatti studi. Nelle rime bandii al possibile le più comuni, attenendomi spesso alle pellegrine, stetti continuo in sull' avviso per non ripetere mai nella stessa ode la rima, avvertenza cui ebbero sempre l'occhio gli antichi, e poco o nulla da'mo-

Digitized by Google

derni curata, i quali spesso intolleranti di freno, mostrano per tal guisa povertà d'ingegno e poco amore de' grandi che scrivendo ci precedettero. Nella lingua infine usai ogni diligenza perchè nel mio libretto non avessero corso voci non consecrate dall'uso de'buoni scrittori, nè registrate nel Vocabolario della Crusca appo il quale (checchè in contrario si cianci) risiede la norma del favellare; e se taluno per avventura trovasse ridevole il farmi io coscienza di trapassare que' confini che furono posti da' nostri padri, segno è, o mi pare, ch'egli è nel numero di coloro i quali, disdegnando ogni regola, rendono, è vero, assai più agevole l'arte malagevolissima dello scrivere, ma tolgono insieme a' loro scritti quell' arcana potenza che li fa passare intatti a coloro che verranno dopo di noi.

Queste poche cose io ho voluto aver dette non mai per iscusare quelle mende nelle quali io in questo volumetto fossi caduto, ma solo per dimostrare non esser io di coloro che all' impazzata offrono le proprie scritture allo sguardo del pubblico, ma che timido e diffidente a gran ragione del mio valore, ho cercato al possibile di far bene, e se non m' è venuto fatto, non è certo rimasto dalla mia volontà, ma fu solo perchè non ho saputo far meglio.

Digitized by Google

L' ASILO.

Ode Proemiale.

—

O terreno felice,
O lieti etruschi colli,
Alfin tra voi mi lice
Spirar quest' aure molli;
Al guardo mio t' estolli
Di torri coronata,
O Fiorenza beata!
Salve, città gentile,
Madre d' eletti ingegni,
Su cui perenne aprile
Par che sorrida e regni:
Da te non si disdegni
Quest' umile tributo
D' un italo saluto!

Digitized by Google

Nè disdegnare il verso
Cui l' estro a me spirava;
Se non è colto e terso,
Libero lo dettava
Un' anima non schiava
Che onori a sè non prega,
Nè a superbi si piega.
Nato sopra i latini
Colli temuti un giorno,
I fatti alti, divini
Degli avi io m' ebbi a scorno,
Perchè volgendo intorno
Lo sguardo addolorato,
Tutto mirai cangiato.
Inutili i nepoti
De' Fabi e Cincinnati
In lenti uomini ignoti
Io vidi tralignati;
Vidi inchinarsi i vati
Con la venduta lode
Al potere, alla frode.
Sì turpe vista il pianto
Mi richiamò sul ciglio;
Levar severo un canto
Stimai saggio consiglio;
Ma con fiero cipiglio
Guatarono i potenti
I miei carmi pungenti.

Digitized by Google

Al cantico verace
Voller chiusa la via,
E lo chiamaro audace,
E lo chiamâr follia,
E innanzi a me sparia
L' arduo sentier di luce
Che alla gloria conduce.
Tacqui dolente invano
Per l' ingegno avvilito,
Tremar sentii la mano,
Fu l'estro in me sopito;
Or se risorgo ardito,
M' accende, m' avvalora
La sospirata Flora.
Tu delle muse nido
Sollevi i miei pensieri;
Odo, m' infiamma il grido
Del profugo Alighieri,
Che per i sensi austeri
Dannato a dura sorte
Mai non curvossi al forte.
Io pure il ver non celo,
E la fortuna sprezzo,
Il core aperto svelo
A non mentire avvezzo:
Pago sarei se a prezzo
De' miei sdegnosi carmi
Giungessi ad eternarmi.

Digitized by Google

Altri temente aspiri
A la regal corona;
Cagion de' miei sospiri
È 'l lauro d' Elicona:
Dolce la fama suona
Di generoso vate
All' anime bennate.

Ode I.

IL VERO.

Al dio possente, all' oro
Che grato al vulgo splende,
L' alto febèo lavoro
Talor s' umilia e vende:
Adulatrici muse
A tal viltà son use.
Non io che abborro aperto
L' ignoranza potente:
Non io che plaudo al merto
Che povero e languente
Spesso dimanda un pane
Con le querele vane.

Digitized by Google

Pêra chi 'n ricco avvolto
Sibaritico manto
Giammai non bagna il volto
D' affettuoso pianto,
E levando la testa
I miseri calpesta.
Pêra chi sol dal padre
Retaggio d' auro s' ebbe,
E con le mani ladre
Le ree dovizie accrebbe,
Mentre il tapin si dole
Per la digiuna prole,
Mentre la verginella
Semplicetta e pudica
Ei del rossor suggella
Che si lava a fatica,
Mentre alla madre in petto
Versa affanno e dispetto.
Cetra, rimosso il velo,
Ogni timor discaccia;
Alza il tuo canto a cielo,
Ed ai potenti in faccia
Sostenitor del vero
Leva il grido severo.
Nè cágliati se il mondo
A un cenno lor si prostra;
Del tuo disdegno il pondo
Gravi sull' età nostra,

Digitized by Google

Che svergognata e trista
Solo i buoni contrista.
Ne' tetti ove ignorato
Il cittadino ha stanza,
Inoltrasi 'l beato
Per redata sostanza,
A cui balena in viso
Insultator sorriso,
E con volto procace,
Con menzogneri accenti,
Rapir tenta la pace
A due cori innocenti
Che aggiunti erano insieme
Da vereconda speme;
Per poi narrar con vanti
Il trionfo codardo,
E su i traditi amanti
Vôlto il maligno sguardo,
Schernir gli amari danni
De' meditati inganni.
Fiamma d' onor non ferve
Entro quel petto mai;
Pur con voci proterve
Spesso dal vile udrai,
Nova colpa, lodata
La virtù profanata.
Cetra, sia modo all' ire,
Al generoso sdegno;

Digitized by Google

Non s' abbelli al tuo dire
Chi de' tuoi detti è indegno:
È vana la rampogna
A chi non ha vergogna.
Ma non t' asconder, cetra
Di tua ragione altera;
I rozzi cori spetra
Della mondana schiera;
Di' che i carmi non vendi,
Che ad adular non scendi.
Sei libera, sii forte:
Un pane a me non manca,
A me terror di morte
La guancia non imbianca:
Vivo negletto, oscuro,
Ma l' empia età non curo.

Ode II.

LA GLORIA.

Un pensier generoso
Talor m'impenna al tardo ingegno l'ali,
E lo toglie di terra ove sdegnoso
Di sua fralezza giace; agl' immortali
Gioghi di Pindo alzo la mente, e parmi
Sciogliere divini carmi.

Digitized by Google

D'un lieto verde eterno
Ridon quelle pendici, e vi germoglia
L'arbor vittorïosa avuta a scherno
Da chi posta ha nel fango ogni sua voglia,
Da chi di mal s'adorna, o i dì consuma
In ozïosa piuma.

Mille spirti beati,
Che già posâr sull' ardue cime i vanni,
Erran fra l'erbe e i fiori e gli odorati
Densi laureti che non temon d'anni:
Suonan canti soavi, un'aura dolce
L'alma serena e molce.

Maravigliando affiso
Il fortunato stuolo, e ad un bel lauro
Stendo l'avida man; ma ratto il viso
Bieco vólgonmi i vati, e quel tesauro
Che li fa paghi, e me di brama accende,
Da lor mi si contende.

Io di rossor mi tingo
Alla giusta repulsa, e in un baleno
La visïon dispare; ermo, solingo
Rimane il loco, ogni splendor vien meno,
Perdo la speme dell' altezza, e sento
Mesto il core, il piè lento.

Voi che drizzaste il collo
Per tempo all' alta fronde ove 'l disio
D' onor che vi pungea feste satollo,
Voi nel cui petto suscitava un Dio

Digitized by Google

Superna fiamma inspiratrice, e vanto
Otteneste nel canto;
O voi felici! sprezzi
La turba rea che al vero ha l' occhio losco,
Vostra dovizia ignota, e intenda a' vezzi
Di bene a veder dolce, a provar tósco:
Splende fra l' ombre dell' età selvaggia
La luce che v' irraggia.
Tutto è fugace in terra,
Ma non quel grido che di voi ragiona:
Strugge l' umane cose orribil guerra,
E 'l nome vostro ognor più grande suona:
Sul vostro avello il tempo orma non lassa,
Ma gli s' inchina e passa.
Di vigile lucerna
Spesso al chiaror m' assido allor che tace
Tutto d' intorno, e con vicenda alterna
Dà la notte al mortal riposo e pace;
E nelle vostre carte inteso il guardo,
Or fremo, or gelo, or ardo.
Odo il suon delle pugne,
Raccapriccio in mirar di sangue un rivo,
Delle madri 'l lamento al cor mi giugne:
M' alletta un lieto canto, un dì festivo,
Una cara memoria, una pietosa
Donzelletta amorosa.
Come seguirvi? il lampo
Chi mi darà che vi traluce in volto?

Digitized by Google

A che d'affetti gloriosi avvampo?
A che la vostra eterna voce ascolto?
Per me non fa metter le vele ardito
In pelago infinito.
Umil fragile canna
Col tenue stelo invan dell' elce antica
Il saldo tronco d' emular s' affanna;
Augel palustre indarno s' affatica
Se dell' aquila al par lunge dal suolo
Spiegar s' attenta il volo.

Ode III.

LE MEMORIE.

O magnanimi Fabi,
O leali Fabrizi, ove ne andaste?
Nostra fama onorata, oh come labi!
Novelle genti guaste
Successero alle antiche, e della gloria
L' ombra appena rimane e la memoria.
Colà dove cosperso
È il suol di tombe, e l' Appia maestosa
Muove dalla città che all' universo
Imperò gloriosa,

Digitized by Google

Vaneggia un cavo appiè d'un umil colle
Che vedovo di piante il capo estolle.
La sotterranea strada
In cui raggio di sol mai non penétra
Sotto il poggio s'interna, e giù digrada
Entro la viva pietra;
Qui non colonne, simulacri o marmi,
Ma nudi sassi, e brevi note, e carmi.
Eppur sepolto il meglio
Qui sta di Roma, e per quest'antri ascosi
Errano spirti che fur vivo speglio
D'affetti generosi:
De' forti Scipïoni il nome scolto
Leggo, gli odo spirar, li miro in volto.
Qui tutto al core parla
Delle geste immortali onde ancor suona
Alto d'Italia il grido: ancor mirarla
Mi par della corona
Del lauro cinta, di provincie donna
Impugnar l'asta in trïonfale gonna.
Qui poveri di fregi
Miro a dritto gli avelli; inutil pompa
Di prezïose gemme i fatti egregi
Non offuschi o corrompa.
Ove parlano l'opre, è cosa vana
Ogni argomento di superbia umana.
Un dì la maschia prole
Degli avi nostri usa a sudar nel campo

Digitized by Google

Sulle marre sabine, e adusta al sole,
D' avverse spade al lampo
Mai non fu vista impallidir: l' impero
Crebbe così del popolo guerriero.
Quando in maggior periglio
Trepidò Roma, a lei si fea sostegno
Il cittadin col braccio e col consiglio;
Poi che securo il regno
Era, in lacero sajo e in rozzo aspetto
Facea ritorno al suo povero tetto.
Nè quando le onorate
Ossa posava nel sepolcro, altere
Moli chiedea di storie effigïate;
Bagnavano sincere
Lacrime la sua tomba, e zolla oscura
Spesso fu scòla dell' età futura.
Da quella zolla un grido
Sorgea di gloria, e l' aquila non tarda
Spiegò le sacre penne in ogni lido.
O nostra età codarda,
Perchè pur giaci, nè giammai t' informi
All' opre antiche, e nella polve dormi?
Dormi, Italia imbriaca,
Dormi, e t' infiora il crin di molli rose:
Già sei fatta di sangue ampia cloaca,
Già le tue vesti róse
Dal tempo domator caddero in brani,
Già sei trafitta, e dalle nostre mani!

Digitized by Google

A che de' prischi esempi
La memoria si desta? a che si piange?
Fin che prevale la ragion degli empi,
E la giustizia infrange,
Folle è sperar che imporpori la gota
Uom dato al ventre, e cui virtude è ignota.

Ode IV.

LA VIRTÙ.

Bella figlia del cielo,
Virtù, conforto nel terreno esiglio,
Sgombra la faccia tua del mesto velo,
Apri le tue bellezze a mortal ciglio,
A chi nel vizio assonna
Móstrati alfine vincitrice e donna.
Vedi quanta ruina
Menan fra noi le colpe or che perversa
Scóla alla terra le nostr' alme inchina;
Mira, d' amare lacrime cospersa
Gente infinita chiama
Il dolce imperio tuo, te onora ed ama.
Di sole incoronata,
Alteramente onesta, in aureo ammanto

Digitized by Google

Sorgi, diva immortale, e fà beata
La schiera tua che si discioglie in pianto;
Il fulgor del tuo viso
Cangi i nostri lamenti in un sorriso.
Solea l' antica etate
Offerir serti non caduchi al grande
Che splendeva per degne opre onorate;
Or si gittano invano le ghirlande,
E chi virtù non cura,
Il censo accresce, e 'l premïo a' giusti fura.
Salir non speri in grido
Nel mondo errante che valor non prezza,
Chi fama intera cerca, e il patrio nido
Levar s' attenta a glorïosa altezza,
Chi co' detti e con l' opra
A difesa del ver l' ingegno adopra.
Fatto a' bruti compagno
Altri al diletto della carne intende;
Talun si volge a súbito guadagno;
Altri nel fôro le menzogne vende;
Altri l' ascoso fele
Sparge, e suscita l' ire e le querele.
Fortuna amica agli empi
Provvedimenti, al secol molle e guasto,
Sparge per tutto i maladetti esempi
Corrompitori d' ogni cor più casto;
Nè val triplice usbergo,
Chè il mal si cela e ne ferisce a tergo.

Digitized by Google

Il reo di gemme onusto
Superbamente incede, e il buon tremante
« Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Dell' iniquo oppressor bacia le piante;
A lui con umil faccia
Stende (crudo a veder!) le scarne braccia.

Bella Virtù, risorgi
Trionfatrice dell' età codarda,
Per man ne piglia e al tempio tuo ne scorgi,
Non sia l' aita a chi t' invoca tarda:
Sperdi la schiatta imbelle
Giammai non usa a riguardar le stelle.

Come anzi alla nemica
Luce veggiam le insidïose belve
Fuggir tremanti alla caverna antica
E riparar nelle natie lor selve,
A un guardo tuo severo
Dileguato l' error, lampeggi 'l vero.

Io su libera cetra
(Se non isdegni i poveri miei canti)
Tesserò le tue lodi, e infino all' etra
S' udran sonare i tuoi celesti vanti:
Se il gran pensiero incarno,
La vita mia non avrò spesa indarno.

Digitized by Google

Ode V.

LA NOTTE.

—

Già della mesta notte
  Diffuso è 'l casto velo;
  Lor vie non interrotte
  Compiono gli astri in cielo;
  Olezza un' aura pura
  Che allieta la natura.
Fiso nel raggio amico
  Della ridente luna,
  Rammento il tempo antico,
  E sprezzo la fortuna
  Che volubile scherza
  E sempre i buoni sferza.
Rivolgo il passo errante
  Fra le grandi ruine
  D' onde spiccâr le piante
  Già l' aquile latine;
  Il fôro ammiro e gli archi
  D' opime spoglie carchi.
Ma mentre l' ore io spendo
  Nel tacito vïaggio,
  E l' estro ai canti accendo,
  V' ha chi di me più saggio

Digitized by Google

Al lume dei doppieri
Veglia in ozi e in piaceri.
Nelle dorate sale,
Sede già d' avi illustri,
La cui gloria risale
A' più remoti lustri,
Snello talun s' avanza
Fra i canti e fra la danza.
E deposto il cipiglio
Che con la plebe assume,
Fa lusinghiero il ciglio,
Ed espugnar presume
Di facile bellezza
La simulata asprezza.
A che stancar l' ingegno
Nelle sudate carte
Or che sol auro ha regno
E gli onori comparte?
Meglio è 'l forzier capace
Empier con man rapace.
Qui dove impera il gioco
E la letizia e 'l riso,
Non giugne il gemer fioco
Del poverel che, assiso
A vil desco sprovvisto,
Pianger talor fu visto.
Dunque si goda, e intanto
Si faccia plauso al merto

Digitized by Google

Di chi temprando un canto
Colse scenico serto
Del sospirato alloro
Di vati e re decoro.
Qui a piena man si versa
Largo nembo di fiori,
Di che vedi cospersa
La vezzosetta Clori,
Perchè con agil piede
Rapido l' aura fiede.
Qui raccolta si mira
La gioventù bennata,
Che freme, che sospira,
E stassi trasognata
Mirando il vago e destro
Volubil piè maestro.
E qui di carmi eletti
S' intesse una corona,
Che loda i muti affetti,
La tornita persona,
L' ôr, l' avorio, i cinabri
Del crin, del sen, de' labri.
Così del bel paese
La fama oggi s' eterna;
Con sì leggiadre imprese
Si regge e si governa
D' Italia mia la grave
E combattuta nave.

Digitized by Google

Son nella tomba scesi
I più sovrani ingegni;
Niuno a cantar li ha presi
Quasi di laude indegni....
V' ha têmi or più sublimi:
Le cantatrici e i mimi.

Ode VI.

LA POESIA.

Se nobile disdegno
Te non rattien, se schiva
Non sei d' un plettro indegno,
Spirami l' aura tua che l' estro avviva,
Fa che la voce mia
Alto di te favelli, o Poesia.
So che scacciata in bando
Dal tuo diletto nido,
Spettacol miserando,
Erri deserta per l' ausonio lido;
Ma non però men bella
Splende sul capo tuo l' antica stella.
Il tuo manto regale
Lacero in ver si mostra,

Digitized by Google

Ma non ti tarpa l' ale,
Te non fa schiava la vergogna nostra;
Nelle tue luci oneste
Si pare ancor l' origine celeste.

Nata con l' uomo, accesa
Ne' cantici divini,
La fiamma tua sorpresa
Non fu da nebbia e non trovò confini:
Sol per l' acheo terreno
Folgoreggiava di maggior baleno.

Poi fra quest' aure molli
Apristi 'l dolce riso,
E su i latini colli
Si mostrò più leggiadro il tuo bel viso,
Quando nell' idïoma
Suonasti, o Dea, della vittrice Roma.

Alfin del *sì* gentile,
Vaga la lingua nacque:
Tu non l' avesti a vile,
Anzi cotanto sua beltà ti piacque,
Che desti 'l primo vanto
Dell' Alighieri e del Petrarca al canto.

Allor maestra e donna
Surse l' itala terra,
Ch' or neghittosa assonna,
O sconoscente le sue glorie atterra;
E 'n tanto onor levossi,
Che il mondo innanzi a lei muto inchinossi.

Digitized by Google

S' udia per piagge amene
Il canto de' pastori,
E le rustiche avene
Colsero guiderdon di mirti e allori:
Rideva il mar vicino
Delle Sirene al modular divino.
Altri l'epica tromba
Suonò degna d' eroi,
Così che ancor rimbomba
Fatto immortale il nome suo tra noi,
E di Torquato altero
L' italo suolo non invidia Omero.
Ma come de la valle
Vapor sorge repente,
E su le apriche spalle
Posa de' verdi poggi al verno algente,
Così del fango sorta
Boreal nebbia nostre glorie ammorta.
Non più di lauri e rose
Ti fai corona al crine,
Ma un serto ti compose
L' età novella d' irti bronchi e spine:
Sotto limpido cielo
Ti fanno ingombro orride nubi e gelo.
Ma non temer: celata
Sotto barbara vesta
Sarai per poco; ornata
Di tua bellezza leverai la testa:

Digitized by Google

Vero valor non cade,
E tue son pur quest' itale contrade.
Deh! non fuggirti, o Dea,
Da queste vaghe sponde;
Di tua dolcezza bèa
Qualche gentil ch'al tuo chiamar risponde;
Sorridi a chi t' onora,
E del novo trïonfo aspetta l' ora.

Ode VII.

LA PATRIA.

Santo di patria amore
Che a degne geste accende,
Non cape in basso core
Ch' ad empie voglie, ad avarizia intende;
Arde ne' forti petti,
E li dischiude a generosi affetti.
Chi d' onorate imprese
Non sente amor nell' alma,
Chi fugge le contese
Ove si merca glorïosa palma,
Invan con falso grido
Assorda l' aure e loda il patrio nido.

Digitized by Google

Ama la natia terra
Chi, stretto in pugno un brando,
Muove agli strani guerra
Che di lei fanno scempio miserando,
E con nobile ardire
Sa vincere per quella o sa morire.
L'ama chi, cinto il crine
Del trionfale alloro,
De' tempi oltrè 'l confine
Manda chiaro poetico lavoro,
O con volumi eterni
Della maligna età vince gli scherni.
L'ama chi 'ntatta serva
Religïone e fede,
Chi con mente proterva
O con chiuso livor che losco vede
Al giudicar non corre,
Chi da menzogna adulatrice abborre.
Del vero io vate amico,
Al vero il canto sciolgo;
Se al casto tempo antico,
Alle prische virtù lo sguardo volgo,
Dipinto di vergogna
Levo liberamente una rampogna.
A che vantiam, codardi,
Santo di patria affetto,
Se cupidi gli sguardi
Drizziam solo a guadagno ed a diletto?

Digitized by Google

Se nell' età ribalda
I nostri petti la virtù non scalda?
Con l' opra, col consiglio,
Con non timida voce
Mostri d' Italia il figlio
Quel che giova a'fratelli e quel che nuoce;
Per chiare opre risplenda;
A patteggiar co' rei mai non discenda.
Cerchiam verace lode,
Non vanità che passa;
Sveliam l' ascosa frode;
Spegnam d' invidia che le menti abbassa
L' abominato seme;
Tergiamo il pianto al poverel che geme.
Così del suol natale
Farem la gloria eterna,
Fin che spiegate l' ale
Agili spirti a la città superna,
Vivranno i nostri esempi
Conforto ai buoni e vitupero agli empi.

———

Digitized by Google

Ode VIII.

IL LUSSO.

—

Il fulgido diamante,
Qual rugiadosa stilla,
Nel crine a l' aure errante
Or si cela ed or tremulo sfavilla;
Luce nel giovin petto
Orïental zaffiro;
Con artificio eletto
Tinto è il vel ne la porpora di Tiro.
O tu chi sei che, altera
Di pompe e di bellezza,
Sorridi lusinghiera
A chi del cor la libertà non prezza?
Perchè di molli fiori,
O donna t' inghirlandi?
Perchè vani tesori
In tanta copia di profumi spandi?
Cessa, crudel; per fame
Casca una madre esangue:
Ahi d' orfanelle grame
Schiera innocente abbandonata langue!

Digitized by Google

Di gemiti, di pianto
L' aër rimbomba intorno;
E tu felice intanto
Meni i giorni in delizie! E non hai scorno?
Oh folle, oh da spietate
Tigri nato chi primo
Spense le temperate
Brame, e d' oro coprì l' umano limo!
Chi di ragion la voce
Sprezzando e 'l mite impero,
In noi destò feroce
Disio dominator d' ogni pensiero!
Disio che i cori, avvezzi
Ad alti affetti, snerva,
E con femminei vezzi
L' anima a terra prostra e la fa serva!
Da' cari studi fugge,
Da la modesta vita
La giovinezza, e strugge
L' aver nel fasto reo che a sè l' invita.
A le crescenti voglie
Esca novella cerca,
A' figli 'l pane toglie
Malvagio padre ch' empi onori merca.
Fogge straniere agogna
La vergine matura,
E, rotto di vergogna
Il santo freno, la sua fama oscura.

Digitized by Google

Schiava a l' uso tiranno
Che vitupero chiede,
Spesso la moglie inganno
Ordisce a quello cui giurò sua fede;
E i simulati aspetti,
Su cui languìr le rose,
I mal repressi affetti
Svelano, e l' ire lungamente ascose.
Oimè! l' amabil raggio
Di virtute verace
Fa col suo lume oltraggio
A chi de l' ombre e dell' error si piace.
Or più non odi verso
Che nostre colpe morda;
Labbro di mêle asperso
Diletta, e suon d' adulatrice corda.
Dunque al secolo vile
S' inchini 'l vate, o taccia.....
No; cantico servile
Nè per biasmo alzerò nè per minaccia.
Mai non sarà ch' io canti
L' uom che innanella il crine:
Questi non furo i vanti
De le antiche severe alme latine.
Così non vide Roma
I duci in Campidoglio
Quando d' allôr la chioma
Cinta, s' assise vincitrice in soglio.

Digitized by Google

Ode IX.

LA LETTERATURA.

Se licor prezïoso
S' accoglie in auree tazze folgoranti,
Se fior vago, odoroso
Adorna il sen di verginelle amanti,
Se non in piombo rude,
Ma in cerchio di fin or perla si chiude,
Perchè la sacra, eterna
Fiamma che ferve de' poeti in petto,
Della beltà superna
Raggio, e principio d' ogni casto affetto,
Giace nel fango, e impura
Scôla si fa di colpa e di sventura?
Voi che col plettro il molle
Secol tradite, o voi che invan calcate
Queste fiorenti zolle
Gui carezzano l' aure innamorate,
Voi di sua fama integra
Spogliaste Italia e de la veste allegra.
Al lusingar mal saggio,
A l' arti meretricie, al vile pianto
Ponete fine; il raggio
Del vostro sol vi spiri lieto un canto:

Digitized by Google

Sieno a genti feroci
Retaggio gli odi e le vendette atroci.
Maledetto chi osava
Le figlie alme di Giove in putte oscene
Cangiar per lucro, e a schiava
Patria in dote recò nove catene!
Chi tutta a lo straniero
La diede, e ne fe servo anco il pensiero!
Ov'è l'italo verso
« Che ne insegnava amore e cortesia? »
Qual costume diverso
Fatto ha diserta questa terra mia?
Oimè chi sgombra queste
Squallide brume, orribili tempeste?
Ove prese i colori
Questa scôla novella, e perchè miro
Mutar le fronde e i fiori
In nudi stecchi? In gemito e in sospiro
Dunque fian vôlti i carmi,
Ed il suon de le avene in cozzo d'armi?
O felice paese
Memore ancor de l'armonia vetusta
Che in te scorrer s'intese
Da i piani Insûbri a la Sicilia adusta
Quando le tue soavi
Muse volgeano d'ogni cor le chiavi;
Come non pigli a scherno
Gl'incolti ispidi bardi onde la cara

Digitized by Google

Tua primavera in verno
Crudo s'è volta? Rimembranza amara
Non è per te l'antica
Eletta schiera de le Muse amica?
Eppur queste invilite
Genti del vate Mantovan la voce
Un giorno udían rapite,
Eppur qui ad arduo vol surse veloce
Su l'ala poderosa,
L'ardito spirto ch'eternò Venosa.
Qui del Cantor del trino
Regno la tromba eternamente grande
Ancor s'ode il divino
Suono levar che vincitor si spande
Per l'universo, e 'l grido
Ancor alto ne corre in ogni lido.
Qui del Cantor di Laura
L'armonïoso canto un dì s'univa
Al mormorar de l'aura
Del regale Eridáno in sulla riva,
Tal ch'ogni chiaro cigno
Vinse e del volgo l'imprecar maligno.
Di mille divi ingegni,
Che lungo fora il nominar, s'ascolta
La melodia; ma sdegni
Feroci, e sangue, e tenebre la stolta
Età vagheggia, ed ebbre
Fremon le turbe per delira febbre.

Digitized by Google

Fremi o plebe, a tua posta,
Cieca t'avvolgi tra 'l velen, tra i ferri,
Ai barbari t'accósta:
Fin che per torte vie vaneggi ed erri
Non vedi qual ti copra
Vergogna, e qual giudicio aspro t'è sopra.
Poichè votata intera
D'error la coppa avrai, del danno accorta
A la gloria primiera
Tornar vorrai, ma tardi; ella fia morta,
E tu serva, divisa
Non pur sarai, ma per viltà derisa.

Ode X.

L'INGRATITUDINE.

O flagel de' potenti,
Disdegnoso Parini, onde la chiara
Fama a' perversi amara
Reveriscon le genti,
O vivissimo lume a buie menti;
Io te onoro ed inchino,
Te che propugnator saldo del vero,

Digitized by Google

Il robusto pensiero
E l' ingegno divino
Mai non torcevi dal dritto cammino.
Onde togliesti il nerbo
Dell' acre stil terribile pungente?
Ove l' animo ardente
Temprasti, o invitto, acerbo
Vate trïonfator d' ogni superbo?
A te Milan sacrava
Marmoreo simulacro ove agli studi,
E a glorïosi ludi
Novello tempio alzava
In onta al folleggiar de l' età prava.
Io ti vidi, e m' intesi
Discorrer ratto per le vene un foco:
Del disadorno e roco
Mio stil vergogna presi,
E d' emulo disio nel cor m' accesi.
Come tua fronte altera,
Sofo e poeta è reverenda in vista!
Sta fra pensosa e trista
La faccia tua severa
Qual di chi donno a sè medesmo impera.
Felice te che in cuna
Terra gentile avesti, ove negato
Non t' ha popolo ingrato
La gioia pur d' alcuna
Onoranza onde scorno ha la fortuna!

Digitized by Google

La rea fortuna amica
Spesso a l'ignavia, a la mollezza, al senso;
A chi di pingue censo
Copia non ha, nimica,
Copia che le bennate alme affatica.
Spietatamente avversa
A le menti incorrotte, e sol benigna
A chi voglia maligna
Sa coprir con diversa
Larva, e al fratel le vie rompe o attraversa.
Ne la bella reina
Del mar Vinegia, e ne l' Atene tosca
Memoria non infosca
Di chi al ciel s' avvicina
Con la dolce de' canti arte divina.
Lor grido eterno dura
Sculto ne' marmi ed in palagi e in templi;
A' luminosi esempli
Che tempo non oscura
Splende l' itala gloria e s' infutura.
Ma in vetta al Campidoglio
Là dove gli occhi ha lo stranier rivolti
Effigïati i volti
Non son di tai ch' io soglio
Gridar nostra salute e nostro orgoglio.
Il tuo volto non miro,
Cantor sommo del *Giorno*, e me ne sdegno:
Sul tuo negletto ingegno

Digitized by Google

Spesso fra me sospiro,
E per altra cagion fremo e m' adiro.
Ch' ivi non anco siede
Il mio Vincenzo che con alto stile
Un cantico non vile
Su te levava, erede
Del tuo valore, e che t' amava a fede.
La vil turba si prostra
Al fasto, a le dovizie, a' compri onori,
Mendica rei favori
Da chi la fronte nostra
Calca, e lui di sue lodi abbella e innostra.
Ma ignobil plauso accôrre
Schifano i sapïenti, e per sè sola
Virtute al sommo vola,
Ferma siccome torre
Da le lusinghe de la plebe aborre.
O flagel de' potenti,
Parin, se turba adulatrice, ignara
A te di laudi è avara,
Non curar, chè plaudenti
Tutte avrai le veraci itale menti.

Digitized by Google

Ode XI.

LA LODE.

Del torbido Anïene
Su le deserte sponde,
Ove del Tebro viene
A perdersi nell' onde,
Fra le zolle infeconde
Io seggo addolorato,
Vôlto al tempo passato.
Qui dove solo il lento
Bove protende 'l muso
Ed il lanuto armento
S' addossa in grembo al chiuso,
Crescea di guerre a l' uso
In Antenna vetusta
La gioventù robusta.
A la palestra, al salto
Qui s' addestrava, a l' armi:
Qui si levaro in alto
Templi, colonne e marmi:
Là sovra il colle parmi
Ancor sorgere ardita
L' ampia città turrita.

Digitized by Google

Ma chi dipinge a un tratto
A la rapita mente
Le grida, il volar ratto
Di soldatesca ardente
Che nel ferro lucente,
Colli e pianure invade
Fra il cozzo de le spade?
Il veggo, io lo ravviso
Dell' elmo a l' irta chioma,
Al formidal viso....
È il regnator di Roma,
Che ancor da lui si noma....
Rimbomba per le valli
Suon di trombe e cavalli.
L' oste somiglia a flutto
Che sul lido si slancia;
Tutto già piega, tutto
A la romana lancia;
Nè di pietà la guancia
Pinge, ne l' ira atroce,
Il vincitor feroce.
È sogno il mio? Caduta
È Antenna, e rasa al suolo:
Solitudine muta
Qui sta, muto sta il duolo:
Su questi campi al volo
L' ali dispiega torvo
E dispettoso il corvo.

Digitized by Google

Or superbite, o forti,
Cui fa temuti l'oro!
Invan vi fate accorti
Ne l'ammassar tesoro:
Caggion gl'imperi, in loro
Ancor quel germe regna
Che la lor fine segna.
Sin le città più altere
Piglia l'etade a scherno:
Solo virtù non pére,
E lascia il nome eterno.
Moderator superno
È dell'uman legnaggio
Un Dio possente e saggio.
Noi popoli redenti
Dal Sangue dell'Agnello,
Perchè viviam dolenti
Qui nel terreno ostello?
Perchè facciam sgabello
Del capo degli oppressi
Per sollevar noi stessi!
Voi, cui donò la sorte
D'auro e di gemme copia,
Spezzate le ritorte
A la gemente inopia.
Ah! mal per voi s'appropia
Al patrimonio immenso
De' poverelli 'l censo.

Digitized by Google

L' uom che al tapino ignudo
Porge amorosa mano,
Che a l' innocenza è scudo,
Che piange al pianto umano,
Non sarà grande invano:
De' benefíci 'l grido
Vola di lido in lido.

Io pur desta la lira,
Esalterò quel prode:
Vôlta in amore l'ira,
Con più gentil melode
Favellerò di lode;
Farò col canto mio
Plauso a' potenti anch' io.

E il postero più tardo
Dirà: — Fu giusto il vate:
Non inchinò codardo
Chi ha mani insanguinate;
Cantò l' opre onorate
Di chi versò l' argento
Sul povero contento. —

Digitized by Google

Ode XII.

LA PACE.

—

De le dovizie a la superba febbre
Che ne' malvagi alligna,
Alzi le grida forsennate ed ebbre
Cieca turba maligna
Che in plausi irrompe ove per forza o frode
Sorga possanza, e oscena
Morde chi pago d' innocente lode
I desiderii affrena.
Colà dove il ruscel col piè fugace
Bagna l' amena sponda
M' assido, e l' alma travagliata ha pace
Al mormorar de l' onda.
O bella Pace in tacita campagna
Tu arridi a cor gentile
Che al tumulto s' invola, e non si lagna
Di sua fortuna umile.
Frema d' armi la terra ed il crudele
Marte palleggi l' asta,
Tu sempre sei cortese al tuo fedele
De la tua gioia casta.
Per te freddo timore unqua non m' ange,
Limpido il ciel risplende

Digitized by Google

Sul mio capo, ed un ben che poi si piange
Mai di sè non m' accende.
Quando il sol cade e l' amorosa stella
Sorride in occidente,
Un amico pensiero mi favella
In cor soavemente.
Penso ai giorni trascorsi, a le serene
Gioie de' miei prim' anni:
Oblio del mondo la fallace spene,
I timori, gli affanni.
Tutto tace d' intorno, ecco improvviso
La Dea mi posa accanto,
Di rossor pinta nel virgineo viso,
Avvolta in bianco ammanto.
Dal crin diffuso e da le ricche vesti
Spira dolce fragranza;
Il pudor de le sue forme celesti
Ogni beltade avanza.
Su l' omero la man mi posa, e molle
Le luci 'n me dechina;
Mia mente innamorata al ciel s' estolle,
Quasi fatta divina.
Schiude il labbro a un sorriso, e dice cose
Ignote ad uom che tardo
A terra mira, e a le bellezze ascose
Mai non solleva il guardo.
Oh infinito diletto! Oh fortunato
Chi questi beni apprezza,

Digitized by Google

Chi fugge, pago di tranquillo stato,
Ogni superba altezza!
Chi nel silenzio ad ardui voli adusa
Il robusto intelletto;
Chi non ambito guiderdon ricusa
Con magnanimo petto!
Non calmi no se avare a me di laude
Saran le turbe infide:
Lo stolto il ver non ama, al falso applaude;
Lo stolto a' vati irride.

Ode XIII.

LA MERCEDE.

Quando il sudato verso
Temprato avrai su faticosa incude,
E fatto macro e di pallor cosperso,
Chiuso in solinga parte
Vergato avrai le carte,
Qual puoi lode sperar dal volgo rude?
De le vegliate notti,
Degl' inquïeti dì, del trepidante
Disio, de' sonni torbidi, interrotti
Qual ritrarrai mercede

Digitized by Google

Da chi bieco te vede
Ad onorata via drizzar le piante?
Scherno od oblio: le ascose
Grazie ignote a' profani onde s' infiora
L' aureo stil che fra noi suo seggio pose
La nova età non prezza:
A la vetusta altezza
Tornerem forse, ma lontana è l' ora.
Ogni più grosso ingegno
De le Muse ha vaghezza, il dolce canto
Di queste Dee, che i vili han sempre a sdegno,
Sovra le oscene bocche
Di creature sciocche
Suona converso in femminil compianto.
Omai l' arte de' carmi
È retaggio comun; chi trattò solo
I farmachi e le tazze, e chi ne l' armi
Sempre sudò, chi scese
Nel foro, e di contese
S' impingua, tenta l' apollineo volo.
Ovunque il guardo giri
Vedi chi agogna di poeta al serto.
Tal fatto è merçatante, e di sospiri
L' aure stupite assorda,
Tal la sonante corda
Carezza solo in gittar dadi esperto.
Tal che suoi dì consuma
Sol fra la gola e il sonno, il grave fianco

Digitized by Google

Alza cantando da l' ignobil piuma
Schiavo in potenti soglie
L' inno l' ali discioglie,
E de le cene fra il clamor vien manco.
Ma la caduta ratto
De' volatori la viltà palesa,
Onde l' italo nome (ahi colpa!) è fatto
Segno di scherno, e in basso
Vie più volgiamo il passo,
E ogni laude onorata è a noi contesa.
O dolce arte sovrana,
Come t' han messa questi ciechi al fondo!
Venuta a man di turba empia e villana
D' ogni valor digiuna,
Gioco sei di fortuna,
Misera, è spento il tuo riso giocondo.
O di sermon pedestre
T' involgi in mezzo al brago, onde si bea
Una ciurmaglia stupida e silvestre,
O la tua luce pura
Copre di nube oscura
La settentrïonal caligin rea.
Mai non sarà che taccia
Questa schiera gemente, aspra, malnata?
Mai non sarà che vergognosa in faccia
Il proprio error conosca?
Dal venen che t' attosca
Quando sgombra sarai patria adorata?

Digitized by Google

O gloriösa fronda
Che un giorno onor d'eccelse fronti io vidi,
L' orezza invan ti cresce e ti feconda,
Invan ti levi al cielo,
Nè ardor curi, nè gelo,
E 'l furïar de le procelle sfidi.
La folgore ti strugga
Poichè di te il men degno oggi s' adorna...
Ma no: la turba vil s' odì e si fugga
Che a l' oblio nata e al lezzo
Sta de' tuoi rami al rezzo,
E s' indraca, e superbe alza le corna.

Ode XIV.

LE ARTI.

In questa sacra e generosa terra
Cui fu cortese il ciel d' eterna gloria,
Ogni gleba, ogni sasso in grembo serra
Degna memoria.
Qui lo stranier maravigliato affisa
Gli anfiteatri, le colonne, i templi,
E sculto in essi lo splendor ravvisa
De' prischi esempli.

Digitized by Google

Invan ne irride, e con beffardo ghigno
Dice cadute le virtù degli avi;
Invan ne chiama, insultator maligno,
Codardi e pravi.

Grandi siam sempre: l' immortal favilla
In noi spenta non è; di nube oscura
Fortuna indarno la copria, scintilla
Ne la sventura.

Qui de l' arti 'l gentile, il grande, il bello
Fin da l' età remote han posto il nido;
Con la cetra, co' marmi e col pennello
Levammo il grido.

Ma chi, dolce mia terra, oh! chi ti spoglia,
E le dovizie avite a noi contende?
Chi tuo retaggio per ingorda voglia
Disperde e vende?

Tanto può nostra cupidigia? I petti
Più non stringe l' amor del natio loco?
Già langue in noi de' più soavi affetti
Il santo foco?

Cigolan carri, e sul ceruleo piano
Spiegan agile il volo estranie prue.....
Italia, e che, cedi a nemica mano
Le glorie tue?

Dunque i sacri tuoi pegni a te rapiti
Saran per sempre, e de l' indegne prede
Superbo andrà ne' più lontani liti
Barbaro erede?

Digitized by Google

Dunque, patria infelice, or più non prezzi
Le tue memorie? Oh vitupero! oh scorno!
Eppur tuoi figli a tanta ignavia avvezzi
Non fùro un giorno!
Giugneano a te da le suggette prode
Del felice orïente ampi tesori:
Non pur fecondi di guerriera lode
T' eran gli allori.
Deposto il brando, in te dell' arti 'l regno
Surse, e del nome l'universo empisti;
Mille prodigi de l' ausonio ingegno
In te fûr visti.
A te correan come a maestra e donna
I popoli devoti, e salutata
Del bello eri e del ver salda colonna,
Madre beata.
Tornò la gloria in onta; e tu smarrita
Del corso tuo, segui ingannevol lume:
Risorgi, al mondo le tue leggi addita,
E 'l tuo costume.
Ma tu, folle, non m' odi; a ben fallace
La mano usata alle vittorie stendi?
Via, se ricchezza più che onor ti piace,
Te stessa vendi!

Digitized by Google

Ode XV.

LA VITA CAMPESTRE.

—

Aure soavi e liete,
 Che su' placidi colli
 L' agil ala movete
 Tutte olezzanti e molli,
 Temprate almen per poco
 De' giorni estivi 'l foco.
Sul basso aër pesante
 De la città gravosa
 L' alto sole fiammante
 Quasi re si riposa:
 Qui venticel non spira,
 Ma libeccio s' adira.
Meglio è vagar sui poggi
 Che al Tebro fan corona,
 Fra i rusticani alloggi
 Ove spesso risuona
 Il canto de le belle
 Gagliarde villanelle,
Che baldanzose in giro
 Sciolgon semplice danza;
 Mentre un caldo desiro,
 Un' accesa speranza

Digitized by Google

Appar sul volto adusto
De l' arator robusto.
Là intorno ad umil desco
Dolce è seder raccolti
A l' aër puro e fresco,
D' ogni aspra cura sciolti,
Tuffando ne' bicchieri
I molesti pensieri.
E quando il sol si cala
Dietro i monti lontani,
E tace la cicala,
Desto il latrar de' cani,
M' è grato a rozzi suoni
Sposar rozze canzoni.
O tranquilli soggiorni
Di libertade agreste,
Fra voi scorrono i giorni
Cinti di rosea veste;
Per voi solo gradita
Può chiamarsi la vita!
Qui non ti vedi a fianco
Il nobile superbo,
Torbido in viso e bianco,
Alteramente acerbo,
Qui non t' è d' uopo il labbro
Far di menzogne fabbro.
Ignota è qui la scôla
De gl' iterati inchini;

Digitized by Google

Il pane non s' invola
A innocenti e tapini,
E sol si maledice
A l' ignavia felice.

Fra voi la lira mia
A non mentire apprese;
Fra voi calcai la via
Delle onorate imprese,
Ed ebbi 'l vizio a sdegno
Indomabile ingegno.

So ch' ai potenti è dato
Il dispensar favori:
Me non fanno beato
I lor bugiardi onori:
Non m' è legge il bisogno,
Solo a la fama agogno.

Lungi dagli aurei tetti
Io mi vivrò più lieto;
Lodator non m' aspetti
Chi con empio divieto,
Chiude le dure porte
A l' uom ch' è in umil sorte.

Su le verdi pendici,
Fra i rigogliosi tralci
Menerò dì felici:
Gli orni, le quercie, i salci
Daranno alla mia testa
Un' ombra non funesta.

Digitized by Google

Sarà del plettro mio
Libero il suon, giulivo;
E coprirò d' oblio
Chi, di virtude schivo,
A stupido signore
Vende pace e pudore.

Ode XVI.

LA MALINCONIA.

Nè tu senza un mio canto
Andrai, diva gentil, degli ermi colli
Abitatrice e de le valli ascose.
Di doloroso pianto
No, tu fonte non sei, bagnati e molli
Hai gli occhi sol di lacrime pietose,
E le tue labbra sfiora
Un sorriso che l' anime innamora.
Il so: poichè dannati
Fûr gli Dei de la Grecia, e fu delitto
Chiamar le Muse, a te meste canzoni
Sciolser flebili i vati

Digitized by Google

Ch' ebber tuo nome in mille versi scritto,
Ed al tuo simulacro offerser doni;
Ecco ti porgo anch' io
Umile un fiore ammenda al fallir mio.

Cinta di bruna veste
Io ti miro, o gentil, volgere il guardo
A la serena regïon del cielo:
Oh n' hai ben d' onde! A queste
Terrene glebe, al secolo bugiardo
Tu sei nimica, a questo ignavo gelo
Che de l' ingegno il foco
Ammorza, e aneli a più felice loco.

Su le spalle odorato
Ti scende il crin nerissimo, ondeggiante,
Tua bella gota di pallor si tinge,
Muta ti assidi, al lato
Invan ti pende l'ebano sonante
Cui l' eburnea tua man languida stringe;
Presso il tuo piè l' erbette
Metton molli giacinti e vïolette.

Così ti vide un giorno
In Valchiusa colui che primo ottenne
Divino onor per gli amorosi canti,
Che di soave, adorno
Stile fiorì le pellegrine penne,
Dolce maestro a tutti i cori amanti,
Amor di te lo prese
Quando pianse tradito il bel paese.

Digitized by Google

Così ti vide il grande
Cantor de le pietose armi che stretto
In ceppi fu da la mendace corte.
Tosto le sue ghirlande
Appassir vide, e innanzi tempo in petto
Sentì scorrere il gelo de la morte,
Ma tu degli occhi onesti
Con l'arcana virtù lo sostenesti.
Così te vide ornata
Di tua mesta beltà chi ad alto volse
La mente, e sospirò non umil fama:
Or chi la faccia usata,
Chi mai l'impero d'ogni cor ti tolse?
Lasso come cangiata! iniqua brama
Di stranie fole, e sprezzo
Della patria, ha fugato ogni tuo vezzo!
Vestita di gramaglie
Talun ti pinge fra' burron seduta
D'orrido monte e con sanguigno ciglio:
Narra suon di battaglie
Fremerti intorno, e tu feroce e muta
Guatar la terra in torbido cipiglio,
Farti corona il nembo,
E lacerarti lo spavento il grembo.
Altri fra le tenébre
Ti pinge assisa di funerea stanza
Quasi sdegnosa di men triste albergo;
Ricinta di funébre

Digitized by Google

Fronda, e rasa del volto ogni baldanza,
Aver la morte e la sventura a tergo,
E di terror ministro
Aleggiarti sul capo augel sinistro.
No più non sei la bella
Figlia d' Italia che a' più miti ingegni
Spirava un tempo armonïosi carmi;
Impallidì la stella
Di nostre glorie, di feroci sdegni
Nacque talento di delitti e d' armi....
Ben odo un pianto eterno,
Ma le tue vaghe forme io non discerno.
Fra le verdi colline
D' Italia mia, fra le vallate e i campi
Coronati di lieta primavera
Le tue grazie divine
Torna a mostrar, fa che talora avvampi
L' alme de' vati tua beltà sincera,
Ma disperato duolo
Non ci funesti e non ci tarpi il volo.
Vaga diva gentile,
Se al prisco onor la tua bellezza torni
Grazïosa mi sii d' un riso amico;
Questo negletto stile
Forse allor fia gradito in tristi giorni;
Soavemente forse al giogo antico
Trarrò l' età maligna
Che freno aborre, e che dal ver traligna.

Digitized by Google

Ode XVII.

LA SPERANZA.

No; fin che stolti e tralignati i figli
D' Italia fuggiran gl' itali amplessi;
Fin che a pravi consigli
Apriranno le menti, e allo straniero
Prostrati sempre, tradiran sè stessi,
Non fia risorga il lor vetusto impero.
Al Vaticano, al Campidoglio vôlti
Non han gli sguardi, e di memorie antiche
Parlar più non ascolti
L' itale madri a vane fogge intese:
Troppe son l' alme del valor nemiche,
D' ozio pasciute, d' avarizia offese.
Del trïonfale Tebro, ecco, deserto
Lasciano il lido, e su l' estrania Senna
Cercan lurido serto
I nostri ingegni: omai le glorie avite
Non rammenta fra noi lingua nè penna;
Son le nostre corone inaridite.
Diva religïon che sola infrena
I ribellanti affetti, e schiude il varco
A la vita serena
Che mai non pêre ed ogni gaudio avanza,

Digitized by Google

Giace in oblío: molti, diritto l' arco
A ben caduco, in lui pongon fidanza.
E il primo seggio sospiriamo? ed alto
Sciogliam querele, ed a la ria fortuna
Che ognor ne move assalto
Da noi s' impreca? E non è nostra colpa
Se siam caduti al basso, e se ciascuna
Gente fra noi vie più di ben si spolpa?
Guasti, divisi, di conforto cassi,
Perchè le voglie non drizziamo alfine,
E non volgiamo i passi
Sul cammino che solo adduce a gloria?
Spente son dunque le virtù latine?
Muta è la voce della prisca istoria?
Un dì vedemmo il cittadin contento
A parca mensa, ad ignorato ostello;
L' ambizïoso argento
Non era fatto dio, ma brame umíli
Ne albergavano in seno, ed era bello
Morire innanzi che mostrarsi vili.
Del comun bene amanti, in noi tacea
Ogni privato affetto: a' sommi onori
Solo allor non giugnea
Chi gía d' un nome o di dovizie adorno;
Ardea la patria carità ne' cori,
Non era ancor la povertate scorno.
Ed or che luce folgorò sincera
Da la divina legge, or fatti ciechi

Digitized by Google

Noi quell' età primiera
Ad emular noi divenimmo inetti!
In noi stessi volgiamo i ferri, e biechi
D' ira ci traffiggiam l' un l'altro i petti!
Or via, de la discordia il tristo seme
Lontan si getti, e mirinsi una volta
Tutte congiunte insieme
Per la legge d' amor l' ausonie genti:
Sia tanta infamia al bel paese tolta,
Sieno tanti odi cittadini spenti!
De l' armi al grido un giorno impetüosi
Come lïoni cui la preda incita,
Uscian d' ozio sdegnosi
I guerrier nostri in campo: udia la terra
Il suon de la minaccia, e impaurita
Scoteasi al nembo annunziator di guerra.
Sparve la gloria di quei dì!..... Col senno
Riponiamci in altezza; altrui si mostri
Che d' Annibale o Brenno
Non seguiam l' arti, che virtù natia
Porge alimento a' miti ingegni nostri,
Che forte è l' alma, che la mente è pia.
Tolte le basse gare, in noi si cerchi
Il vero, il grande, e de le stranie fonti
Il velen non soverchi
L' umor che abbonda da' natali rivi:
Leviam, leviamo le avvilite fronti;
I nostri spirti la speranza avvivi.

Digitized by Google

Raggio di speme la terrena argilla
Spesso suscita a l' opra: un giorno tutti
Da l' Alpi estreme a Scilla
Risorgeremo a più beate sorti:
Sa menar questo suolo anco i suoi frutti,
Questa terra non è terra di morti!

Ode XVIII.

LA VITA DOMESTICA.

Chi ne l' oscena ebbrezza
Erra de' sensi in barbare
Catene avvinto, libertà non prezza;
Perduto fra le tenebre,
Al ver che le disgombra ei maledice,
E spera esser felice.
Indarno: in rei diletti
Uom non ha posa; il misero
Mai non letizia per gentili affetti,
Ma d' inquïeti e torbidi
Sogni si pasce, e su la fronte ha sculto
Del core il fier tumulto.
O di privato ostello
Secura stanza, o placido

Digitized by Google

Asilo a viver riposato e bello!
In te nè duol nè trepida
Brama s' alletta, in te si piace l' alma
Di non turbata calma.
Allor che in orïente
L' alba s' affaccia, e pallidi
Si fanno gli astri insino al più lucente,
Levasi in piè sollecita
La fida moglie, il desco umíle appresta
E i figlioletti desta.
Questi le grate piume
Sdegnosetti abbandonano,
Ma visto in ciel farsi maggiore il lume
Divotamente prostransi,
E le man pargolette alzano a Dio
Con semplice disío.
Il genitor divide
Il cibo, al desco assidesi,
E parte li vezzeggia e lor sorride,
Mentre la madre in tenero
Atto li guarda, e tutta si consola
De la sua famigliola.
A me pur ne' beati
Giorni infantili arrisero
Questi cari diletti immacolati....
Ora que' giorni sparvero,
Ma nel mio tetto con la faccia amica
Siede la pace antica.

Digitized by Google

Chè l' invida tempesta
 Ch' agita il mondo, al povero
 Tugurio mio non giunge e nol funesta;
 In lui solingo e libero
 Spazia mio 'ngegno, in lui la mente adergo
 Oltre il terreno albergo.
Perchè dietro malvagia
 Speme e bene ingannevole
 Corre la gente, e ne l' error s' adagia?
 Perchè di turpi o ignobili
 Opre si piace, e il dolce fior non coglie
 Di temperate voglie?
Infinita possanza
 È ne le muse, un cantico
 Apre l' alme affannate a la speranza;
 Le torve cure fuggono
 A un lor sorriso, al modular de' carmi
 Caggiono l' ire e l' armi.
Alza sua voce il vero
 Infra i canti men rigida
 Dominatrice de l' uman pensiero.
 In mille cor s' accendono
 Modeste brame onde la patria stanca
 Il suo valor rinfranca.
Forse a virtù fian seme
 Le mie parole, scuotere
 Forse quella viltà che sì ne preme
 A noi fia dato: oh sorgano

Digitized by Google

Più miti studi, oh torni il bel paese
A le onorate imprese!
Ma che? L'età risplende
Di novo lume? Docile
Noi sacri vati ascolta, e a gloria intende?...
Ecco, la Diva ai popoli
Torna a mostrar la benedetta insegna:
Risorge alfine e regna!
Come di luce mira
Si veste il dì se Borea
Le nubi sperde e l'etere inzaffira,
Così disgombro il torpido
Gelo d' ignavia, al suo fulgor giocondo
Torna a bearsi il mondo!

Ode XIX.

IL DISINGANNO.

Nunzio di primavera
Il lene venticello
Move sui dolci miei colli nativi:
Di chiari fonti vivi
S'allegra la riviera,
Pinto si par di fiori il praticello;
Erra di balza in balza
Col gregge suo la forosetta scalza.

Digitized by Google

Bella stagion, su noi
Stendi le placid' ale
Cara a donzelle e giovanetti amanti
Che fra giulivi canti
Godonsi i doni tuoi,
E menan vita che non par mortale,
Poichè non sanno ancora
Che del nostro gioir fugace è l' ora.
Ma chi conosce a prova
Questa ingannevol terra
Ove letizia insiem con gli anni passa,
Pensoso il guardo abbassa
Allor che si rinnova
Tutta natura e il grembo a' fior disserra:
Il suolo, il ciel sorrida
In quel riso fallace ei non s' affida.
Così pastor se miri
Oscura nuvoletta
Lambir le cime del lontano monte,
Benchè con tersa fronte
L' etere s' inzaffiri,
Sta trepidante, e la bufera aspetta,
E per le poche zolle
A Dio piangendo la preghiera estolle.
Un giorno entro il mio petto
Innocenza sedea
Onde sì tosto il cor cieco si spoglia:
M' era cheta ogni voglia

Digitized by Google

Se in un leggiadro aspetto
E in duo be' lumi Amor mi sorridea,
E in mille sogni d'oro
Inesperto fanciullo avea ristoro.
Oh lusinghe fallaci,
Oh di ben menzognero
Bugiarda larva del mio mal radice!
La prima età felice
Sen portâr gli anni edaci,
E per me, per altrui gemo e dispero,
Chè a me recano affanno
Le mie sventure e de la patria il danno.
Le pene in me raddoppia
La dolce terra mia
Di mali carca e di conforto ignuda.
Miro una gente cruda,
(E il cor dentro mi scoppia)
Che tutta in vista generosa e pia
Lei calca, lei disprezza,
E al nostro impoverir poggia in altezza.
L' età più verde e fresca
Ancor da me non parte,
E già del disinganno è giunto il tempo.
Signor, vedi, io m' attempo,
E la carne m' invesca,
E fa schiava di me la miglior parte:
Tu da i lacci mi slega,
A la mia prece, o Signor mio, ti piega!

Digitized by Google

So che non pigli a sdegno
La pecorella stanca
Che a te ritorna dopo i lunghi errori,
So che a' pentiti cori
Fai parte del tuo regno,
So che la tua pietà tutti rinfranca:
Mi togli al cammin torto,
E de la pace tua schiudimi il porto.

Beato chi non cura
Gloria che ratto fugge,
E a non caduca speme alza il desio;
Chi cerca umile in Dio
Conforto a la sventura,
Nè con vani pensier l' anima strugge;
Chi per combatter breve
Eterna palma trïonfal riceve!

Ode XX.

LA FELICITÀ.

Non trepida possanza,
Ma virtù salda che perenne dura,
È conforto e speranza
A l' uom ch' è segno a' colpi di ventura;
Poichè la vita fugge,
E 'l tempo domator tutto distrugge.

Digitized by Google

Solo chi alberga in petto
Alma bennata a la dolcezza schiusa
D' ogni gentile affetto:
De le ricchezze il vil pondo ricusa,
E senza il vano argento
In franca povertà vive contento.
Su l' arche polverose,
Che tanto avara sete ama ed apprezza,
Seggono spaventose
La vigile paura e la dubbiezza;
Al possessor molesta
Sorge la buia notte e lo funesta.
Ma 'l pastorel che posa
D'un arboscello al rezzo o in tetto umíle,
Ama la notte ombrosa,
E i dì gl' infiora un sempiterno aprile,
E al fido gregge accanto
Senza pensier leva giulivo il canto.
Pêra, pêra chi primo
Per cupidigia lacerò la terra,
E ne sconvolse l' imo,
E, novo seme d' implacabil guerra,
Sparse il metallo infame
Che molte genti fe già viver grame!
Pêra colei che ornato
Prima n' ebbe le vesti, 'l crine, il seno,
E al secol forsennato
Recava in dote il suo mortal veleno,

Digitized by Google

Onde apparì men bella
La semplice natura verginella!
Sul rugiadoso stelo
Cara non è la mammoletta e vaga?
Sotto il purpureo velo
Non fiammeggia la rosa e non appaga?
Forse de' campi figlio
Men candido e gentil si pare il giglio?
Ma invan libero estolle
Il ver sua voce e inesorabil tuona
In questo secol molle,
Che di quercia e d' allòr non s' incorona,
E de' vati gli accenti
Deride il vulgo e ne fan preda i venti.
Un dì, se le mie carte
Tanto vivranno, i posteri remoti
Diran: Con nobil arte
Fece 'l poeta generosi voti,
Nè con mentite lodi
Disse forte il timor, giuste le frodi.
S' armò di stil severo,
Gridò de l' età sua guasto il costume,
Gridò falsato il vero
Da l' ignoranza che sedeva in piume,
Da chi pose in non cale
Le antiche glorie del terren natale.

Digitized by Google

Ode XXI.

LA LINGUA.

Alta la notte regna
Già su la terra stanca,
Nè perchè il dì si spegna
La crudel guerra manca
Che va spargendo i mali
Fra i miseri mortali.
Altri che inteso ha l' arco
A scellerate voglie,
D' empie speranze carco
Vani tesori accoglie,
A la rapina intende
Cúpido, e la man stende.
A i genïali letti
Altri la pace invidia
E, in cerca di diletti,
Onor, virtute insidia,
Nè ad appagar sue brame
Stima alcun mezzo infame.
Ma Dio, che legge intanto
In core a' sozzi vermi
Versa sovr' essi 'l pianto,
Li fa dolenti, infermi,

Digitized by Google

E la vergogna e il lutto
Son de la colpa frutto.
Al raggio amico io seggo
De la notturna lampa,
Le antiche geste leggo,
Ed il mio seno avvampa
Nel sollevar la mente
Da la viltà presente.
O studio la favella
Gentil d' Italia mia,
Casta, soave, bella,
Feconda d' armonia,
Di numeri eloquenti,
De' più leggiadri accenti.
Nè i miei pensieri adesca
De' novator l' ardire,
Che i meno cauti invesca
Cui non grava avvilire
L' italo stile, e insani
Corrono a' fonti estrani.
Rio da petrosa sponda
Chiuso sovente ho visto
Menar limpida l' onda;
A impure acque commisto
È forza pur ch' egli abbia
Limacciosa la sabbia.
Mercar novelli modi
Da straniero linguaggio

Digitized by Google

Sien pure ambite lodi
Di chi si crede saggio
Perchè con plauso accolto
Spesso è dal volgo stolto.
Io ne le prische carte
Rivestirò il pensiero,
Ch' ivi natura ed arte
Posero il magistero,
Nè i modi almi, soavi
Rinnegherò de gli avi.
O schiava itala terra,
Serba la lingua almeno!
Non è la patria a terra,
Non è il servaggio pieno,
Fin che da noi si mostra
Che la favella è nostra.
De le vetuste glorie
Questa rimanci sola:
Se i regni, le vittorie
A noi la sorte invola,
Suoni almen nel lamento
Il grave italo accento.

Digitized by Google

Ode XXII.

LA LIBERTÀ.

Uom che agogna alto stato, e al suolo inchina
Schiavo al poter d'ignobile ricchezza,
Aborre i vati e de le muse sprezza
La favella divina.
O solca l'onde con avara proda,
E sfida i nembi e le procelle ardito,
O per guadagno al poverel tradito
Tesse ingegnosa froda.
O chiuso in arme ambizïosa guerra
Cúpido infiamma de' fratelli a scempio,
E per òr fatto parricida ed empio
Strazia la patria terra.
Oh sante Muse, chi di voi non cura
Il sorriso gentil, di selce ha il petto,
Mai non s' allegra di soave affetto,
Non ha l' anima pura.
Ma chi v' ama e v' onora in voglie umíli
Serba semplice vita, alma innocente,
Ha docile pensier, volto ridente,
Voci ed atti non vili.

Digitized by Google

Fra le mura paterne i giorni mena
Fido vegliando su le dotte carte,
E de' liberi canti in ogni parte
Spande la facil vena.
Da l'urbano clamor fugge, e ripara
Scarco d' affanni in solitaria stanza,
Nè delusa giammai la sua speranza
È da ripulsa amara.
Chiuso in erma campagna agili, aurati
Cocchi non mira da le rote ardenti
Volar urtando i cittadin frementi
Per le strade accalcati.
Ma in lor vece reddir là sulla sera
Vede i coloni a le natie casette,
E cantando venir le forosette
In lunga e lieta schiera.
O diva poesia, raggio disceso
A noi di ciel, di Dio leggiadra figlia;
Beato chi solleva a te le ciglia,
Chi de' tuoi vezzi è preso!
Fra le lusinghe ed il gioir fallace
Di questa morte che s' appella vita,
La voce tua dolcissima ne invita
A libertà verace.
Tu nel sen mi diffondi una soave
Gioia che mi ravviva e mi rinfranca:
Per te pone in oblio l' anima stanca
Il mondo ingiusto e grave.

Digitized by Google

So ch' ogni gente di virtute è schiva,
Che disfrenata a le dovizie anéla,
Che turpe ambizïone il guardo vela
A la plebe mal viva.
Ma non sarà ch' io taccia, io sacerdote
Delle Muse: frenar l' ardita penna,
Volger la lode ove il potente accenna
Son arti al saggio ignote.
Gradito al volgo io non sarò, ma brilla
Il ver di luce sempiterna e dia,
Nè di rimorsi turberò la mia
Solitudin tranquilla.
Rugga il nembo e imperversi: il fero sdegno
Del mondo non penétra umile albergo;
Io sciolgo i dolci canti, al ciel m' adergo,
E libertade insegno.

Ode XXIII.

LA SAPIENZA.

In gota giovanile
Dolce è veder la porporina rosa
Mista ai bianchi ligustri, e il sen gentile
Su cui candido vel leve si posa;
Mirar gli sguardi onesti
D' un riso al lampeggiar fatti celesti.

Digitized by Google

Ma bellezza terrena
Ratto s' invola al varïar degli anni,
E il mondo dietro la ridente scena
Infido asconde lacrimosi inganni,
E da leggiadro aspetto
Fuggon, se mesto è il cor, grazie e diletto.
Solo se la favilla
Di ciel che in noi si chiude ergesi altera,
Sdegna le basse strade, a la tranquilla
Sede poggiando ove il saper s' invera,
Oltre l' età si spinge,
E di luce perenne il crin ne cinge.
Predar lidi remoti,
Far dome genti, e contrastato impero
Su popoli fondar barbari, ignoti,
Vagheggia uso al pugnar spirto guerriero;
Ma fama che dal sangue
Nasce, pura non splende e tosto langue.
Del carro trïonfale
Vola dietro le ruote un indistinto
Gemere ed imprecar sopra il mortale
Che l' oppresso fratel di ferri ha cinto;
Bestemmian spose e figli
Del predatore i dispietati artigli.
Sovente il vulgo insano
Alza le grida a cielo, ed inni intuona
A chi surse calcando il sangue umano;
Ma trema a lui sul capo la corona:

Digitized by Google

Ei gli occhi atterra, e desta
Una furia ha nel sen che lo funesta.
Ma chi per innocenti
Studi dilata della mente il regno,
Non ode intorno disperati accenti,
E trïonfar ben può del chiaro ingegno
Che il suol natale onora,
E nostra inferma umanità ristora.
Cadder di Sparta e Tebe
Le moli glorïose, e vile armento
Insulta ignaro a le deserte glebe
Che già sparsero intorno armi e spavento,
E sovra gli ermi sassi
Pensoso arresta il vïatore i passi.
Ma la canora tromba
Del gran cieco Smirnéo, domata l' ira
Del tempo struggitore, ancor rimbomba
Dopo mille anni e mille, e' vati inspira;
Verde è la lieta fronda
Che il capo venerato a lui circonda.
Vivon l' opre sudate
Di tanti sommi, e contro lor si frange
Il furor dell' invidia e dell' etate;
Ancor la patria li rammenta e piange,
Nè fia spenta lor gloria
Fatta immortal da la non compra istoria.
Raggio di ciel disceso,
Sapïenza, tu sola eterna vivi:

Digitized by Google

Felice inver chi d' alta fiamma acceso
Sa dissetarsi a' tuoi profondi rivi!
Misero chi non vede
Il tuo fulgore, e da te volge il piede!
Come il re della luce
Deh splendi su l' Italia, e la fa bella!
Fuga, o Diva, da lei la notte truce,
Suscita questa donna or fatta ancella;
Porgile mano amica,
E la ritorna alla grandezza antica!

Ode XXIV.

IL PASSEGGIO.

—

Allor che il sol dechina
Nel limpido occidente
E l' aura vespertina
Spegne la vampa ardente
Del dì che in ogni fibra
Vivide fiamme vibra;
Di popol spensierato
S' empion le auguste strade,
Che giulivo e beato
E fòri e trivi invade,

Digitized by Google

E desïoso gli occhi
Figge negli aurei cocchi
Di tal che, dianzi al remo,
Per tenebrosa via
È già salito al temo
A governar la pia
De' suggetti famiglia
Che a l' obbedir s' appiglia;
Di tal che asceso è in fama
Per avvenente sposa,
E felice si chiama
Or che molle riposa
(Non più a' fratelli eguale)
In serico guanciale;
Di tal che avito censo,
Fatto usuriero, accrebbe,
E patrimonio immenso
Da turpe industria s' ebbe:
Venir brama in altezza,
E l' odio altrui non prezza;
Di tal che in ira un giorno
A tutti, o d' opre ignote
Or folgoreggia adorno
Per acquistata dote
Che a lui fruttâr gli amplessi
Per danaro concessi.
Fra lo stridor gravoso
Delle rote volanti,

Digitized by Google

Io tacito e pensoso
Medito acerbi canti,
Ma che romper non ponno
Di questa plebe il sonno.
Vorrei levar di terra
Tanta virtù mendica
Cui fa implacabil guerra
E miseria e fatica,
E dar qualche ristoro
All' utile lavoro.
So che a la turba oppressa
Non cangerò la sorte,
Nè il canto mio s' appressa
A le dorate porte
De' marmorei palagi
Ove 'l vizio è fra gli agi.
Pur canterò: non curo
Favor che d' alto scenda,
Sol ch' io di viltà puro
Le voglie al giusto intenda...
Ira, che in sen m' avvampi,
Cerca gli aperti campi.
Sovra i ridenti prati,
Su le dolci colline
Spiro i placidi fiati
Dell' ôre vespertine,
Fra il povero che invola
La grama famigliuola

Digitized by Google

Al severo cipiglio
Di chi succhiògli 'l sangue,
E ch' or non volge il ciglio
Al misero che langue,
Perchè non ha la vesta
Di seta e d' ór contesta.
Le adorne vie fangose
Il piede mio non calca,
'Ve s' aggiran fastose
Fra la spregiata calca
L' impudenza, e l' acerba
Nobiltate superba;
Dove i mercati onori
Con oscena baldanza
Copron di lor colori
La colpa e l' ignoranza,
Ove virtute, ingegno
Muovon col pianto a sdegno.
A la città proterva
Fremendo il tergo volga
Chi l' alma non ha serva,
O franco il labbro sciolga
E, con secura faccia,
Intuoni una minaccia.

———

Digitized by Google

Ode XXV.

LA DISCOLPA.

—

Quando l' aura gentil su i verdi colli
Spiega le penne, e si rischiara il cielo,
E dischiudonsi i fiori, e tutto un riso
È l' universo, io molli
Gli occhi levo a le stelle onde il suo velo
La sera intesse, e fiso
Nel lor tremulo raggio,
Dolce mi piove in sen novo coraggio.
La pace invoco che solea nel primo
Ineffabile april di giovinezza
Esser compagna a la mia vita acerba,
Dal vil terrestre limo
S' alza mio 'ngegno, del dolor si spezza
La gravosa e superba
Punta, e su l' ali destro
Mi levo acceso di poetico estro.
Ma se il labbro inspirato a un canto sciolgo
È rigido e severo: una prostrata
Turba miro per tutto al ver nimica.
Se intorno il guardo volgo

Digitized by Google

Veggo la patria (ahi lasso)! un dì beata,
D' ogni grandezza antica
Spoglia, e avvolte in profondo
Oblío le geste che tremava il mondo.
O patria mia, se del mio sangue a prezzo
Io francarti potessi, allegro a morte
Correr saprei per te, mio vago nido!
Chi lungo tempo avvezzo
Fu al tuo giogo temuto e alle ritorte
Or te incatena: il grido
Alzo a scuoterti invano,
Chè de' tuoi figli s' infiacchì la mano.
Ove spento non fosse il prisco, immenso
Foco che tutte ne scaldò le vene,
Non giaceremmo neghittosi e lenti;
Non arderebbe incenso
Ad idoli stranieri, in danze, in cene
Non trarremmo i fiorenti
Giorni, o in ozio sepolti,
Non porteremmo sì dimessi i volti.
Amor di te, patria infelice e cara,
Amor di te su queste labbra ingrati
Detti mi pone, e m' arde di vergogna.
Penso fra me: se amara
Canzon non sveglia i sensi addormentati,
Se d' utile rampogna
La voce le cadute
Genti non desta, in che sperar salute?

Digitized by Google

Esule un giorno o per l' alpestre dorso
Del selvoso Appennino, o lungo il lito
Che s' inghirlanda degli aerei pini,
Sciolse libero il corso
Il maggior de' poeti all' infinito
Intelletto, i divini
Carmi dettava, e in core
Gli fean guerra pietà, sdegno e dolore.
Povero, stanco, al suo gentil paese
Contra lui fello oltre ragione e crudo
Non imprecò nell' immortale canto;
Contro i perversi intese
L' arco del dire, d' ogni aita ignudo
Ei si struggeva in pianto;
Ogni cosa diletta
Lasciar sapea, ma non bramar vendetta.
Chi l' alma ha schiava, ed ove molle verso
Non oda, o tintinnir d' arpe avvilite,
Ma feri canti, amor patrio non scorge,
Al bello ovile avverso
Gridò quel sommo.—D'acque imputridite
Spesso il vapore sorge
E l' aureo sole adombra,
Ma col raggio ei lo fere e lo disgombra.
Uom cui nel petto non mai doma ferve
La carità del natio loco, i detti
Di lusinghe non sparge, e i plausi sdegna;
A' ribaldi ei non serve

Digitized by Google

Col suo tacer, ne' cittadini petti
Valore infonde, insegna
L' amore al giusto, e altero
A le bellezze eterne alza il pensiero.
Così le caste muse a me cortesi
Sien quando torna primavera, e ride
Vergin natura al rinnovar dell' anno,
Com' io tutte palesi
Farò l' opre degli empi: a chi m' irride
Schiavo di cieco inganno
Volger saprò le spalle,
E seguirò l' invarïabil calle.
Allor che vive scintillar le stelle
Vedrò dai sette colli, e la soave
Brezza mi spirerà gli usati canti,
Da l' eteree fiammelle
Mi pioverà l' oblio del secol grave....
Oh ignoti soli erranti......
Oh venticel fugace.....
Oh dolci sere, o disïata pace!

———

Digitized by Google

Ode XXVI.

IL TEATRO.

—

O di fervidi ingegni
  Italia alma nudrice,
  Gloriosa tu regni
  Per la fiamma celeste inspiratrice
  Onde sei piena, e grande
  Il tuo nome fra' popoli si spande.
Vòlta a' tranquilli studi
  Di Pallade severa,
  Forte combatti e sudi
  Per aver grido eterno e fama intera;
  Chè non ponno i mortali
  Batter senza fatica in alto l' ali.
Tu dell' arti sorelle
  Fida custode amica,
  Rinnovar sai con belle
  Opre le geste de l' etade antica,
  E sanno i figli tuoi
  Che l' italo terren culla è d' eroi.
In te dell' alta Euterpe
  La facile armonia
  Soavemente serpe,
  O sublime si schiude eterea via,

Digitized by Google

E coi canori modi
Nuovi lauri t' appresta e nuove lodi.
Da l' Adige al Sebeto
Lei tutta gente onora,
Per lei si fa più lieto
Questo vago giardin cui tutto infiora,
Cui 'l firmamento è un riso,
E la terra ferace un paradiso.
Ed oh! così prostrata
A' vezzi suoi non fosse
La diva arte beata
Che il rozzo mondo dal torpore scosse,
La poesia che accende
A forti imprese, ed immortale splende!
Oimè! barbara scola
È d' oltremar venuta,
Ch' a noi la palma invola,
Ed i costumi incrudelisce e muta,
Ed ha fra noi rideste
D' Atreo le infami cene e di Tïeste.
D' Artin la dolce lira
Inimitabil, pura,
Non più noi vati inspira,
Noi degli uomini un tempo amabil cura;
Ma gli occulti veleni
Cantan oggi le Muse e i falli osceni.
Opre d' infida moglie,
Scelleranze nascose

Digitized by Google

Destan perfide voglie
Nel vergin cor di semplicette spose,
E di dolcezza aspersa
Non fa orrore la colpa ed imperversa.
La gioventù sorride
Alla bugiarda scena,
E la virtù deride,
Mentre abborre il pudor che l' incatena;
E nel paterno tetto
Reca i muti rancori ed il sospetto.
Cessi tanta vergogna
Che civiltà deturpa:
Mal favoleggia e sogna
Error malnato che l' impero usurpa;
Sempre funesto esempio
Fûr l' ire atroci, e 'l tripudiar dell'empio.
A più santo costume
S' aprano alfine i petti;
Ne sia maestro il lume
Che dal ben move, e solo il ben ci alletti;
Strappinsi almeno i figli
A l' esca ingannatrice ed a' perigli.
Il buon cultor s' imiti
Che sterpa i vani bronchi,
Che con gli olmi mariti
Regge a le viti i tortüosi tronchi,
Che la benefic' onda
Sparge sui campi ed il terren feconda.

Digitized by Google

Ode XXVII.

LA SOLITUDINE.

Là nel confin remoto
Del limpido orizzonte,
Ove l'etere immoto
Sembra posar sul monte,
Rapido più che dardo
Drizzo l'avido sguardo;
E l'occhio mio s'imbatte
Ne le sassose creste
Del lontano Soratte,
Che al sol s'irraggia e veste
Infra gli estivi ardori
Di fulgidi colori.
Là dove l'aura lieta
Scherza con dolce impero,
Per voluttà secreta
S'innalza il mio pensiero:
Ivi aggirarmi agogno
Ne le veglie e nel sonno.
Felice me, se tolto
Del mondo al lezzo impuro,
Di tutte cure sciolto
In umile abituro

Digitized by Google

Alfin di pace adorni
Menar potessi i giorni!
Già della vampa estiva
È tormentoso il foco,
L' anima fuggitiva
Aspira a un alto loco
Ove zefiro leve
Faccia l' äer men greve.
Su l' alpestre pendio
Di solitari monti
Osan gli uomini a Dio
Levar le meste fronti,
Chè innanzi al divin trono
Tutti fratelli sono.
Ma nella cerchia angusta
Di cittadine mura
La nobiltà vetusta
Leggi, pudor non cura,
E povertate onesta
Non può levar la testa.
Se il sangue tuo discese
Da prosapia lontana,
Se ignobile nol rese
Plebea schiatta villana,
Se il padre o l' avo antico
Fu di regnanti amico;
Se nel tuo petto splende
Aurea gemmata croce,

Digitized by Google

Autorevol si rende
Ne la città tua voce,
Ed ogni tuo consiglio
Di sapïenza è figlio.
Tu passi, e 'l capo inchina
Rispettosa la plebe:
Tutti anzi la divina
Tua maestà son zebe,
E beato si crede
Chi può caderti al piede.
Tu, conscio dell' altrui
Cieca vita servile,
Mostri negli atti tui
Alma superba e vile;
A' timidi conigli
Stendi i rapaci artigli.
Tu i sospirati onori
A piena man dispensi
Solo a' devoti cori
Che ti bruciàr gl' incensi,
A chi lusinga e finge,
Nè di rossor si tinge.
Oh! su la turpe scena
Un denso vel si cali:
M' è ribrezzo, m' è pena
Lo svelar a' mortali
Le ascose opre di voi
Che vi credete eroi!

Digitized by Google

Là del Soratte in vetta
Andrò contento e solo,
Siccome nuvoletta
Che disciogliendo il volo
Lascia per arduo calle
La paludosa valle.

Ode XXVIII.

L'EDUCAZIONE.

Invan sorride, invano
Largo il cielo a' mortali: ove non giunga
Saggia e pietosa mano
Che tempri i caldi affetti, i tardi punga,
Inutile è 'l suo dono, e tosto in seno
La cara pianta di virtù vien meno.
Oimè! del senno antico
Miro negletti i fonti, e l'età nuova
Non mostra il volto amico
A l'esempio degli avi! Or sol ne giova
Stolti seguir quel che in estrania riva
Nasce, e aspettato a' nostri lidi arriva!

Digitized by Google

Del latino idïoma
    Grato a non guaste orecchie, or più non s' ode
    Il maschio suon; di Roma,
    D' Atene è spenta la gentil melode;
    L' itala poesia già mozzo ha il crine,
    E si veste di fogge pellegrine.
Ne l' aule de' potenti,
    Che in braccio a faticoso ozio mai sempre
    Traggono i dì, non senti
    Un italico detto; in aspre tempre
    Suonan barbare lingue, ed oblïata
    De' padri è la favella intemerata.
Del ver la voce santa
    Rado là dentro ascolti, e di sue fole
    Vago mastro l' ammanta,
    Leve testor di galliche parole;
    Onde Sofia, non più reina, tresca
    In corta gonna quasi vil fantesca.
Di perigliosi balli
    Ivi l' arte s' impara, e guidar cocchi,
    Ed infrenar cavalli,
    E atteggiar la persona, e volger gli occhi,
    E fingere il pudor là dove è morto,
    E scaltro riso, e favellare accorto.
O prischi itali petti,
    O romane incorrotte alme sdegnose,
    Sacri felici tetti,
    Culla a forti guerrieri, a fide spose,

Digitized by Google

Ove ne andaste? Perche a' rei nipoti
Son di gloria, d' onore i nomi ignoti?
Il cittadin ch' estolle
Ai grandi 'l guardo e a sè di lor fa speglio,
Apprende il viver molle,
Al peggio inchina e chiude gli occhi al meglio:
Il fasto inerte, l' opre indegne imita,
E improvido a la colpa i figli invita.
Quindi ogni legge vana,
Smodate voglie, ambizïon crudele;
Quindi la plebe insana,
Ch' empie tutto di furti o di querele;
Quindi i patti disciolti,
Le man sanguigne, impalliditi i volti.
O patria mia, d' armati
Scese dall' Alpe un dì torbido fiume,
Che i tuoi campi beati
Devastò, spense il mite aureo costume;
Ma pur ti rimanea ne la sventura
Intelletto non servo e lingua pura.
Or più malvagia peste,
O sciagurata, le tue terre invade;
Furia in sembianze oneste,
Archi non tende, non brandisce spade,
Ma dolcemente di venen t' infetta...
E tu, cieca, non sorgi a la vendetta?
Padre del ciel, deh purga
Da la lue maladetta il mio bel nido;

Digitized by Google

Fa che Italia risurga
In sua grandezza; a me rafforza il grido,
Sì ch' io svegli costei che neghittosa
Il capo stanco su le coltri posa!

Ode XXIX.

LA VISIONE.

Una donna gentile,
Ma sparsa in volto del pallor di morte
Sognai seder tra' fiori in atto umíle
Tutta dogliosa di sua dura sorte:
Avea forme celesti,
Ma sanguinose e lacere le vesti.
Fra le vïole e l' erba
Onde la verde piaggia era dipinta
Parea più grave la profonda, acerba
Doglia che avea la bella donna vinta:
Ond' io con detti accesi
Del suo dolore la cagion le chiesi.
— Figlio, rispose, invano
Il ciel m' allieta de le sue bellezze;
Crudel fato m' è sopra: a me di mano
Fuggîr gli agi, gli onori e le ricchezze;

Digitized by Google

Reina son caduta,
Nè per volger d' età mia vece muta.
Un barbaro ladrone
Nato fra i greppi di selvose lande
Bieco vér me s' avventa; e le corone
Del crin mi svelle, e questo sangue spande:
Ahi, la donna del mondo
Delle miserie è giá travolta al fondo!
Da lungo tempo i polsi,
Vedi, gravati ei m' ha d' ontosi ceppi:
Intorno al cor le mie virtù raccolsi,
Volò mia fama, e me francar non seppi,
Nel sonno del servaggio
Langue nei petti il marzïal coraggio.
Nè alcun sorge a difesa
Della tradita dolorosa madre,
Nè alcun.... — Ma ratto fu d' intorno intesa
Mentr' ella sì dicea, d' armate squadre
Una canzon guerriera
Gridar: — donna infelice, attendi, e spera. —
Drizzammo il guardo, e un fero
Campion vedemmo procelloso, invitto
Correr veloce: a lui sgombra il sentiero
Vittoria; ei sorge difensor del dritto.
Cade l' oste nimica
Innanzi a lui come falciata spica.
Gli viene a fianço un degno
Emulo di sua gloria, e lo rinfranca

Digitized by Google

Con la possa dell' arme e dell' ingegno.....
Mi volsi alla mia donna, e ne la bianca
Sua gota a poco à poco
Rifiorir vidi un bel color di foco.
Così nube leggera
Ne l' orizzonte candida veleggia
Allor che sorge tacita la sera:
D' un tratto s' incolora, arde, fiammeggia
Se d' un suo raggio il sole
Fia che tutta l' avvivi e la console.
Ma d' un subito resta
Il fragor della pugna, è l' äer muto.
Non vi rattenga una pietà funesta,
Guerrieri, all' armi, o fia tosto perduto
Di tanto sangue il frutto,
Non sia di noi, ma degli strani il lutto.
Che fu? l' iri di pace
Questa non è che i cor francheggia e allegra;
È cometa di lume atro, fallace
Che il viso abbaglia, è minacciosa, è negra
Tempesta, è nembo crudo
A noi flagello, ed ai nimici scudo.
Invan: spente son l' ire,
Già la spada tornò nella vagina.
Donna gentil, l' antico tuo desire
A vôto cadde, ancor non sei reina;
Ancor da te s' aspetta
Il gloriöso dì della vendetta.....

Digitized by Google

Ma rapido disparve
L' ingrato sogno alfin. La donna bella,
L' armi, i campion, furon mendaci larve:
Desto rividi la solinga cella
Ove fra sdegni e pianti
Liberi come il cor medito i canti.
Sorgeva il sol, ma chiuso
Di fosca nube, e mormorar da lunge
S' udiva il tuon lunghissimo, confuso.
Io per dolor che greve il cor mi punge
Tacito sospirai,
E la dolente visïon narrai.

Ode XXX.

IL SILENZIO.

Torna ridente maggio,
Cinto di rose il crine;
Del sole il terso raggio
Indora le latine
Vitifere colline;
Fior persi, azzurri e gialli
Rivestono le valli.

Digitized by Google

Perchè, sdegnosa lira,
Oggi non levi un canto?
Or la stagion t' inspira:
Spoglia il lugubre ammanto,
Déstati, anela al vanto
Di far novo tesoro
Dell' immortale alloro.
Sorgi: la vita è breve,
Rapido il tempo vola;
Deh sorgi.... un dolor greve
A me le grazie invola
E la non vil parola....
In me dell' estro il foco
Spento sarà fra poco!
Lasso, ne' miei primi anni
Sperai venire in fama;
Sentia robusti i vanni;
M' ardea non umil brama:
Or gloria a sè mi chiama,
Ma della cetra sorde
Non rispondon le corde!
Trovai scarso l' ingegno
A la difficil opra;
Il mondo m' ebbe a sdegno,
E in me suoi dardi adopra.
Chi tenta andar di sopra
A la schiera volgare,
S' appresti a guerre amare.

Digitized by Google

Troppi son or gli stolti
Che mai non furon vivi;
Un detto non ascolti
Che da virtù derivi:
Solo a possanza arrivi,
Se gloriando il forte
Compri al pensier ritorte.
Chi spende in vezzi osceni
La svergognata musa,
Chi agl' idoli terreni
Incensi non ricusa,
Splende per oro, e schiusa
Ad ogni onor la porta
A bieche opre l' esorta.
Talun vid' io salito
Fin presso al regio soglio,
Mostro da' buoni a dito
Per indomito orgoglio,
Perchè di pietà spoglio
Trasse con empio inganno
Lucro dal comun danno.
No: se così si merca
Oggi fra noi la gloria,
L' anima mia non cerca
La codarda vittoria.
Favellerà la storia,
E con stile sincero
Riporrà in seggio il vero.

Digitized by Google

Corone vuol di mirto
Il mobil vulgo ignavo:
Non dee libero spirto
Viver fra schiavi schiavo:
Secol venduto e pravo
Il suono non impetra
Di generosa cetra.

Digitized by Google

NOTE.

—

Ode I, pag. 123.

Sibaritico manto.

Da Sibari, città di Calabria, famosa appo gli antichi pel suo lusso e per la sua mollezza, ho tolto l'aggiunto *sibaritico*, di cui m'è avviso non esservene per avventura altro di maggior forza ed espressione. Spero trovar perdono se, fedele seguitatore in tutto del codice universale della nostra favella, la Crusca, me ne allontano soltanto in questo vocabolo, e forse in qualche altro addiettivo che la Crusca medesima non registra.

Ode II, pag. 126.

Da chi di mal s' adorna....

A chiarire questa frase, *adornarsi di male,* cioè quasi porsi una maschera in viso, e farsi bello di ree operazioni dalle quali invece dovrebbe ritrarsi vitupero, noterò averla io tolta da un Sonetto che il ch. cavalier Francesco Massi professore d' eloquenza nella romana università trasse da un Codice Vaticano, e pubblicò, e ch' io dalla squisita sua cortesia m' ebbi in dono. Questo Sonetto fu scritto, insieme con un altro dallo stesso Massi pubblicato, in sulla metà del Dugento da una fanciulla fiorentina della quale s' ignora il nome, e che ebbe l' animo informato a tante virtù, che meritò esser chiamata *la compiuta donzella di Firenze.* Veggasi cara e lu-

Digitized by Google

culenta gioia che è, in tanto rozzore di tempi, la poesia di questa gentile giovinetta.

Lasciar vorria lo mondo, e Dio servire,
E dipartirmi d' ogni vanitate:
Però ch' io veggo crescere e salire
Mattezza, villania e falsitate.
Ed ancor senno e cortesia morire,
E lo fin pregio e tutta la bontate.
Ond' io marito non vorria nè sire,
Nè stare al mondo per mia volontate.
Membrandomi ch' ogni uom DI MAL S' ADORNA
Di ciaschedun son forte disdegnosa,
E verso Dio la mia persona torna.
Lo padre mio mi tien forte pensosa,
Che di servire a Cristo mi distorna:
Non saccio [1] a cui mi vuol dar per isposa.

Aggiungo anche l'altro Sonetto della stessa fanciulla scritto sul medesimo argomento, non perchè abbia attinenza con le mie Odi, ma sì perchè mi penso fare carissimo presente a' leggitori.

Alla stagion che il mondo foglia e fiora
Accresce gioia a tutti fini amanti.
Vanno insieme alli giardini allora
Che gli augelletti fanno novi canti.
La franca gente tutta s' innamora,
Ed in servir ciascun traggesi innanti;
Ed ogni damigella in gioi' dimora:
E a me ne abbondan marimenti [2] e pianti.
Chè lo mio padre m' ha messa in errore,
E tienemi sovente in forte doglia;
Donar mi vole a mia forza signore.
Ed io di ciò non ho disio nè voglia;
E in gran tormento vivo tutte l'ore:
Però non mi rallegra fior nè foglia.

[1] *Saccio* si trova in altri poeti toscani del dugento.
[2] Leggi *smarrimenti*, se pur non vuol dire *amarimenti*, amarezze, come il Nannucci inclina a credere.

Digitized by Google

Ode III, pag. 128.

Colà dove cosperso
È il suol di tombe.

Si descrivono in questi versi i sepolcri della gloriosa famiglia degli Scipioni: furono scoperti in Roma, al principio della via Appia, nel 1780.

Ode stessa, pag. 130.

Dormi Italia imbrïaca.

L' Ariosto nel suo *Furioso* al canto XVII:

> Oh d' ogni vizio fetida sentina!
> Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
> Ch' ora di questa gente, ora di quella,
> Che già serva ti fu, sei fatta ancella.

Piacquero tanto questi versi dell' Omero Ferrarese al grande Vincenzo Monti, che trapiantò i due primi nella sua sublime Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni, al Canto V, là dove introduce a parlare lo stesso Ariosto.

Ode X, pag. 150.

A te Milan sacrava, ec.

In Milano, nel palazzo di Brera, luogo dato agli studi delle scienze e delle arti gentili, è la statua di Giuseppe Parini poeta e filosofo.

Ode stessa, pag. 151.

Ma in vetta al Campidoglio, ec.

Nelle sale degli uomini illustri che sono sul Campidoglio mancano tuttora, oltre molti altri, i busti del Parini e di Vincenzo Monti, il quale nella sua Mascheroniana parla con altissime lodi del cantore del *Giorno*.

Digitized by Google

ODE XI, pag. 155.

Del torbido Anïene.

Aniene, fiume che divide il Lazio dalla Sabina, sbocca nel Tevere poco lungi da Roma, e che tragge il nome da Annio re degli Etrusci che vi si annegò, come narra Plutarco nel parallelo de' fatti greci e romani. È ricordato da Virgilio nel settimo della *Eneidà*, da Silio Italico (*De Bell. pun., lib. XII*), da Lucano (*Phars., lib. I*) e da altri. Ora volgarmente appellasi Teverone.

ODE e pagina stessa.

In Antenna vetusta.

Antenna (*Antemnæ*) città antichissima del Lazio, vicina di Roma, fuori della porta Collina. Di essa parla Varrone nel libro IV, *De lingua latina*, ove dà l'etimologia del suo nome; e Virgilio il quale la pone fra le più grosse città latine. Ecco i suoi versi (*Æn.*, lib. VII, v. 629 e seg.):

Quinque adeo magnæ, positis incudibus, urbes
Tela novant; Atina potens, Tiburque superbum,
Ardea, Crustumeriique et turrigeræ Antemnæ.

Nelle strofe seguenti si descrive la conquista fatta da Romolo di questa città. Vedi gl' istorici, sopra tutti Tito Livio (Lib. I, cap. XI).

ODE XIV, pag. 162.

Il Fantoni che ad imitazione del Venosino volle trasportare gli stessi metri di lui nella nostra poesia, mantenne fedelmente nelle sue odi saffiche la testura medesima del verso latino, formando cioè ogni suo endecasillabo quasi di due versi, l' uno di cinque, di sei sillabe l' altro, ben distinti fra

Digitized by Google

loro. Noi invece, seguendo l' esempio d' Angelo e Giambattista di Costanzo e del Rolli fra gli antichi, fra' moderni del Monti, del Parini, del Costa, e d'altri valenti poeti, abbiamo piuttosto eletto di dare al nostro endecasillabo la varietà dell' endecasillabo italiano, dipartendoci dalla regola latina e da' seguaci di quella.

Ode XVI, pag. 169.

Quando pianse tradito il bel paese.

Il Petrarca non pur soave e leggiadro, ma altissimo poeta, pianse tradita la sua patria nella divina canzone *Italia mia, benchè il parlar sia indarno*, e massime in questa strofa la cui bellezza per rileggerla ch' uom faccia apparirà sempre più pellegrina, e che intiera riportiamo per dare qualche pregio al nostro rozzo libretto.

Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè il verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto:
Chè 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondare i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo ne avvien, or chi fia che ne scampi?

Ode XXVI, pag. 201.

D'Artin la dolce lira.

Artino è il nome arcadico di Pietro Metastasio.

Digitized by Google

ODE XXVII, pag. 203.

Del lontano Soratte.

Il monte Sant'Oreste, Soratte degli antichi, sacro ad Apollo, celebrato da molti poeti; fra gli altri da Virgilio (*Æn.*, lib. VII e XI) e da Orazio (Ode IX, lib. I).

FINE.

Digitized by Google

INDICE.

Poesie di Costanza Monti Perticari.

Odi di Achille Monti.

Digitized by Google

A pag. 56 *dove dice* E *leggasi* È
» 147 » insegnava » 'nvogliava

Digitized by Google